



NICK HORNBY ALTA FEDELTA'

Traduzione di Laura Noulian

UGO GUARDA EDITORE IN PARMA

Ecco, per stilare una classifica, le cinque più memorabili fregature di tutti i tempi, in ordine cronologico:

- 1) Alison Ashworth
- 2) Penny Hardwick
- 3) Jackie Alien
- 4) Charlie Nicholson
- 5) Sarah Kendrew.

Ecco quelle che mi hanno ferito davvero. Ci vedi forse il tuo nome lì in mezzo, Laura? Ammetto che rientreresti fra le prime *dieci*, ma non c'è spazio per te fra le prime cinque; sono posti destinati a quel genere di umiliazioni e di strazi che tu semplicemente non sei in grado di appioppare. Questo forse suona più cattivo di quanto vorrei, ma il fatto è che noi siamo troppo cresciuti per rovinarci la vita a vicenda, e questo è un bene, non un male, per cui se non sei in classifica, non prenderla sul piano personale. Quei tempi sono passati, e che liberazione, cazzo; l'infelicità significava davvero qualcosa, allora. Adesso è solo una seccatura, un po' come avere il raffreddore o essere al verde. Se volevi veramente incasinarmi, dovevi arrivare prima.

1. Alison Ashworth (1972)

Quasi tutti i pomeriggi, ciondolavamo ai giardinetti che stavano proprio dietro casa mia. Vivevo nello Hertfordshire, ma avrebbe potuto benissimo trattarsi di un qualsiasi sobborgo inglese: il solito genere di sobborgo, col solito genere di giardinetti - a tre minuti da casa, giusto dall'altra parte della strada, davanti a una breve fila di negozi (un supermercato VG, un giornalaio, un negozio di liquori). Niente ti aiutava a orientarti; se i negozi erano aperti (e chiudevano alle cinque e mezza, e all'una il giovedì, e per tutto il giorno la domenica), magari potevi andare dal giornalaio e dare un'occhiata al giornale locale, ma anche questo non era detto che ti mettesse sulla pista giusta.

Avevamo dodici o tredici anni, e avevamo scoperto da poco l'ironia - o almeno, quella che poi compresi essere l'ironia: ci sentivamo Uberi di usare l'altalena, la giostra e gli altri giochi per bambini che arrugginivano lì ai giardinetti, solo a condizione di ostentare una specie di distacco voluto e ironico. Il che implicava o affettare distrazione (e in questo caso si poteva fischiettare, o chiacchierare, o giocherellare con un mozzicone di sigaretta o con una scatola di fiammiferi); oppure sfidare il pericolo, e quindi buttarsi dall'altalena quando toccava il punto più alto, saltare dalla giostra quando era lanciata al massimo della velocità, o aggrapparsi al dondolo finché non raggiungeva una posizione quasi verticale. Se in un modo o nell'altro riuscivi a dimostrare che in questi divertimenti infantili potevi rischiarci la pelle, allora giocareci diventava ok.

Non avevamo ironia, però, in fatto di ragazze. Non c'era stato tempo. Un attimo non esistevano, almeno non in un qualche modo per noi interessante, e l'attimo dopo non potevi evitarle: erano

dappertutto, erano ovunque. Un attimo avevi voglia di dargli una botta in testa perché erano tua sorella, o la sorella di qualcun altro, e l'attimo dopo volevi... in realtà, non sapevamo mica cosa volessimo dopo, ma era qualcosa, qualcosa. Quasi all'improvviso, tutte queste sorelle (non esisteva altro tipo di ragazze, non ancora) erano diventate interessanti, persino *inquietanti*.

Vedi, noi non eravamo tanto diversi da prima. C'era venuta la voce stridula, ma la voce stridula non è un grande aiuto - ti rende ridicolo, indesiderabile. E i peli che ci stavano spuntando sul pube erano il nostro segreto, un segreto strettamente conservato fra noi e i nostri slip, e sarebbero passati anni prima che un membro del sesso opposto verificasse che erano

proprio dove dovevano essere. Le ragazze, invece, tutto ad un tratto avevano il seno e, insieme a quello, un nuovo modo di camminare con le braccia incrociate sul petto, un atteggiamento che nascondeva e allo stesso tempo evidenziava quanto era appena accaduto. E poi ecco trucco e profumo, sempre da quattro soldi, e usati in modo inesperto, a volte persino comico, ma comunque un segno piuttosto terrificante di come le cose fossero andate avanti a nostra insaputa, senza di noi, al di là di noi.

Cominciai a uscire con una di queste ragazze... no, non è esatto, perché io non ebbi alcuna parte nella decisione. Ma nemmeno posso dire che lei cominciò a uscire con me. Il problema sta nell'espressione « uscire con », che sottintende una sorta di parità ed eguaglianza. Invece ciò che accadde fu che Alison, la sorella di David Ashworth, si staccò dal capannello femminile che si raccoglieva tutte le sere vicino alla panchina e mi adottò, mi mise sotto la sua ala e mi portò via dal dondolo.

Adesso non riesco più a ricordare come fece. Credo che lipperlì nemmeno mi resi conto di quanto stava succedendo, ricordo infatti che a metà strada verso il nostro primo bacio, il primo bacio della mia vita, provai una sensazione di totale sbigottimento: non mi capacitavo che Alison Ashworth e io fossimo diventati tanto intimi. Non sapevo con precisione nemmeno come fossi finito dalla sua parte dei giardinetti, lontano da suo fratello, da Mark Godfrey e dagli altri, né come ci fossimo allontanati dal gruppo delle sue amiche, né come lei avesse avvicinato la sua faccia alla mia facendomi capire che dovevo mettere la mia bocca sulla sua. Tutto l'episodio è al di là di qualsiasi spiegazione razionale. Ma le cose andarono proprio così, e si ripeterono, pressoché uguali, il pomeriggio dopo, e quello dopo ancora.

Cosa credevo di fare? E lei cosa credeva di fare? Adesso, se mi viene voglia di baciare qualcuna in quel modo lì, con la bocca, la lingua e tutto il resto, è perché voglio anche altre cose: sesso, venerdì sera al cinema, compagnia e conversazione, fusione della rete familiare e amicale, che mi si porti lo sciroppo a letto quando sono malato, un paio di cuffie nuove per ascoltare i miei dischi e i miei ed, e forse un bambino che si

chiamerà Jack e una bambina che si chiamerà Holly o Maisie, non ho ancora deciso. Ma non volevo nessuna di queste cose da Alison Ashworth. Non i bambini, perché eravamo noi i bambini, non i venerdì sera al cinema, perché al cine ci andavamo il sabato mattina, non il Lempsis, perché a quello ci pensava mamma, e men che meno il sesso, soprattutto non il sesso, per l'amor di Dio non il sesso, l'invenzione più disgustosa e terrificante dei primi anni settanta.

Allora cosa significava quella lingua in bocca? In realtà, non significava un bel niente; eravamo come persi nel buio. In parte era imitazione (persone che fino allora avevo visto baciarsi: James Bond, Simon Templar, Napoleon Solo, Barbara Windsor e Sid James e forse Jim Dale, Elsie Tanner, Omar Sharif e Julie Christie, Elvis, e un sacco di altra gente in bianco e nero - che però baciandosi non dimenava la testa qui e là -che mamma voleva sempre guardare in tivù); in parte era schiavitù ormonale; in parte era la pressione del gruppo dei coetanei (Kevin Bannister ed Elizabeth Barnes era già un paio di settimane che ci davano dentro); e in parte ancora era cieco panico... Non c'era coscienza, né desiderio, né piacere, se si esclude un calore ignoto e moderatamente gradevole nelle viscere. Eravamo come due animaletti, il che non significa che di lì a qualche giorno ci strappassimo i vestiti di dosso; bensì soltanto che, in senso metaforico, avevamo cominciato ad annusarci i rispettivi posteriori, e non trovavamo l'odore del tutto repellente.

Ma senti, Laura, il quarto pomeriggio, arrivai ai giardinetti e Alison era seduta là, sulla panchina, abbracciata a Kevin Bannister, e di Elizabeth Barnes nemmeno l'ombra. Nessuno disse niente - non Alison, né Kevin, né io, né i maschi ritardati che ancora non erano stati iniziati al sesso e ciondolavano attorno al dondolo. Mi sentii avvampare, arrossii, e tutto a un tratto non seppi più come camminare senza essere consapevole di ogni singola parte del mio corpo. Cosa fare? Dove andare? Non volevo litigare; non volevo sedermi con quei due; non volevo andare a casa. Così, concentrandomi fortemente sui pacchetti vuoti di sigarette N.6 che costituivano il confine fra la zona dei maschi e quella delle femmine, senza guardare né

su né indietro, né da un lato né dall'altro, girai i tacchi e tornai verso il branco maschile raccolto attorno al dondolo. Ero a metà strada quando commisi il mio unico errore: mi fermai e guardai l'orologio, ma che mi pigli un colpo se so cosa volessi dare a intendere, o chi credessi di imbrogliare. Dopo tutto, che genere di ora potrebbe obbligare un ragazzino di tredici anni a scappare via da una ragazzina e a dirigersi verso un campo giochi, le mani che sudano, il cuore che batte a mille, cercando disperatamente di non piangere? Certamente non le quattro di un pomeriggio di un giorno di fine settembre.

Scroccai una cicca a Mark Godfrey e andai a sedermi per conto mio sul dondolo.

« Puttana Eva », disse duro David, il fratello di Alison, e io gli sorrisi grato.

Tutto qui. Dove avevo sbagliato? Primo incontro: giardinetti, sigaretta, pomiciata. Secondo incontro: idem. Terzo incontro: idem. Quarto incontro: scaricato. Ok, ok. Forse avrei dovuto vedere i segni premonitori. Forse me l'ero voluta. Forse il pomeriggio del secondo idem avrei dovuto capire che ci eravamo fossilizzati, che avevo lasciato che le cose ristagnassero al punto da spingerla a cercare qualcun altro. Ma lei avrebbe anche potuto cercare di parlarmi! Avrebbe potuto darmi almeno un altro paio di giorni per provare a riaggiustare le cose!

Il mio rapporto con Alison Ashworth era durato in tutto sei ore (le due ore che andavano dalla uscita da scuola al primo telegiornale della sera, per tre volte), così non potevo pretendere di essermi abituato ad averla vicina e di non sapere più cosa fare di me. In realtà adesso di lei non ricordo quasi più niente. Capelli lunghi e neri? Può essere. Piccolina? Sicuramente più piccola di me. Occhi a mandorla, quasi da orientale, carnagione scura? Forse è lei, forse è un'altra. Chissà. Comunque, se dovessi rifare la classifica secondo il dolore provato, anziché in ordine cronologico, Alison passerebbe dritta dal primo al secondo posto. Sarebbe bello pensare che poi sono cresciuto e i tempi sono cambiati, e i rapporti sono diventati più profondi, le donne meno crudeli, la suscettibilità meno accesa, le reazioni più veloci, gli istinti più maturi. Eppure tutto quello che mi è accaduto da allora a oggi mi sembra che con- rò, non m'interessavano per niente le qualità, mi interessavano solo i seni, e di conseguenza Penny non faceva per me.

Mi piacerebbe poter dire che fra noi si svolsero lunghe, interessanti conversazioni, e che restammo buoni amici per tutta l'adolescenza - sarebbe stata perfetta come amica - ma mi sa che non parlammo mai. Noi andavamo al cinema, alle feste e in discoteca, e lottavamo. Lottavamo nella sua camera da letto, e nelle camere da letto delle case delle feste, e nei soggiorni delle case delle feste, e quando arrivò l'estate lottammo in diversi prati. Lottavamo sempre per la stessa vecchia questione. Certe volte mi veniva una tale noia a cercare di toccarle il seno, che provavo a toccarla in mezzo alle gambe; era come chiedere in prestito cinque sterline, sentirsi dire di no, e allora chiederne cinquanta.

Queste le domande più frequenti fra i ragazzi della mia scuola (una scuola solo maschile): « Hai combinato niente? »; « Ti lascia fare niente? »; « Cosa ti lascia fare? » e così via. Certe volte le domande erano derisorie, e sottintendevano la risposta « No ». « Non stai combinando niente, eh? »; « Non si è fatta toccare nemmeno un po' le tette, eh? » Le ragazze, dal canto loro, dovevano accontentarsi della voce passiva. Penny usava l'espressione « essere presa ». « Non voglio ancora essere presa », mi spiegava in tono paziente e forse un po' mesto (sembrava che prevedesse di doversi arrendere, un giorno o l'altro, non adesso, e che quando fosse accaduto, non le sarebbe piaciuto affatto), togliendosi la mia mano dal petto per la centomilionesima volta. Attacco e difesa, invasione e resistenza... era come se i seni fossero proprietà che il sesso opposto aveva annesse illegalmente; mentre appartenevano a noi, le rivolevamo indietro.

Fortunatamente, però, nel campo avverso c'erano delle traditrici, una specie di quinta colonna. Alcuni ragazzi conoscevano certi altri ragazzi le cui ragazze « si lasciavano fare tutto »; pareva anzi che certe volte queste ragazze avessero contribuito attivamente alla propria invasione. Naturalmente, nessuno di noi aveva mai sentito parlare di ragazze capaci di arrivare al punto di spogliarsi, o anche solo di spostare o allentare la biancheria intima. Sarebbe stato pretendere troppo dal col-

tenga sempre qualcosa di quel pomeriggio lì; tutte le mie storie d'amore successive sono come variazioni raffazzonate della prima. Naturalmente, non mi è più toccato di fare una camminata lunga come quella, non mi sono più sentito avvampare le orecchie per una rabbia così forte, e non ho più dovuto contare i pacchetti vuoti di N. 6 allineati in terra, onde evitare occhiate di scherno e fiumi di lacrime... Non mi è più capitato niente di tutto questo, non in senso stretto, non proprio così. Solo che certe volte non sembra poi tanto diverso.

2. Penny Hardwick (1973)

Penny Hardwick era una brava ragazza, e oggi come oggi sono decisamente favorevole alle brave ragazze, allora però non ne ero tanto sicuro. Penny aveva una brava mamma e un bravo papà, e un taglio di capelli da brava ragazza (era bionda, e portava i capelli né lunghi né corti, una pettinatura perbenino, da capo-classe acqua e sapone), e gli occhi belli, sorridenti, e una brava sorellina minore, che sorrideva educatamente quando suonavo alla loro porta e stava fuori dei piedi quando così volevamo. Era molto beneducata - mia madre l'adorava - e a scuola aveva sempre buone pagelle. Era molto carina, e i suoi primi cinque cantanti preferiti erano Carly Simon, Carole King, James Taylor, Cat Stevens ed Elton John. Piaceva a un sacco di gente. In effetti, era talmente una brava ragazza che non mi lasciava mettere la mano non solo sotto, ma nemmeno sopra il reggiseno, e così la lasciai, anche se, chiaro, non le dissi perché. Lei pianse, e io la odiai per questo, perché mi fece stare male.

Posso immaginare facilmente che tipo di persona sia diventata Penny Hardwick: una brava persona. So che andò all'università, si laureò bene, e trovò un buon posto come cronista radiofonica, alla BBC. Giurerei che è una donna brillante, e seria, forse anche troppo, a volte, e ambiziosa, ma non in quel modo che ti fa vomitare; Penny era già un po' ognuna di queste cose al tempo in cui uscivamo insieme, e in un'altra fase della vita avrei trovato attraenti tutte queste virtù. Allora, pe-

laborazionismo. Per come l'avevo capita io, queste ragazze in sostanza si limitavano ad assumere una posizione che facilitava l'accesso. « Tira indietro la pancia e tutto », ci spiegò con soddisfazione Clive Stevens, parlando della ragazza di suo fratello; mi ci volle quasi un anno per arrivare a capire la rilevanza di tale manovra. Non stupirti quindi se mi ricordo ancora il nome della prima ragazza che con me tirò indietro la pancia (Judith); con una parte di me la sogno ancora.

Leggi una qualsiasi rivista femminile e dappertutto vedrai la stessa accusa ripetuta all'infinito: gli uomini - questi ex ragazzini di dieci, o venti o trenta anni - a letto sono un disastro. Non gli interessano i « preliminari »; non sanno stimolare le zone erogene del sesso opposto; sono egoisti, avidi, goffi, grossolani. Queste lamentele alle mie orecchie suonano un po' ironiche. Prima, all'inizio, noi non volevamo altro che preliminari, ma alle ragazze non interessavano. Loro non volevano essere toccate, carezzate, stimolate, eccitate; anzi, se ci provavi, erano botte. Non stupisce quindi se adesso non siamo un granché in materia. Abbiamo trascorso due o tre lunghi anni, e assai formativi, a sentirci ripetere di togliercelo dalla testa. Poi, fra i quattordici e ventiquattro anni, i preliminari passano dall'essere qualcosa che i ragazzi vogliono e le ragazze no, a qualcosa che le donne vogliono e di cui gli uomini possono tranquillamente fare a meno. (O almeno così dicono. Io, per conto mio, adoro i preliminari - forse soprattutto perché in me la memoria del tempo in cui la cosa che più desideravo era toccare è inquietantemente fresca.) Se proprio devo dirlo, la coppia più riuscita sarebbe per me quella formata dalla donna delle riviste femminili e dal ragazzino di quattordici anni.

Se qualcuno mi avesse chiesto perché ero così diabolicamente ostinato nel cercare di brancicare i seni di Penny Hardwick, non avrei saputo cosa rispondere. E se qualcuno avesse chiesto a Penny perché era così diabolicamente ostinata nel-l'impedermelo, scommetto che neanche lei avrebbe trovato una risposta. Non so cosa significasse per me quella lotta. Dopo tutto, non pretendevo mica una qualche forma di reciprocità. Perché Penny non voleva che le stimolassi le zone eroge-

ne? Non ne ho la più pallida idea. So solo che, volendo, si potrebbero trovare le risposte a un mucchio di domande difficili scavando nel bellicoso e tormentato interregno fra i primi peli pubici e il primo preservativo usato.

Comunque, forse ci tenevo meno di quanto credessi a infilare la mano sotto il reggiseno di Penny. Dopo un paio di mesi di litigate sui divani di mezza città, non ne potevo più: avevo confidato a un amico, incautamente ripensandoci ora, che con Penny non stavo combinando niente, e il mio amico l'aveva raccontato ad altri amici, ed ero diventato il bersaglio di un'infinità di battute sgradevoli e crudeli. Feci un ultimo tentativo con Penny, in camera mia, mentre mamma e papà erano al teatro comunale per assistere a una rappresentazione di *Toad of toad hall* della filodrammatica locale; ci misi una forza che avrebbe offeso e terrorizzato una donna adulta, ma non ottenni niente, e quando la riaccompagnai a casa, praticamente non spiccicammo parola.

Fui freddo, con lei, la volta successiva che uscimmo, e quando alla fine del pomeriggio lei fece per baciarmi, me la scrollai di dosso. « Che senso ha? » le domandai. « Così non si arriva a niente. » E la volta dopo, quando mi domandò se volevo vederla ancora, stornai lo sguardo. Eravamo usciti insieme per tre mesi, era la cosa più simile a una relazione stabile cui potevi aspirare in quarta. (I suoi genitori si erano persino incontrati con i miei. E si erano piaciuti.) Lei pianse, allora, e io la odiai perché mi faceva sentire in colpa, mentre era lei che mi obbligava a lasciarla.

Uscii con una ragazza che si chiamava Kim. Sapevo per certo che l'avevano già invasa, e sospettavo (a ragione) che non si sarebbe opposta a una nuova invasione; Penny invece uscì con Chris Thomson, uno che stava in classe mia e che aveva avuto più ragazze di tutti noi altri messi insieme. Nuotavo in acque troppo alte, era una situazione superiore alle mie forze, e anche quella di Penny. Una mattina, circa tre settimane dopo l'ultimo corpo a corpo con Penny, Thomson entrò in classe strepitando. « Ehi, tu, Fleming, spastico che non sei altro. Indovina chi mi sono fatto l'altra sera? »

Mi sembrò che la stanza mi girasse attorno.

« Tu in tre mesi non sei riuscito nemmeno a toccarle un po' le tette, e io me la sono fatta la prima settimana. »

Gli credetti; lo sapevamo tutti che lui faceva quello che voleva con tutte quelle che vedeva. Ero stato umiliato, battuto, sconfitto; mi sentii stupido, e piccolo, e molto, molto più giovane di questo odioso deficiente grosso come un armadio, e maligno. Ma non avrei dovuto prendermela così tanto. Thomson non aveva rivali per quanto riguardava le parti basse del corpo, e in IV B c'erano un sacco di pivelli che non erano mai arrivati nemmeno a mettergli un braccio attorno, a una ragazza. E anche la mia parte nel dibattito, se mi fossi fatto sentire, sarebbe sembrata loro complessa e incomprensibile. Insomma, non avevo perso troppo la faccia. Comunque non arrivavo ancora a capire cosa fosse successo. Come si era prodotta questa trasformazione in Penny? Come era passata dall'essere una che non faceva niente, a una che faceva tutto quel che c'era da fare? Forse era meglio non starci troppo a pensare; non avevo voglia di compatire altri, a parte me stesso.

Son sicuro che Penny ha fatto una buona riuscita, e so che anch'io non sono finito male, e giurerei che persino Chris Thomson non è diventato la peggiore persona del mondo. Quanto meno, è difficile immaginarselo che entra nel suo luogo di lavoro, una banca, un'agenzia di assicurazioni o una concessionaria di automobili, appoggia la borsa e con rauca allegria informa un collega di avergli «ingroppato» la moglie. (Tuttavia è abbastanza facile immaginarselo con le mogli altrui. Aveva già allora l'aria dell'ingroppa-mogli.) Le donne che criticano gli uomini - e ce ne sono molti criticabilissimi - dovrebbero cercare di ricordarsi da dove siamo partiti, e quanto è stato lungo il nostro viaggio.

3. Jackie Alien (1975)

Jackie Alien era la ragazza del mio amico Phil, e io gliela soffiavo, lentamente, pazientemente, nel corso di lunghi mesi. Non fu una cosa facile. Ci volle un sacco di tempo, assiduità e sotterfugi. Phil e Jackie avevano cominciato a uscire insieme più

o meno nello stesso periodo in cui io e Penny cominciammo a vederci, se non che loro continuarono per un bel pezzo, passando dalla tipica relazione della quarta classe, tutta ridarella e ormoni, a quella della quinta, con la fine del mondo del diploma e la conclusione del primo ciclo scolastico, infine approdando alla sobrietà da adulto della sesta inferiore. Erano la nostra coppia dorata, i nostri Paul e Linda, i nostri Newman e Woodward, la prova vivente che in un mondo instabile e mutevole era possibile diventare adulti, o almeno meno giovani, senza cambiare storia ogni due settimane.

Non so mica perché volessi rompergli le uova nel paniere, a quei due e a tutti quelli che si beavano a vederli uscire insieme. Hai presente quando vedi in un negozio di vestiti tutte quelle belle magliette in pila, perfettamente piegate e ordinate per colore, e ne compri una? Poi, quando arrivi a casa, mai che ti sembri bella come prima. E capisci, ma è troppo tardi, che sembrava bella solo lì, nel negozio, perché stava in mezzo alle sue compagne. Beh, andò così. Avevo sperato che, a uscire con Jackie, un po' di quella sua dignitosa maturità sarebbe passata a me ma, naturalmente, senza Phil lei non ne aveva più nemmeno un grammo. (Se era quello il mio obbiettivo, forse avrei dovuto trovare il modo di uscire con entrambi, ma una cosa simile è difficile capirla da adulti, figurarsi a diciassette anni, è da restarci secchi.)

Phil cominciò a lavorare in un negozio di abbigliamento maschile, il sabato, e per me fu un grande passo avanti. Quelli di noi che non lavoravano o che, come me, lavoravano dopo scuola ma non durante il finesettimana, si incontravano il sabato pomeriggio per passeggiare insieme su e giù per High Street, per fare puntate, fin troppo lunghe, da Harlequin Re-cords e spendere fin troppi soldi in dischi, e infine per « concedersi » (in qualche modo, avevamo assimilato il vocabolario di frugalità post-bellica delle nostre madri) un caffè filtro, che consideravamo l'ultima parola in fatto di moda francese. A volte facevamo un salto da Phil; e lui a volte mi lasciava usare il suo sconto. Questo non mi impedì di soffiargli la ragazza dietro le spalle.

Sapevo, perché me l'avevano insegnato sia Alison sia Pen-

ny, che lasciarsi con qualcuno può essere brutto, ma ignoravo che anche mettersi insieme con qualcuno potesse rendere altrettanto infelici. Tuttavia Jackie e io eravamo infelici in un modo molto adulto ed eccitante. Ci vedevamo di nascosto e ci telefonavamo di nascosto e facevamo il sesso di nascosto e di nascosto tiravamo fuori frasi tipo: « Come faremo? » e parlavamo di come sarebbe stato bello quando non avremmo più dovuto nasconderci. Non mi domandai mai se fosse vero o no. Non c'era tempo.

Cercavo di non parlare troppo male di Phil: mi sentivo già abbastanza in colpa per come stavano le cose, dato che gli avevo fregato la ragazza e compagnia bella. Ma non ci riuscivo, e quando Jackie esprimeva dei dubbi su di lui, io quei dubbi li nutrivo come fossero dei poveri gattini macilenti, finché non diventarono rancori gagliardi e vigorosi, dotati di gattesca agilità e capaci di entrare e uscire dalle nostre conversazioni a piacer loro.

E poi una sera a una festa vidi Phil e Jackie rintanati insieme in un angolo, e Phil era palesemente angosciato, pallido e vicino alle lacrime, e poi lui se ne andò a casa, e il mattino dopo lei mi telefonò per chiedermi se mi andava di uscire a fare quattro passi, ed era fatta: non dovevamo più nasconderci. E durò circa tre settimane.

Laura, tu dirai che erano storie acerbe. Dirai che è stupido da parte mia confrontare Rob e Jackie con Rob e Laura, che sono due trentacinquenni, fanno coppia fissa e convivono. Dirai che l'adulterio fra adulti è ben più grave dell'adulterio fra adolescenti, ma sbagli. Da allora mi è capitato altre volte di essere una delle punte del triangolo, ma quella prima punta fu la più acuminata. Phil non mi rivolse mai più la parola; e nemmeno gli amici con cui giravo il sabato vollero più avere a che fare con noi. Mia madre ricevette una telefonata della madre di Phil. La scuola fu, per alcune settimane, piuttosto spiacevole.

Pensa invece cosa accadrebbe se mi cacciassi adesso nello stesso genere di pasticcio: potrei frequentare altri pub e altri locali, lasciare accesa la segreteria telefonica, potrei uscire di più, o stare di più in casa, potrei intensificare la mia vita sociale e farmi un nuovo giro di amici (e in ogni caso, i miei amici

non sono mai quelli di lei, chiunque sia la mia lei), potrei stare alla larga da genitori che disapprovano. Questa specie di anonimato, però, allora era impossibile. Ti toccava restare là, e prendere quello che passava il convento, qualsiasi cosa fosse.

Mi sconcertò soprattutto la delusione che provai quando Jackie mi telefonò quella domenica mattina. Non sapevo spiegarmela. Avevo tramato per mesi cercando questa conquista, e adesso che lei capitava, io cosa sentivo? niente - anzi, meno di niente. Questo ovviamente non potevo dirlo a Jackie, ma d'altro lato ero assolutamente incapace di mostrare l'entusiasmo di cui sentivo che lei aveva bisogno, così decisi di farmi tatuare il suo nome sul braccio destro.

Non so. Marcarmi a vita mi sembrava molto più facile che andare da Jackie e dirle che era stato tutto un errore grottesco, che avevo solo scherzato; se potevo mostrarle il tatuaggio, pensai seguendo una logica tutta mia, non avrei dovuto penare in cerca di parole che erano al di fuori della mia portata. Devo precisare che non sono affatto il tipo da tatuaggi; non sono, e non ero, né un demoniaco decadente patito del rock'n'roll, né un marmittone tutto muscoli e birra. Ma in quel periodo nella nostra scuola si era diffusa la funesta moda dei tatuaggi, e so per certo che diversi uomini ora sui trentacinque, ragionieri e insegnanti, direttori del personale e programmatori di computer, hanno marchiati nelle carni terribili messaggi (« W IL MANCHESTER UNITED », « W I L Y N Y R D S K Y N Y R D »).

Io intendevo farmi tatuare un semplice « J » sull'avambraccio, ma Victor, l'uomo che praticava i tatuaggi, non ne volle sapere.

« Lei chi è, la J o la R? »

« La J. »

« E da quanto tempo stai con questa J? »

Ero spaventato dall'aggressiva mascolinità del locale, dagli altri clienti (che sembravano appartenere decisamente alla squadra degli energumeni tutti muscoli e birra, ed erano inspiegabilmente divertiti dalla mia presenza), dalle donnine nude alle pareti, dagli esempi strabilianti di tatuaggi offerti, la maggior parte dei quali era lì in mostra sugli avambracci di Victor, e anche dal suo tono leggermente offensivo.

« Oh, da un sacco di tempo. »

« Cazzo, il giudice sono io, non tu. »

Questo mi parve un modo bizzarro di condurre gli affari, ma decisi di tenere il commento per un'altra occasione.

« Da un paio di mesi. »

« E vuoi sposarla, eh? O l'hai messa incinta? »

« No. Né l'uno, né l'altro. »

« Allora è solo che uscite insieme, non ti ha ancora accalappiato? »

« Già. »

« E come l'hai conosciuta? »

« Stava con un amico mio. »

« Davvero? E quando si sono lasciati? »

« Sabato. »

« Sabato. » Rise di gusto. « Non voglio che tua madre venga qui a lamentarsi con me. Vattene affanculo, aria. »

E io me ne andai affanculo.

Naturalmente, Victor aveva ragione; anzi, spesso ho avuto la tentazione di andarlo a trovare, quando ho avuto altri problemi di cuore. In dieci secondi sarebbe stato capace di dirmi se qualcuna meritava un tatuaggio o no. Ma nemmeno dopo che Phil e Jackie, fra estasi e lacrime, si rimisero insieme le cose tornarono come prima. Alcune delle sue compagne di scuola, e alcuni dei miei compagni di scuola, pensarono che Jackie mi avesse usato per rinegoziare i termini del suo rapporto con Phil, e i pomeriggi del sabato in giro con gli amici a fare spese non furono mai più gli stessi. E noi non ammiravamo più quelli che stavano insieme da un sacco di tempo; anzi li trattavamo con sarcasmo, e anche loro si mostravano sarcastici verso se stessi. In poche, brevi settimane la condizione simil-coniugale aveva smesso di essere qualcosa cui aspirare, ed era diventata motivo di ironia. A diciassette anni, stavamo diventando amari e poco romantici quanto i nostri genitori.

Vedi, Laura? Tu non cambierai tutto ciò che mi circonda, come ha fatto Jackie. È accaduto già troppe altre volte, sia a te che a me; così succederà che semplicemente torneremo tutti e due ai vecchi amici, ai pub e alla vita di prima, e sarà finita lì, e nessuno noterà la differenza, probabilmente.

4. Charlie Nicholson (1977-1979)

Conobbi Charlie al politecnico: io seguivo un corso sui mezzi di comunicazione, e lei studiava design, e la prima volta che la vidi compresi che era il genere di ragazza che avevo sempre desiderato incontrare sin da quando ero grande abbastanza da desiderare di incontrare le ragazze. Era alta, coi capelli biondi raccolti (mi disse che conosceva certi che stavano al St Martin insieme ad alcuni amici del cantante Johnny Rotten, ma non me li presentò mai), e aveva un'aria diversa, drammatica ed esotica. Persino il suo nome mi sembrava drammatico e diverso ed esotico, perché fino ad allora ero vissuto in un mondo in cui le ragazze avevano nomi da ragazza, e neanche tanto interessanti se è per questo. Charlie parlava un sacco, per cui non c'erano quei terribili silenzi forzati che sembravano caratterizzare la maggior parte dei miei appuntamenti con le ragazze mentre facevo la sesta, e quando parlava diceva cose particolarmente interessanti - sul suo corso, sul mio, sulla musica, sui film, sui libri e sulla politica.

E le piacevo. *Le piacevo. Le piacevo. Le piacevo.* O per lo meno così sembrava. *Sembrava* che le piacevo. Eccetera, eccetera. Non ho mai avuto le idee del tutto chiare circa quello che di me piace alle donne, ma so che la passione aiuta (anch'io so bene come sia difficile resistere a qualcuno che ti trova irresistibile) e io ero certamente appassionato: cercavo di non essere importuno e di non abusare dell'ospitalità, almeno finché c'era un'ospitalità di cui abusare, ma ero gentile e sincero e premuroso e devoto e mi ricordavo delle cose che la riguardavano e le dicevo che era bellissima e le portavo dei piccoli doni che in genere si riferivano a qualche nostra precedente conversazione. Mi veniva naturale, ovviamente, non lo facevo mica per calcolo: trovavo facile ricordarmi delle cose che la riguardavano, perché non pensavo ad altro, ed ero veramente convinto che fosse bellissima, e non avrei mai potuto reprimere l'impulso di comprarle qualcosa, e la dedizione non dovevo fingerla. Niente di tutto questo mi costava fatica. Così quando un giorno, a pranzo, una delle sue amiche, una certa Kate, disse con voce sospirata che avrebbe voluto tanto trovare uno

come me, restai sorpreso ed elettrizzato. Elettrizzato perché Charlie aveva sentito, e la cosa poteva farmi gioco, ma anche sorpreso, perché tutto quello che avevo fatto era agire senza egoismi. Eppure evidentemente questo era bastato a fare di me un tipo desiderabile. Che strano.

Comunque è vero anche che, col trasferimento a Londra, piacere alle ragazze era diventato più facile. A casa, mi conoscevano quasi tutti, o conoscevano mia madre e mio padre - o avevano conosciuto qualcuno che mi conosceva, o che conosceva mia madre e mio padre - fin da quando ero piccolo, e di conseguenza avevo sempre la sgradevole impressione che la mia infanzia fosse sempre lì lì per ripigliare il sopravvento. Come fai ad andare con una ragazza a bere qualcosa di analcolico in un pub quando sai che nell'armadio hai ancora appesa la divisa da giovane esploratore? Come fa una ragazza a baciarti se sa (o conosce qualcuno che sa) che fino a pochi anni fa avevi gli stemmi-ricordo dei laghi di Norfolk Broads o del parco di Exmoor cuciti sulla giacca a vento? In casa dei miei c'erano dappertutto delle foto in cui mi si vedeva con orecchie enormi e vestiti ridicoli, che battevo allegramente le manine davanti a treni in miniatura che entravano in stazioni in miniatura; e anche se poi, penosamente, le ragazze sembrarono trovare queste foto molto tenere, tutto era ancora troppo vicino nel tempo per tranquillizzarmi. In soli sei anni, da un pivello di dieci anni ero diventato un ragazzo di sedici; potevano bastare sei anni per una trasformazione di tale vastità? A sedici, quella giacca a vento con gli stemmi-ricordo mi stava troppo piccola, ma solo di un paio di taglie.

Comunque Charlie non mi aveva conosciuto quando ero un ragazzino di dieci anni, e nemmeno conosceva qualcuno che mi avesse conosciuto a quell'età. Mi conosceva solo come giovane adulto. Ero già grande abbastanza da votare, quando la incontrai; ero grande abbastanza da passare con lei la notte, tutta la notte, nella sua stanza al pensionato universitario; grande abbastanza da avere delle opinioni mie, e da poterle offrire una bevanda alcolica in un pub, forte del fatto di avere in tasca la patente, presa da poco e prova della mia maggiore età... ed ero grande abbastanza da avere una storia. A casa

non avevo avuto storie, giusto cose che tutti sapevano, e che quindi non meritavano di essere raccontate.

Ma ancora sentivo puzza di bruciato. Ero come quelli che tutto a un tratto si rasavano la testa e dicevano che loro erano stati *sempre* punk, che erano punk da prima ancora che si cominciasse a parlare del punk: mi sentivo come se da un minuto all'altro qualcuno potesse cogliermi in flagrante, come se qualcuno potesse entrare nel bar dell'università, brandendo una delle foto con la giacca a vento, e gridare: « Rob era un *ragazzino*¹. Un *pupattolo* », così che Charlie, scoprendolo, mi avrebbe piantato. Mai mi venne in mente che lei probabilmente aveva tutta una pila di libricini per bambine e diversi ridicoli vestitini da festa, nascosti da qualche parte in casa dei suoi, a St Albans. Per quanto mi riguardava, Charlie era nata con grandissimi orecchini, i jeans a tubo, e una passione terribilmente sofisticata per le opere di un certo imbrattatele, un tipo con la fissa del color arancione.

Uscimmo insieme per due anni, e per tutto il tempo io mi sentii come se fossi in piedi su un costone pericolosamente stretto. Non potevo mai mettermi comodo, se capisci cosa voglio dire; non c'era posto per stendersi e rilassarsi. Mi scoraggiava la banalità del mio guardaroba. Dubitavo delle mie capacità amatorie. Non riuscivo a capire cosa ci trovasse in quel tipo della pittura arancione, anche se me lo aveva spiegato mille volte. Mi preoccupavo perché ero convinto che non sarei mai stato capace di dirle niente di interessante o di divertente su un qualsiasi argomento. Temevo gli altri uomini che frequentavano il suo corso di design, e mi convinsi che mi avrebbe lasciato per mettersi con un uno di loro. Mi lasciò per mettersi con uno di loro.

A quel punto, per un po' persi la trama. E anche l'intreccio secondario, la sceneggiatura, la colonna sonora, l'intervallo, i popcorn, le toilette e le frecce che indicano l'uscita. Continuavo a ciondolare attorno al pensionato, finché certi suoi amici non vennero a pizzicarmi, minacciando di mandarmi via a calci. Decisi di ammazzare Marco (Marco!), il tipo per cui mi aveva lasciato, e passai lunghe ore nel cuore della notte arro-

vellandomi su come ucciderlo, benché poi, ogni volta che per caso lo incontravo, mi limitassi a bofonchiare un saluto e a filarmela. Feci un po' di taccheggio, anche se non saprei ben dire adesso perché. Presi una dose eccessiva di Valium, ma mi ficcai le dita in gola dopo nemmeno un minuto. Le scrissi interminabili lettere, e alcune le imbucai; sceneggiavo interminabili dialoghi, nessuno dei quali si svolse. E quando tornai in me, dopo un paio di mesi di tenebre, scoprii con una certa sorpresa che avevo mollato gli studi e che mi ero messo a lavorare al Record and Tape Exchange, un negozio a Camden che vendeva nastri e dischi di seconda mano.

Tutto era accaduto così in fretta... In un certo senso avevo contato sul fatto che la mia maturazione sarebbe stata lunga, sostanziosa, istruttiva, invece successe tutto in quei due anni; certe volte ho quasi l'impressione che tutto quello che ho fatto dopo di allora e tutte le persone che ho incontrato siano stati solo dei leggeri diversivi. Ci sono certi che non hanno mai superato gli anni sessanta, o la guerra, o la sera in cui il loro complesso fece da spalla al concerto dei Dr Feelgood, allo Ho-pe and Anchor, e passano il resto della loro vita camminando indietro; io non ho mai veramente superato Charlie. Fu allora che cominciò la mia cosa più importante, quella che davvero mi ha segnato.

Alcune delle mie canzoni preferite: « Only love can break your heart » di Neil Young; « Last night I dreamed that some-body loved me » degli Smiths; « Cali me » di Aretha Franklin; « I don't want to talk about it », chiunque la cantasse. E poi vengono: « Love hurts » e « When love breaks down » e « How can you mend a broken heart? » e « The speed of the sound of the loneliness » e « She's gone » e « I just don't know what to do with myself » e... alcune di queste canzoni le ho ascoltate in media una volta a settimana (trecento volte il primo mese, poi solo di tanto in tanto), da quando avevo sedici, o diciannove, o ventun anni, a oggi. Questo come potrebbe non lasciare un segno? Come potrebbe non trasformarti nel genere di persona destinata ad andare in pezzi quando il primo amore se ne va? Cosa è venuto prima, la musica o la sofferenza? Ascoltavo la musica perché soffrivo? O soffrivo perché ascol-

tavo la musica? Sono tutti quei dischi che ci fanno diventare malinconici?

La gente si preoccupa perché i ragazzini giocano con le armi, perché gli adolescenti guardano film violenti; c'è la paura che nei giovani finisca per imporsi una specie di cultura della violenza. Nessuno si preoccupa dei ragazzini che ascoltano migliaia di canzoni - migliaia, letteralmente - che parlano di cuori spezzati, e abbandoni e dolore e sofferenza e perdita. Le persone più infelici che conosco, dico in senso amoroso, sono anche quelle pazze per la musica pop; e non sono sicuro che la musica pop sia stata la causa della loro infelicità, ma so per certo che sono persone che hanno ascoltato canzoni tristi più a lungo di quanto non siano durate le loro tristi storie.

Comunque... Ecco come *non* fare carriera: a) perdere la ragazza; b) piantare l'università; e) lavorare in un negozio di dischi; d) restare nei negozi di dischi per il resto della vita. Vedi quelle immagini della gente di Pompei, e pensi: che assurdità! Una partitina a dadi dopo il tè e zacchete: per qualche migliaio di anni la gente ti ricorderà così. E se era la prima partita della tua vita? E se stavi giocando solo per far compagnia al tuo amico Augustus? E se proprio in quel momento avevi appena terminato uno splendido poema o qualcosa del genere? Non sarebbe fastidioso essere commemorati nei secoli come giocatori di dadi? Certe volte guardo il mio negozio (perché, come si suol dire, non mi sono lasciato crescere l'erba sotto i piedi, negli ultimi quindici anni, e circa dieci anni fa ho preso in prestito il denaro, e ho aperto un mio negozio!), e i miei clienti regolari, quelli che vengono tutti i sabati, e capisco perfettamente come si sentirebbero quei poveri pompeiani, se potessero sentire qualcosa (benché la loro caratteristica sia esattamente quella di non sentire niente). Sono bloccato in questa posa, questa posa da proprietario di negozio, per l'eternità, a causa di alcune brevi settimane del 1979 in cui diedi un po' fuori di matto. Poteva andarmi peggio, immagino; avrei potuto infilarmi nel primo ufficio di reclutamento dell'esercito, o andare a lavorare nel più vicino mattatoio. Ciò nonostante, mi sento come se fosse cambiato il vento mentre facevo una boc-

caccia, e adesso fossi costretto a passare il resto della vita sempre con questa orribile smorfia stampata in faccia.

Alla fine smisi di impostare le lettere; e dopo un po' di mesi smisi anche di scriverle. Ancora coltivavo l'idea di ammazzare Marco, benché nella mia immaginazione le morti fossero diventate più rapide (gli lasciavo un breve attimo per capire cosa stava succedendo e poi PATAPUM !) - non ci provavo più tanto gusto nelle scene lunghe e macabre. Cominciai ad andare a letto con altre ragazze, ma furono tutte storie casuali, incontri occasionali, niente insomma che potesse liberarmi dalla mia depressione e dalla scarsa autostima. (E, come James Stewart in *La donna che visse due volte*, avevo sviluppato un « tipo »: capelli cortissimi e biondi, con pretese artistiche, leggera, loquace, cosa che mi indusse a compiere alcuni disastrosi errori.) Smisi di bere così tanto, smisi di ascoltare i testi delle canzoni in preda a una specie di morbosa fascinazione. (Per un po', infatti, avevo trovato sinistramente interessante qualsiasi canzone in cui si parlasse di qualcuno lasciato da qualcun altro, e siccome questo è il tema essenziale di tutta la musica pop, e io lavoravo in un negozio di dischi, vuole dire che in pratica vivevo come stregato quasi tutto il tempo.) Smisi di elaborare nella fantasia le ultime inquadrature del mio film, quelle in cui si vedeva Charlie contorcersi sul pavimento sommersa dal rimorso e dall'odio di sé.

Stetti attento, comunque, a non impegnarmi mai troppo in niente, né nel lavoro né nei rapporti: ero convinto che avrei potuto ricevere una telefonata di Charlie in qualsiasi momento, e di conseguenza volevo tenermi pronto a rientrare in azione. Ebbi dei dubbi persino circa l'aprire un negozio mio, caso mai Charlie volesse che la seguissi all'estero e il negozio mi impedisse di muovermi abbastanza in fretta; matrimoni, ipoteche, paternità, erano cose del tutto fuori questione. Ma ero anche realistico: ogni tanto aggiornavo la vita di Charlie, immaginando tutta una serie di eventi disastrosi (viveva con Marco! Compravano casa insieme! Lo sposava! Restava incinta! Diventava madre di una bambina!), tanto per non lasciarmi cogliere alla sprovvista - eventi che richiedevano tutta una serie di aggiustamenti e trasformazioni per mantenere vive le mie

fantasie. (Charlie non avrebbe saputo dove andare, quando si lasciavano! *Davvero* non avrebbe avuto un posto dove andare, e io avrei dovuto aiutarla economicamente! Il matrimonio con me l'avrebbe fatta rinascere! Prendendomi il figlio di un altro uomo le avrei dimostrato che tipo in gamba sono!) Non c'era avvenimento che non potessi controllare; niente di quello che lei e Marco potevano fare mi toglieva dalla testa l'idea che la nostra separazione fosse solo momentanea. Charlie e Marco, che io sappia, stanno ancora insieme, e io, oggi come oggi, sono di nuovo solo.

5. Sarah Kendrew (1984-1986)

La débâcle con Charlie mi insegnò una cosa: devi incrociare i guantoni solo con gente del tuo stesso peso. Charlie non apparteneva alla mia categoria: era troppo carina, troppo brillante, troppo arguta, troppo tutto. Io come sono? Normale. Un peso medio. Non il tipo più in gamba del mondo, ma nemmeno il più scialbo: ho letto libri come *L'insostenibile leggerezza dell'essere* e *L'amore ai tempi del colera*, e li ho capiti, penso (parlano di ragazze, no?), anche se non è che mi siano piaciuti tanto; per me, i cinque libri migliori di tutti i tempi sono: *Il grande sonno* di Raymond Chandler, *Il drago rosso* di Thomas Harris, *Sweet soni music* di Peter Guralnick, *La guida della galassia ad uso degli autostoppisti* di Douglas Adams e, non so, qualcosa di William Gibson, o di Kurt Vonnegut. Leggo il *Guardian* e l'*Observer*, come pure il *New Musical Express* e le altre riviste di musica; e sono anche capace di andare giù a Camden a vedere i film stranieri coi sottotitoli (i primi cinque film coi sottotitoli: *Betty Blue*, *Subway*, *Legami!*, *The vanishing*, *Diva*), benché tutto sommato, io preferisca i film americani. (I primi cinque film americani, e quindi i cinque migliori film mai girati: *Il padrino*, *Il padrino parte II*, *Taxi driver*, *Quei bravi ragazzi* e *Le iene*.)

D'aspetto credo di essere passabile; se in cima alla scala della bellezza mettiamo, che so, Mei Gibson, e, dalla parte opposta, Berky Edmonds, uno della mia scuola, la cui grottesca

bruttezza era leggendaria: penso di essere più vicino a Mei, davvero. Una volta, una ragazza con cui stavo mi disse che assomigliavo un po' a Peter Gabriel, che non è proprio un cesso, no? Sono di altezza media, non magro, non grasso, niente sgradevole pelo in faccia, e mi tengo pulito, porto jeans, maglietta e giacca di cuoio più o meno sempre, tranne che in estate, quando lascio a casa la giacca di cuoio. Voto laburista. Ho una pila di telefilm in cassetta - *Monty Python*, *Fawlty towers*, *Citi citi* e così via. Condivido quello che le femministe vanno dicendo, nella maggior parte dei casi, ma non quelle più radicali.

Il mio genio, se posso dir così, consiste nel raccogliere tutta questa metà in un insieme compatto. Potrei dire che ce n'è milioni come me, ma mentirei, davvero: un sacco di tipi hanno gusti musicali impeccabili, ma non leggono; un sacco di tipi leggono, ma sono dei ciccioni; un sacco di tipi approvano il femminismo, ma hanno delle stupidissime barbe; un sacco di tipi hanno il senso dell'umorismo di Woody Allen, ma gli somigliano anche fisicamente. Un sacco di tipi bevono troppo, un sacco di tipi fanno gli scemi quando sono al volante, a un sacco di tipi piace menare le mani, o metterla giù dura coi soldi, o si drogano. Io non faccio nessuna di queste cose, davvero; se piaccio alle donne non è per le virtù che ho, ma per i vizi che non ho.

Ciò nonostante, quando non sei all'altezza di una situazione, devi accorgertene. Io con Charlie non ero all'altezza; dopo di lei, decisi di non mettermi più in cose superiori alle mie capacità, e così per cinque anni, finché non incontrai Sarah, restai a sguazzare nelle acque basse. Charlie e io non facevamo una *bella coppia*. Marco e Charlie facevano una bella coppia; Sarah e io facevamo una bella coppia. Sarah era carina, ma in modo normale (era piccola, magra, aveva dei begli occhi grandi, marroni, i denti storti, i capelli neri, lunghi fino alle spalle, che, indipendentemente da quanto spesso andasse dal parrucchiere, sembravano avere sempre bisogno di un buon taglio), e si vestiva all'inarca come me. I suoi primi cinque cantanti o gruppi preferiti erano in assoluto: Madness, Eurythmics, Bob Dylan, Joni Mitchell, Bob Marley. I suoi primi cinque film

preferiti, in assoluto: *Gran premio, Diva* (ehi!), *Gandhi, Mis-sing, Cime tempestose*.

Ed era triste, nel vero senso della parola. Un paio di anni prima era stata scaricata da un equivalente maschile della mia Charlie, un certo Michael, che voleva diventare qualcuno alla BBC. (Non ce l'ha mai fatta, lo stronzo, e ogni giorno che passava e che non lo vedevamo in tivù e non lo sentivamo alla radio, dentro di noi qualcosa gioiva.) Questo Michael era l'ultima pietra miliare di Sarah, così come Charlie era la mia, e quando era finita, lei aveva giurato di smetterla con gli uomini, per un po', proprio come io avevo giurato di smetterla con le donne. Sembrava una buona cosa giurare insieme di smetterla, unire il nostro odio per il sesso opposto, e contemporaneamente cominciare ad andare a letto insieme. I nostri amici erano tutti accoppiati, le nostre carriere sembravano definite, avevamo paura di restare soli per il resto della vita. Soltanto le persone di una certa indole hanno paura di restare sole per il resto della vita a ventisei anni; noi avevamo quell'indole. Tutto ci sembrava molto più in ritardo di quanto fosse in realtà, e dopo pochi mesi Sarah venne a vivere da me.

Ma lo spazio non lo riempivamo mica. Non voglio dire che ci mancasse la roba: lei aveva un sacco di libri (era insegnante d'inglese), e io avevo centinaia di dischi, e comunque il mio appartamento è piuttosto piccolo: io, che ci vivo da oltre dieci anni, nella maggior parte delle giornate mi ci sento come un cane da vignetta nel suo canile. Voglio dire che né lei né io sembravamo abbastanza rumorosi, o abbastanza forti, di modo che quando eravamo insieme, mi rendevo conto che l'unico spazio che occupavamo era quello dei nostri corpi. A differenza di altre coppie, noi non riuscivamo a *proiettare* niente fuori di noi.

Certe volte ci provavamo, quando uscivamo con gente anche più quieta di noi due; non parlavamo mai del perché tutto a un tratto diventassimo più striduli, più rumorosi; ma, ne sono sicuro, sapevamo tutti e due cosa succedeva. Lo facevamo per compensare il fatto che la vita stava andando da qualche altra parte, quella qualche altra parte dove Michael e Charlie erano insieme, e si divertivano in compagnia di gente molto

più affascinante di noi, e fare rumore era una specie di provocazione, un'ultima trincea, vana ma necessaria. (È una cosa che si vede ovunque: giovani della media borghesia, che cominciano a essere delusi dalla vita, e fanno cagnara nei ristoranti, nei club, nei bar. «Guardami! Non sono mica così annoiato come pensi tu! Io lo so come ci si diverte!» Tragico. Son contento di avere imparato a fare il musone e a restarmene a casa.) Quello fra Sarah e me era un matrimonio di interesse, cinico e reciprocamente vantaggioso come tutti i matrimoni d'interesse, e pensavo sul serio che avrei potuto stare tutta la vita con lei. Non ci avrei trovato niente di male. Lei era ok.

Una volta in un telefilm comico - *Un uomo per casa*, forse? - sentii una battuta veramente assurda. C'è un ragazzo che una sera esce con una ragazza occhialuta e piuttosto cicciona, la fa ubriacare, e mentre la riaccompagna a casa, ci prova. «Non sono quel tipo di ragazza!» strilla lei. Lui la fissa basito e dice: «Ma... *devi* esserlo». Quando avevo sedici anni mi faceva ridere, ma poi me la dimenticai. Mi tornò in mente solo il giorno in cui Sarah mi disse di avere incontrato un altro. «Ma... ma non *devi*», avrei voluto farfugliare. Con ciò non voglio dire che Sarah fosse indesiderabile - non lo era, proprio per niente, e in ogni caso questo tipo evidentemente l'aveva desiderata. Voglio dire semplicemente che questo suo avere incontrato un altro uomo era del tutto contrario allo spirito della nostra intesa. Quello che più ci accomunava (perché, a dir la verità, la nostra comune ammirazione per *Diva* non andò molto oltre i primi mesi) era che entrambi nella storia precedente eravamo stati scaricati, e, nel complesso, eravamo entrambi contrari allo scaricare, eravamo ferventi anti-scaricato-ri. Dunque, com'è che m'aveva scaricato?

Ero poco realista, chiaro. Sempre si corre il rischio di perdere qualunque persona meriti il nostro tempo, a meno di non essere così paranoici da scegliere qualcuno che non potremo mai perdere, qualcuno che non attirerà mai nessun altro. Se ti imbarchi in una storia, devi mettere in conto che non funzioni, e che prima o poi arriverà un Marco, poniamo, oppure, come nel caso in esame, un Tom, a scombuscolarti tutto. Ma non la

vedevo così, a quei tempi. Allora vedevo giusto questo: ero sceso di categoria, ma lo stesso non aveva funzionato, sembrava anzi che questo fosse causa di un sacco di infelicità e autocommiserazione.

E poi incontrai te, Laura, e ci mettemmo a vivere insieme, e adesso tu te ne sei andata. Ma, sai, fin qui non mi hai offerto niente di *nuovo*; se vuoi avanzare nella classifica, dovrai cercare di fare di meglio. Io non sono più così vulnerabile come qui-ndo n. ■ ^caricarono Alison o Charlie, tu non hai rivoluzionato tutta la mia vita quotidiana come Jackie, non mi hai fatto sentire in colpa come Penny (e non c'è alcuna possibilità che tu possa umiliarmi come Charlie Thompson), e sono più robusto di quando se ne andò Sarah - e so, a dispetto di tutta la tetraggine e l'insicurezza che ci sommergono quando veniamo scaricati, che per me non sei stata né l'ultima, né la migliore possibilità di avere una relazione. Così, beh... ci hai provato. Ci sei andata vicina, ma fra le prime cinque non ci sei. Ciao ciao, ci vediamo.

Uno

Laura se ne va lunedì mattina presto, con una sacca da viaggio e una borsa di carta. Dà da pensare, davvero, vedere quanta poca roba prenda con sé questa donna che ama le sue cose, le sue teiere e i suoi libri e le sue fotografie e la sculturina che ha portato dall'India: guardo la sacca e penso: Gesù, ecco fino a che punto non ne può più di vivere con me.

Ci abbracciamo davanti alla porta, e lei ha le lacrime agli occhi.

« Non so proprio cosa sto facendo », dice.

« Lo vedo », dico io; è una specie di battuta, ma anche no. « Ma non devi mica andartene per forza oggi. Puoi restare finché vuoi. »

«Grazie. Ma abbiamo già fatto la parte più difficile. Sai, potrei anche... »

«Be', resta ancora stanotte, allora. »

Ma lei fa solo una smorfia, e allunga la mano verso la maniglia.

E una uscita goffa. Ha tutte e due le mani occupate, ma cerca egualmente di aprire la porta e non ci riesce, così gliela apro io, ma adesso le ingombro la strada, così devo uscire sul pianerottolo per lasciare uscire lei, e lei deve cercare di trattenere la porta perché io non ho la chiave, e io devo infilarmi dietro di lei di corsa per acchiappare la porta prima che le si chiuda alle spalle. Tutto qui.

Mi rincesce dover dire che avverto subito un senso di benessere, in parte liberazione e in parte eccitazione nervosa; mi penetra da qualche parte attorno alle dita dei piedi, e mi travolge come un'ondata. È una sensazione che ho già provato, e so che non significa granché - confusamente, per esempio, mi rendo conto che questo non vuol dire affatto che nei prossimi

giorni mi sentirò al settimo cielo. Ma so per certo che devo sfruttarlo, e godermelo finché dura.

Ecco come festeggio il mio ritorno nel Regno dei Single: mi siedo sulla mia poltrona, quella che resterà qui con me, e tiro fuori dei pezzetti di imbottitura dal bracciolo; accendo una sigaretta, anche se è ancora presto e non ne ho nemmeno tanta voglia, solo perché adesso sono di nuovo libero di fumare in casa quando mi pare e piace, senza litigate; mi domando se conosco già la prossima persona con cui andrò a letto, o se invece sarà qualcuno che ancora devo conoscere; mi domando lei come sarà, e se lo faremo qui, o a casa sua, e come sarà casa sua; decido di farmi dipingere il logo della Chess Records sulla parete del soggiorno. (C'era un negozio a Camden che li aveva tutti - Chess, Stax, Motown, Trojan - sul muro di mattoni accanto all'entrata, e non stavano niente male. Forse potevo rintracciare il tipo che glieli aveva dipinti e chiedergli di farli anche qui da me, magari in scala ridotta.) Mi sento ok. Mi sento bene. Vado a lavorare.

Il mio negozio si chiama Championship Vinyl. Vendo dischi di musica punk, blues, soul e R&B, un po' di ska, qualcosina delle Antille, alcuni pop degli anni sessanta - tutto per il serio collezionista di dischi, come dice la scritta, ironicamente all'antica, sulla vetrina. Siamo in una tranquilla strada di Hallo-way, prudentemente piazzati in modo da attirare il minor numero possibile di curiosi di passaggio; non c'è nessuna ragione di capitare qui, a meno che uno non viva da queste parti, e la gente che vive da queste parti non sembra esageratamente interessata al mio Stiff Little Fingers etichetta bianca (per voi venticinque sterline - a me ne è costato diciassette, nel 1986) o alla mia unica copia di *Blonde on Blonde*.

Riesco a tirare avanti grazie ai miei clienti regolari, gente che fa di tutto pur di venire qui il sabato a fare acquisti - sono uomini giovani, sempre uomini giovani, con gli occhiali alla John Lennon e la giacca di cuoio e le braccia piene di buste di carta quadrate - e grazie alle ordinazioni per posta: mi faccio pubblicità sulle retrocopertine delle riviste di rock, e ricevo

lettere di giovani uomini, sempre giovani uomini, che scrivono da Manchester e Glasgow e Ottawa, giovani uomini che sembrano spendere una quantità spropositata di tempo cercando vecchi quarantacinque giri degli Smiths ormai fuori catalogo e introvabili album di Frank Zappa: « LE VERSIONI ORIGINALI, NON LE RIEDIZIONI ». Tutta gente a un passo dalla pazzia, chiaro.

Sono in ritardo, e quando arrivo al negozio vedo che c'è già Dick, sta appoggiato alla porta e legge un libro. Dick ha trentun anni, i capelli neri, lunghi e grassi; porta una maglietta della Sonic Youth, una giacca di cuoio nero che virilmente vuol mostrare di avere visto tempi migliori, anche se l'ha comprata solo l'anno scorso, e un walkman con un paio di cuffie ridicolmente grandi che gli cancellano non solo le orecchie, ma anche mezza faccia. Il libro è una biografia di Lou Reed in broccia. La borsa ai suoi piedi - che davvero ha visto giorni migliori - porta la pubblicità di una casa discografica americana indipendente e tremendamente alla moda; Dick ha rivoltato mezzo mondo per procurarsela, e diventa sempre molto nervoso quando le passiamo vicino. La usa per portare in giro i nastri; Dick ha sentito quasi tutta la musica che abbiamo in negozio, e preferisce portarsi da casa roba nuova che ascolta mentre lavora - nastri di amici ed edizioni pirata ordinate per posta - piuttosto che sprecare tempo a sentire qualcosa una seconda volta. («Ti va di venire a pranzo con noi al pub, Dick? » gli domandiamo Barry e io, un paio di volte a settimana. Lui lancia un'occhiata dolente alla sua pila di cassette e sospira. « Non dico che non mi piacerebbe, ma ho ancora tutta questa roba da sentire. »)

« Ciao, Richard. »

Lui armeggia nervosamente con le gigantesche cuffie, ne allontana una dall'orecchio e l'altra gli scivola sull'occhio.

« Oh, ciao. Ciao, Rob. »

« Scusami, ho fatto tardi. »

« Non c'è problema. »

« Bello il finesettimana? »

Mentre apro il negozio, lui annaspa raccattando la sua roba.

« Tutto bene, sì, ok. A Camden ho trovato il primo album

dei Liquorice Comfits. Quello pubblicato dalla Testament of Youth. Qui non l'hanno mai stampato. Solo importato dal Giappone. »

« Magnifico. » Non so di che cazzo stia parlando.

« Ti faccio un nastro. »

« Grazie. »

« Perché mi ricordo che dicesti che il loro secondo disco t'era piaciuto, *Pop, girls, etc...* Quello con Hattie Jacques in copertina. La copertina però non l'hai vista. Hai visto solo il nastro che t'ho fatto io. »

Non nutro alcun dubbio circa il fatto che Dick possa avermi registrato un nastro dal secondo album dei Liquorice Comfits, e anche che io possa avergli detto che mi piaceva. Ho la casa piena di nastri che Dick mi ha registrato, e che io, nella maggior parte dei casi, non ho mai ascoltato.

« E tu? Il tuo finesettimana? Bello? Brutto? »

Non riesco a immaginare che genere di conversazione potrebbe venire fuori se raccontassi a Dick il mio finesettimana. Probabilmente resterebbe di sasso se gli dicessi che Laura se n'è andata. Dick non è ferrato in questo genere di argomenti; in realtà, se mai dovessi confessargli qualcosa di natura anche solo remotamente personale - che ho avuto una madre e un padre, per esempio, o che sono andato a scuola, quando ero ragazzo - suppongo che semplicemente arrossirebbe, e farfu-glierebbe qualcosa di incomprensibile per poi domandarmi se ho sentito il nuovo album dei Lemonheads.

« Una via di mezzo. Qualcosa di bello e qualcosa di brut- " to. »

Annuisce. Questa ovviamente è la risposta giusta.

Il negozio puzza di fumo rancido, di umido, e di copertine plastificate, ed è stretto e squallido e sporco e stipato, un po' perché è così che lo volevo - questo è l'aspetto che deve avere un negozio di dischi, e solo i fan di Phil Collins amano i negozi dall'aria pulita e salubre come un quartiere residenziale in periferia - e un po' perché non riesco a decidermi a ripulirlo o a far rimbancare le pareti.

Ci sono espositori coi dischi lungo ogni parete, e un altro paio davanti alla vetrina, e i ed e le cassette sono dentro dei

contenitori di vetro appesi alle pareti, e più o meno è tutto qui; il negozio è grande quanto basta, purché non ci siano clienti, per cui nella maggior parte delle giornate risulta della grandezza giusta. Lo sgabuzzino sul retro è quasi più ampio della zona anteriore destinata a negozio, ma non ci teniamo dentro proprio niente, davvero, giusto qualche pila di dischi di seconda mano che nessuno si è ancora preso la briga di prezzare, così più che altro serve per i momenti d'ozio. A esser franco, la vista di questo posto mi dà la nausea. Certi giorni ho paura di lasciarmi andare alla furia cieca, di strappare il *mobile* di Elvis Costello dal soffitto, di buttare l'espositore dei « Cantanti Country (maschi) A-K » in mezzo alla strada, e andare a lavorare in un grande magazzino della Virgin e non tornare mai più.

Dick mette su un disco, una roba psichedelica della West Coast, e prepara il caffè mentre io esamino la posta; e poi beviamo il caffè; e poi lui prova a ficcare ancora qualche disco negli espositori straboccanti e scricchiolanti, mentre io impacchetto un paio di ordinazioni arrivate per posta; e poi do un'occhiata al cruciverba del *Guardian*, mentre lui legge una rivista di dischi di importazione americana; poi lui dà un'occhiata al cruciverba del *Guardian*, mentre io leggo la rivista di dischi di importazione americana; e quasi senza che ce ne accorgiamo, arriva il momento che tocca a me preparare il caffè.

Alle undici e mezza, vacillando, entra un certo Johnny, un ubriacone irlandese che viene regolarmente a trovarci un tre volte a settimana, per cui le sue visite hanno finito col diventare come le battute e le coreografie di un copione che né Johnny né io vogliamo modificare. In questo mondo ostile e imprevedibile, noi facciamo assegnamento l'uno sull'altro per darci reciprocamente qualcosa su cui contare.

« Vaffanculo, Johnny », gli dico io.

« Così per te i miei soldi non son buoni? » dice lui.

« Tu non c'hai un soldo. E noi non abbiamo niente che tu voglia comprare. »

Gli do quest'imbeccata e lui si lancia in una appassionata interpretazione di « Ali kinds of everything » di Dana; e qui tocca a me: esco da dietro il banco e lo trascino verso la porta;

poi tocca a lui, e si getta su uno degli espositori; poi tocca a me, e con una mano apro la porta del negozio e con l'altra cerco di allentare la sua presa sull'espositore per spingerlo in strada. Escogitammo queste mosse un paio d'anni fa, così adesso le sappiamo a menadito.

Johnny è l'unico a entrare in negozio durante tutta la mattinata. Questo non è un lavoro per gente sfrenatamente ambiziosa.

Barry non si presenta che dopo pranzo, ma non è affatto strano. Sia Dick che Barry li ho assunti perché lavorassero part-time, tre giorni uno e tre giorni l'altro, ma poco dopo l'assunzione entrambi cominciarono a presentarsi tutti i giorni, sabato compreso. Non sapevo come comportarmi - se veramente non avevano niente di meglio da fare, era un fatto su cui non volevo attirare l'attenzione, sapete, per paura di scatenare qualche crisi spirituale - così aumentai leggermente la paga e restammo intesi così. Ma Barry interpretò l'aumento di paga come il segnale che poteva tornare a ridursi le ore, così da allora non gliene ho dati altri. Questo accadeva quattro anni fa, e lui non ha mai fiutato.

Entra in negozio, canticchiando un riff dei Clash. In realtà, « canticchiare » non è la parola esatta: imita il suono della chitarra come lo imitano tutti i ragazzini: tira in fuori le labbra, stringe i denti e dice: « DA-DA-DA! ». Ma Barry ha trentatré anni:

« Tutto bene, ragazzi? Ehi, Dick, che musicaccia è questa, amico? Ma senti che puzza! » Fa una smorfia e si tura il naso. « Puah. »

Dick si lascia intimorire da Barry al punto che raramente apre bocca quando c'è lui in negozio. Io mi lascio coinvolgere solo quando Barry diventa veramente offensivo, così adesso mi limito a guardare Dick che si allunga verso l'hi-fi sullo scaffale sopra il banco, e ferma la cassetta.

« Cazzo, grazie. Tu, Dick, però, sei peggio di un bambino. Bisogna controllarti tutto il tempo. Ma chi me lo fa fare? E tu,

Rob, non hai sentito cosa aveva messo su? A che gioco stai giocando, amico? »

Barry parla pressoché ininterrottamente, e per lo più dice cose incomprensibili e assurde. Parla un sacco di musica, ma un sacco anche di libri (Terry Pratchett e qualsiasi altra roba con mostri, pianeti, e via dicendo) e di film, e di donne. *Pop, girls etc.*: come dice la canzone dei Liquorice Comfits. La sua conversazione, però, è pura e semplice enumerazione: se ha visto un buon film, non ti racconta mica la trama, o le sensazioni che ha provato, invece ti dice quale posto occupa nella sua classifica dei migliori film dell'anno, in quella dei migliori film di tutti i tempi, e in quella dei migliori film del decennio. Barry pensa e parla in termini di decine e di cinquine, e di conseguenza così facciamo anche Dick e io. E ci fa stilare classifiche, tutto il tempo: « Ok, ragazzi. I cinque migliori film di Dustin Hoffman ». O i cinque migliori a solo di chitarra, o i cinque migliori dischi incisi da musicisti ciechi, o i cinque migliori episodi dei telefilm di fantascienza di Gerry e Sylvia Anderson (« Non posso credere che hai messo Captain Scarlet al primo posto, Dick. Non era quello che non poteva morire? Ma se non può morire, che gusto c'è? »), o i cinque migliori dolci che si acquistano in barattolo (« Se uno di voi due si azzarda a mettere in classifica il rabarbaro o la crema, do immediatamente le dimissioni »).

Barry si infila una mano nella tasca della giacca di cuoio, tira fuori un nastro, lo infila nel registratore e alza il volume. Pochi secondi e il negozio viene scosso dal giro di basso di « Walking on sunshine », di Katrina e The waves. È febbraio. Fa freddo. È umido. Laura se n'è andata. Non voglio sentire « Walking on sunshine ». In qualche modo non si intona al mio umore.

« Spegni, Barry. » Mi tocca urlare, come il capitano di una scialuppa di salvataggio durante una burrasca.

« È già al massimo. »

« Stronzo, non ho detto: alza. Ho detto: spegni. »

Lui ride, e s'infila nello sgabuzzino, gridando le parti dei fiati: « Da DA! da da da da da-da da-da da-da ». Io fermo la cassetta, e Barry rispunta in negozio.

« Cosa fai? »

« Non ho voglia di sentire 'Walking on sunshine' ! »
« È la mia nuova cassetta. La cassetta per il lunedì mattina. L'ho registrata ieri sera, apposta. »
« Sì, beh, è lunedì pomeriggio, cazzo. Dovevi scendere dal letto un po' prima. »
« Perché, stamattina me l'avresti lasciata sentire? »
« No. Ma almeno così ho una scusa. »
« Non ti va qualcosa di allegro? Qualcosa che metta un po' di calore nelle tue povere ossa di mezza età? »
»
« No. »
« Cosa vuoi sentire, allora, quando sei incazzato? »
« Non lo so. Certo, non 'Walking on sunshine'. »
« Ok, vado avanti veloce. »
« Poi cosa viene? »
« 'Little lapin lupe lu'. »
Emetto un gemito.
« Mitch Ryder e The Detroit Wheels? » domanda Dick.
« No. The Righteous Brothers », risponde Barry, ma sento dal suo tono di voce che è sulla difensiva.
Evidentemente lui non la conosce la versione di Mitch Ryder.
« Oh, beh, pazienza. » Dick non oserebbe mai dirgli chiaro e tondo che allora non sa proprio niente della vita, ma è implicito.
« Pazienza, cosa? » dice Barry, mostrando i denti.
« Niente. »
« No, continua. Cos'hanno che non va i Righteous Brothers? »
« Niente. È solo che io preferisco Mitch Ryder », dice Dick, mitemente.
« Le palle. »
« Come possono essere le palle a decretare una preferenza? » domando io.
« Se la preferenza è sbagliata, le palle. »
Dick scrolla le spalle e sorride.
« Beh? Cosa c'hai da sorridere con quell'aria soddisfatta? »
« E lascialo in pace, Barry. Che ti importa? Datti una calmata, tanto non lo ascoltiamo mica 'Little lapin lupe lu'. »
« Da quando in qua in questo negozio vige un regime fascista? »

« Da quando hai portato quel terribile nastro. »

« Stavo solo cercando di fare un po' d'allegria. Tutto qui. Scusate tanto. Coraggio, mettete pure qualche vecchia, stronza musica triste, tanto, per quel che me ne importa. »

« Non mi va nemmeno della vecchia, stronza musica triste. Voglio semplicemente qualcosa che si possa ignorare. »

« Ma bene! Ecco cosa c'è di buffo nel lavorare in un negozio di dischi: mettere su della musica da non ascoltare. Pensavo che questo nastro sarebbe stato un argomento di discussione, sai? Volevo chiedervi quali sono secondo voi i cinque migliori dischi da sentire in un piovoso lunedì mattina e via dicendo, poi arrivi tu e rovini tutto. »

« Lo faremo lunedì prossimo. »

« A che prò? »

E avanti così, ancora così, sempre così, probabilmente per il resto della mia vita lavorativa.

Mi piacerebbe fare la classifica dei primi cinque dischi che non procurano alcuna emozione; così Dick e Barry mi farebbero un favore. Io, per me, appena torno a casa metto su i Beatles. *Abbey road*, probabilmente, anche se programmerò il ed perché salti « Something ». I Beatles sono le figurine delle gomme americane, e *Help* visto al cinema, il sabato mattina, e chitarre giocattolo di plastica, e « Yellow submarine » cantata a squarciagola dall'ultima fila di sedili in fondo al bus, durante le gite scolastiche. I Beatles sono solo miei, non miei e di Laura, non miei e di Charlie, non miei e di Alison Ashworth, e anche se mi daranno delle emozioni, non saranno mai brutte emozioni.

Due

Mi preoccupava un po' il ritorno a casa, stasera, ma va bene: l'inattendibile senso di benessere che provavo stamattina an-

cora mi accompagna. E poi non sarà sempre così, con tutte le sue cose in giro. Presto Laura sgombererà, e se ne andrà quest'aria da Vascello Fantasma - il libro di Julian Barnes, letto a metà, sparirà dal comodino, spariranno le mutandine dalla cesta dei panni sporchi. (Per me le mutandine delle donne furono una delusione terribile, quando cominciai la mia carriera di convivente. Non mi sono mai veramente ripreso dallo shock di scoprire che le donne fanno esattamente quello che facciamo noi: tengono il paio migliore di slip per le sere in cui sanno che andranno a letto con qualcuno. Quando vivi con una donna, compaiono improvvisamente questi scarti dei grandi magazzini, scoloriti, sbrindellati e rimpiccioliti, stesi sui termosifoni di tutta casa; e i sogni lascivi che facevi da ragazzino, pregustando la maturità come l'epoca in cui saresti stato circondato da conturbante biancheria femminile per omnia saecula saeculorum... vanno in cenere.

Porto via le prove dei traumi della sera prima - i minuzzoli dell'imbottitura dal sofà, i fazzoletti di carta appallottolati, le tazze di caffè nel cui freddo e oleoso sedimento galleggiano mozziconi di sigaretta, e poi metto su i Beatles, e poi, dopo aver sentito *Abbey Road* e le prime canzoni di *Revolver*, apro una bottiglia di vino bianco che Laura ha portato a casa la settimana scorsa, e mi metto a guardare una raccolta di *Brookside* che ho registrato.

Nello stesso modo in cui le suore finiscono con l'avere tutte le mestruazioni nello stesso momento, mia madre e la madre di Laura hanno finito in qualche modo misterioso col sincronizzare le loro telefonate settimanali. La mia telefona per prima.

« Ciao, tesoro, sono io. »

« Ciao. »

« Tutto bene? »

« Non c'è malaccio. »

« Com'è stata la tua settimana? »

« Oh, lo sai. »

« E il negozio come va? »

« Così, così. Alti e bassi. » Ma se ci fossero degli alti e dei

bassi sarebbe meraviglioso. Significherebbe che certe giornate sono migliori di altre, e che i clienti vanno e vengono. Francamente, non è stato così.

« Tuo padre e io siamo tanto preoccupati per questa recessione. »

« Sì, me l'hai detto. »

« Sei fortunato che Laura se la passi così bene. Se non fosse per lei, penso che né tuo padre né io riusciremmo a dormire. »

Laura se n'è andata, mamma. Mi ha buttato ai lupi. La stron-za mi ha lasciato, cazzo... No. Non posso farlo. Non mi sembra il momento giusto per le cattive notizie.

« Lo sa Dio se quella poverina non ha già abbastanza cose a cui pensare, senza doversi preoccupare anche di un negoziacelo pieno di vecchi dischi di musica pop... »

Come si fa a descrivere il modo in cui la gente nata prima del 1940 pronuncia la parola «pop»? Io ho ascoltato questa beffarda esplosione monosillabica dei miei genitori - teste in avanti, e in faccia un'espressione idiota (perché i fan del pop sono tutti degli idioti) che dura tutto il tempo che gli ci vuole per sputare fuori quella parola - per oltre due decenni.

« ...Mi stupisce solo che non ti faccia vendere tutto costringendoti a dedicarti a un lavoro come si deve. È un miracolo che Laura abbia resistito così a lungo. Io, per dirne una, ti avrei lasciato già da quel dì. »

Calma, Rob. Non lasciarti ferire da quello che dice. Non abboccare all'amo. Non... ah, affanculo.

«Beh, per dirne una, Laura invece mi ha lasciato adesso. Contenta? »

« Se n'è andata? E dov'è andata? »

« Non lo so mica, cazzo. Se n'è andata e basta. Ha levato le tende. È sparita. »

C'è un lungo, lungo silenzio. Un silenzio così lungo che riesco a guardare tutta una litigata fra Jimmy e Jackie Corkhill senza sentire nemmeno un sospiro dall'altra parte del filo.

« Pronto? Sei ancora lì? »

E adesso *sento* qualcosa: mia madre che piange sommessamente. Ma cosa gli prende alle madri? Cosa gli succede? Crescendo, a mano a mano che la vita procede, ti rendi conto che

dovrai occuparti sempre di più di chi a suo tempo si occupò di te, è una cosa naturale; ma mamma e io abbiamo scambiato i ruoli quando avevo circa nove anni. Ogni cosa brutta accadutami negli ultimi vent'anni - essere arrestato, prendere cattivi voti agli esami, essere picchiato, essere buttato fuori dall'università, essere lasciato dalle ragazze - è andata a finire così, con mamma visibilmente, o udibilmente, sottosopra. Sarebbe stato meglio per tutti e due se, a quindici anni, me ne fossi andato a vivere in Australia; avrei telefonato a casa una volta a settimana per raccontare tutta una serie di trionfi immaginari. Quasi tutti i quindicenni avrebbero trovato difficile vivere da soli, dall'altra parte del mondo, senza soldi, senza amici, senza famiglia, senza lavoro e senza titoli di studio, ma io no. Sarebbe stato facile come pisciare, rispetto a dovere ascoltare queste storie qui, settimana dopo settimana.

Beh... *non è giusto*. Proprio no. E non lo è mai stato. Da quando me ne sono andato di casa, lei non ha fatto altro che lamentarsi, preoccuparsi e mandarmi ritagli del giornale locale in cui si celebrano i piccoli successi dei miei vecchi compagni di scuola. Queste sarebbero le cosiddette cure parentali? Secondo me, no. Io vorrei indulgenza, comprensione, consigli e soldi, e non necessariamente in questo ordine, ma questi sono concetti lunari, a Canning Close.

« Sto bene, se è questo che ti preoccupa. »

So che non è questo che la preoccupa.

« Sai che non è questo che mi preoccupa. »

« Beh, accidenti, invece dovrebbe, no? O sbaglio? Mamma, sono stato appena piantato. Non mi sento troppo bene. » Ma nemmeno troppo male, se è per questo - i Beatles, mezza bottiglia di Chardonnay e *Brookside* hanno fatto la loro parte -ma questo non glielo dico. « Non reggo me stesso, figuriamoci se posso reggere te. »

« Lo sapevo che sarebbe successo. »

« Beh, se lo sapevi, cos'hai da affliggerti tanto? »

«E adesso cosa *farai*, Rob? »

« Mi finirò quello che resta di una bottiglia di vino davanti alla tele. Poi andrò a dormire. Poi mi sveglierò e andrò a lavorare. »

« E poi? »

« Poi incontrerò una brava ragazza, e avrò dei figli. »

Questa è la risposta giusta.

« Se solo fosse così facile. »

« Lo è, mamma, vedrai. La prossima volta che ci parliamo, avrò bell'e sistemato tutto. »

Quasi sorride. Lo sento. Comincio a vedere un po' di luce in fondo al lungo, buio tunnel telefonico.

« Ma Laura cosa ha detto? Perché se ne è andata, lo sai? »

« Macché. »

« Beh, io sì. »

Per un attimo entro in allarme, poi capisco dove vuole andare a parare.

« Non ha niente a che vedere col matrimonio, mamma, se è questo che intendi. »

« Lo dici *tu*. Mi piacerebbe sentire la sua campana. »

Calma. Non lasciarle... Non infiammarti... ah, cazzo.

« Mamma, santoddio, ancora? Laura *non si vuole* sposare. Non è quel genere di ragazza lì. Come te lo devo dire? Adesso, si usa così. »

« Non so davvero come si usi adesso. So solo che tu incontri una donna, ci vai a vivere insieme, e lei se ne va. Incontri un'altra donna, ci vai a vivere insieme, e lei se ne va. »

Colpito e affondato.

« Oh, sta' zitta, mamma. »

Pochi minuti dopo telefona la signora Lydon.

« Ciao, Rob. Sono Janet. »

« Salve, signora Lydon. »

« Come stai? »

« Bene, e lei? »

« Bene, grazie. »

« E Ken? »

Il papà di Laura non sta tanto bene in salute - ha l'angina, ed è dovuto andare in pensione prima del tempo.

« Non c'è malaccio. Alti e bassi, sai. C'è Laura? »

Interessante. Non ha telefonato a casa. Si sente in colpa, forse?

« No, mi spiace. Ha fatto un salto da Liz. Devo dirle di telefonare? »

« Se non torna troppo tardi. »

« Nessun problema. »

E questa, probabilmente, è l'ultima volta che ci parliamo. « Nessun problema », ecco le ultime parole che dico a qualcuno con cui son stato in una certa intimità, prima che le nostre vite prendano strade diverse. Strano, eh? Passi il Natale in casa loro, stai in ansia quando si operano, dai loro baci e abbracci e fiori, le vedi in vestaglia... e poi, bum, è finita, punto e basta. Addio per sempre. E prima o poi ci saranno un'altra mamma, un altro Natale, ulteriori vene varicose. Si assomigliano tutte. Cambiano solo gli indirizzi, e il colore delle vestaglie.

Tre

Sono nello sgabuzzino, cerco di metterlo un po' in ordine, quando mi arriva alle orecchie il dialogo fra Barry e un cliente - maschio, e di mezza età, a giudicare dalla voce, e certamente poco aggiornato.

« Cerco un disco per mia figlia. È per il suo compleanno. 'I just called to say I love you'. Ce l'avete? »

« Oh, sì », dice Barry. « Certo che ce l'abbiamo. »

So per certo che l'unico quarantacinque giri di Stevie Won-der che abbiamo al momento è «Don't drive drunk»; sono secoli che ce l'abbiamo sulla groppa, non siamo mai riusciti a darlo via, nemmeno a sessanta pence. A che razza di gioco sta giocando Barry?

Vado di là per vedere cosa sta succedendo. Barry è in piedi e sorride al cliente; il tipo sembra un po' agitato.

« Allora, me lo dà? » E fa quasi un sorriso di sollievo, come

un ragazzino che si è appena ricordato di aggiungere « per favore » in fondo alla frase.

« No, mi spiace. »

Più anziano di quanto avessi pensato e con indosso un berretto di stoffa e un impermeabile beige e sporco, il cliente sembra inchiodato lì; nemmeno volevo entrarci in questo buco squallido, buio e rumoroso, lo vedi pensare, e adesso mi maltrattano pure.

« Perché no? »

« Prego? » Barry ha messo Neil Young, e Neil ha appena attaccato i suoi accordi elettrici.

« Perché no? »

« Perché è una merda sentimentale e fuori moda, ecco perché. Cazzo, abbiamo forse l'aria del genere di negozio che vende 'I just called to say I love you', eh? Su, se ne vada, non ci faccia perdere tempo. »

Il tipo gira i tacchi e se ne va, e Barry ridacchia tutto allegro.

« Grazie mille, Barry. »

« Cosa ho fatto? »

« Cazzo, hai appena buttato fuori un cliente, ecco cosa hai fatto. »

« Non avevamo quello che cercava. Mi ci sono divertito un po', e a te non è costato un penny. »

« Non è questo il punto. »

« E allora qual è il punto? »

« Il punto è che non voglio che tu parli mai più in quel modo a qualcuno che entra qui dentro. »

« Perché no? Pensi che quel vecchio fesso e incompetente sarebbe diventato un cliente fisso? »

« No, ma... senti, Barry, il negozio non va troppo bene. Lo so che una volta chiunque ci chiedesse qualcosa che non ci piaceva, lo sfottevamo a tutto spiano, ma adesso è ora di finirla. »

« Che palle. Avessimo avuto il disco, gliel'avrei venduto, e tu saresti stato più ricco di cinquanta pence, o di una sterlina, e quello non lo rivedevi più. Un affarone, cazzo. »

« Che male ti ha fatto? »

« Lo sai che male mi ha fatto. Mi ha offeso col suo terribile cattivo gusto. »

« Non era nemmeno il *suo*. Era il cattivo gusto di sua figlia. »

« Con gli anni ti stai rammollendo, Rob. Una volta, uno così lo avresti cacciato a calci fino in cima alla strada. »

Barry ha ragione, un tempo era così. Adesso mi sembra lontanissimo. Non riesco più a mettere insieme quel tipo di rabbia, tutto qui.

Martedì sera riordino la mia collezione di dischi; mi capita spesso di farlo nei momenti di stress emotivo. Certi lo considererebbero un modo stupidissimo di passare una serata, ma io non sono fra quelli. Questa è la mia vita, ed è bello sguazzarci in mezzo, immergerci dentro le braccia, toccarla.

Quando c'era Laura avevo i dischi sistemati in ordine alfabetico; prima, li avevo in ordine cronologico, a cominciare da Robert Johnson, e finendo con, non so, gli Wham!, o qualche musicista africano, o qualsiasi altra cosa stessi ascoltando quando conobbi Laura. Stasera, però, voglio cambiare ancora, così provo a ricordare l'ordine in cui li ho comprati: è un po' come se scrivessi la mia biografia, e senza dover mettere mano alla penna. Tolgo i dischi dagli scaffali, li metto in pila per tutto il pavimento del soggiorno, cerco *Revolver*, e vado avanti da lì, e quando ho finito mi sento tutto infervorato e pieno di me, perché questo, dopo tutto, è ciò che io sono. Mi piace vedere come sono passato dai Deep Purple agli Howling Wolf in venticinque mosse; non mi ferisce più il ricordo di me che ascolto « Sexual healing » durante un lungo periodo di celibato coatto, né mi imbarazza più ricordare di aver formato un club del rock, a scuola, quando facevo la quinta, così io e i miei compagni potevamo incontrarci per parlare di Ziggy Stardust e di *Tommy*.

Ma quello che mi piace veramente è il senso di sicurezza che mi viene dal mio nuovo sistema di archiviazione; mi sono fatto più complicato di quel che sono in realtà. Siccome possiedo un paio di migliaia di dischi, devi essere me - o almeno

un dottore in Flemingologia - per sapere come ripescarli. Per esempio, se vuoi sentire *Blue*, di Joni Mitchell, devi sapere che lo compri per regalarlo a qualcuno nell'autunno del 1983, ma che poi decidi di tenerlo io, per ragioni in cui adesso preferisco non addentrarmi. Beh, sono storie che non conosci, per cui non sai dove mettere le mani, vero? Dovrai chiedermi di trovartelo io, e per qualche ragione lo trovo enormemente confortante.

Mercoledì succede una cosa strana. Entra Johnny, canta « AH kinds of everything » e cerca di afferrare un fascio di dischi. Comincia la nostra piccola danza, e mentre lo spingo fuori del negozio, lui si gira, alza gli occhi e mi dice: « Sei sposato? »

« No, Johnny, io no. E tu? »

Ride contro la mia ascella, un ghigno pazzo e terrificante, che puzza di alcool, tabacco e vomito, e che termina con una esplosione di muco.

« Cazzo, sarei ridotto così, se avessi moglie? »

Io non dico niente, mi concentro unicamente sul tango, puntando verso la porta; ma Barry è rimasto colpito dalla ruvida e triste risposta di Johnny - forse è ancora scocciato perché ieri l'ho ripreso - e si allunga sopra il banco. « Ti illudi, Johnny. Rob ha una donna deliziosa, a casa, e guardalo là. E ridotto da schifo. Brutto taglio di capelli. Foruncoli. Un golf terribile. Calzini orrendi. Tra te e lui, Johnny, ci corre un'unica differenza: tu non devi pagare ogni settimana l'affitto di un negozio. »

Barry mi ammannisce spesso questo genere di roba. Oggi, però, non la reggo, e gli lancia un'occhiata che dovrebbe zittirlo, ma che lui interpreta come un invito a insultarmi ulteriormente.

« Rob, dico per il tuo bene. Hai su il golf peggiore che abbia mai visto. Non conosco nessuno, nemmeno di vista, capace di indossare un golf così ridotto. È una vergogna per la razza umana. Nemmeno David Coleman se lo metterebbe per presentare *A question of sport*. John Noakes ti farebbe arresta-

re per crimini contro la moda. Val Doonican darebbe un'occhiata a quel golf e... »

Sbatto Johnny fuori del negozio, chiudo la porta rumorosamente, torno indietro di corsa, acchiappo Barry per il bavero della giacca di pelle scamosciata, e gli dico che se mi tocca di sentire il suo inutile, patetico, insensato balbettio anche solo un'altra volta nella vita, l'ammazzo. Lo lascio andare, e sto tremando di rabbia.

Dick esce dallo sgabuzzino e saltella avanti e indietro.

« Ehi, ragazzi », mormora. « Ehi. »

« Ma sei idiota, cazzo? » mi domanda Barry. « Se mi hai rotto la giacca, amico, la pagherai cara. » Così dice: « la pagherai cara ». Gesù. E poi, pestando i piedi, esce dal negozio.

Vado a sedermi sulla scala a libretto nello sgabuzzino, e Dick indugia sulla soglia.

« Stai bene? »

« Sì. Mi spiace. » Prendo la palla al balzo. « Senti, Dick, io non ce l'ho una donna deliziosa a casa. Laura se n'è andata. E se mai Barry si facesse rivedere, forse potresti dirglielo. »

« Sicuro, glielo dirò, Rob. Non c'è problema. Non c'è nessun problema. Glielo dico la prossima volta che lo vedo », dice Dick.

Io non dico niente. Annuisco e basta.

«Comunque, ho... ho anche un'altra cosa da dirgli, così non c'è problema. Quando gliela dico, gli racconterò anche di Laura », dice Dick.

« Bene. »

« Glielo racconterò come prima cosa. Perché quello che ho da dirgli io davvero è niente, solo che domani sera c'è un concerto all'Harry Lauder. Gli racconto di Laura e poi gli dico della serata. Sai, prima il bello poi il brutto », dice Dick.

Ride nervosamente. «Anzi, prima il brutto e poi il bello, perché a Barry gli piace questo qui che suona all'Harry Lauder. » Un'espressione atterrita gli attraversa di colpo la faccia. « Cioè, a Barry gli piaceva anche Laura, non fraintendermi. E gli piaci anche tu. È solo che... »

Gli dico che so cosa voleva dire, e gli chiedo di prepararmi una tazza di caffè.

«Certo. Sicuro. Rob, senti... vuoi che ne parliamo, eh? » Per un attimo, sono tentato: quattro chiacchiere col cuore in mano insieme a Dick sarebbero un'esperienza unica nella vita. Ma gli dico che non c'è proprio niente da dire, e per un attimo mi pare lì lì per abbracciarmi.

Quattro

Andiamo tutti e tre all'Harry Lauder. Fra me e Barry le cose sono più tranquille, adesso; Dick lo ha aggiornato, quando è tornato in negozio, e fanno tutti e due del loro meglio per starmi vicini. Barry mi ha registrato un nastro con una compilation minuziosamente annotata, e Dick mi ripete le sue domande quattro o cinque volte, invece delle solite due o tre. E hanno tutti e due insistito perché andassi con loro a questo concerto.

È un pub enorme, il Lauder, con soffitti così alti che il fumo di sigaretta ti si raccoglie sopra la testa come la nuvoletta dei fumetti. Non lo tengono bene, ci sono un sacco di spifferi, i sedili perdono l'imbottitura, il personale è scorbutico, la clientela abituale è terrificante o inerte, i gabinetti sono fradici e puzzolenti, la sera non hanno mai niente da mangiare, il vino è francamente cattivo, la birra frizzante e troppo fredda; in altre parole, è un normale pub nella zona nord di Londra. Non ci veniamo spesso, anche se è giusto in fondo alla nostra strada, perché qui in genere suonano degli esagitati gruppi punk di seconda categoria, quel genere di band che pagheresti metà dello stipendio per non sentirle. Ogni tanto, però, come stasera, presentano qualche artista americano di musica folk-country, gente con un suo piccolo seguito di fan che arriveranno insieme nella stessa macchina. Il pub è pieno quasi per un terzo, un buon risultato, e quando entriamo Barry indica Andy Ker-

shaw e un tipo che scrive per *Time out*. Più pieno di così il Lauder non l'ho mai visto.

La musicista che siamo venuti a sentire si chiama Marie La-Salle; ha fatto un paio di dischi con un marchio indipendente e una volta Nanci Griffith ha cantato una delle sue canzoni. Dick dice che adesso vive qui; dice che ha letto da qualche parte che lei trova l'Inghilterra più aperta al suo genere di musica, e ciò presumibilmente significa che fin qui noi ci siamo mostrati indifferenti, anziché proprio ostili. Ci sono un sacco di uomini soli, qui - soli, nel senso non in compagnia. E in mezzo a loro, noi tre - io tetro e monosillabico, Dick nervoso e timido, Barry premurosamente auto-controllato - abbiamo l'aria di una compatta comitiva di colleghi di lavoro.

Non c'è gruppo musicale di spalla, solo un paio di casse scombinare da cui esce una piacevole musica country-rock; e la gente, qui e là, si culla la sua pinta di birra e legge il volantino che ci hanno ficcato in mano all'ingresso. Alle nove Marie LaSalle entra in palcoscenico (si fa per dire, è solo una minuscola piattaforma con su un paio di microfoni, a pochi metri da noi); alle nove e cinque, con forte irritazione e grande imbarazzo, mi ritrovo in lacrime, e il mondo senza emozioni in cui ho vissuto negli ultimi giorni mi crolla addosso.

Ci sono un sacco di canzoni che ho cercato di evitare da quando Laura se n'è andata, ma la canzone con cui Marie LaSalle apre il concerto, la canzone che mi fa piangere, non è fra quelle. La canzone che mi fa piangere non mi aveva mai fatto piangere prima; in realtà, la canzone che adesso mi fa piangere una volta mi faceva schifo. Quando era in cima alle classifiche, e io facevo l'università, Charlie e io avevamo l'abitudine di roteare gli occhi e cacciarci due dita in gola quando qualcuno la sceglieva nel juke-box del bar - invariabilmente uno studente di geografia, o una ragazza del magistero (e non vedo come mi si possa accusare di snobismo, visto che sto dicendo solo la pura e semplice verità). La canzone che mi fa piangere è « Baby, I love your way » di Peter Frampton, nella versione Marie LaSalle.

Figuratevi, essere in compagnia di Barry e di Dick, con la sua maglietta dei Lemonheads, e ascoltare una versione di una

canzone di Peter Frampton, e mettersi a piangere! Peter Frampton! «Show me the way»! Peter Frampton, con quella chioma con la permanente! E quella stupida specie di borsa in cui soffiava, per cui il suono della chitarra diventava come la voce di Paperino! *Frampton comes alive*, primo nelle classifiche del rock americano per qualcosa come settecentoventi anni, e acquistato, presumibilmente, da ogni strafattone di Los Angeles rinciulito dalla coca. Capisco che ho un terribile bisogno di segnali che mi aiutino a capire che sono stato profondamente traumatizzato dai recenti avvenimenti, ma devono essere per forza così estremi? Dio non avrebbe potuto optare per qualcosa di solo moderatamente orribile - che so, un vecchio successo di Diana Ross, o un Elton John d'annata?

E non finisce qui. Per colpa di questa « Baby, I love your way » nella versione di Marie LaSalle (« So che questa canzone non dovrebbe piacermi, però mi piace », dice lei, con un sorriso impertinente, quando ha finito di cantarla), mi ritrovo in preda a due stati d'animo palesemente contraddittori: a) Tutto a un tratto avverto la mancanza di Laura con una passione che è stata del tutto assente negli ultimi quattro giorni, e b) Mi innamoro di Marie LaSalle.

Sono cose che capitano. Quanto meno capitano agli uomini. O quanto meno a questo uomo in particolare. Ogni tanto. È difficile spiegare come o perché uno si possa sentire contemporaneamente tirato in due direzioni opposte, intanto ovviamente occorre una certa dose di irrazionalità e di inclinazione al sogno. Tuttavia è un fatto che possiede anche una sua logica. Marie è carina, con quello sguardo quasi strabico delle americane - sembra un po' Susan Dey, leggermente più formosa, *post-La famiglia Partridge e pre-Advocati a Los Angeles* - e se si è sul punto di prendersi una spontanea e insensata cotta per qualcuno, si potrebbe cascare molto peggio. (Un sabato mattina, mi svegliai, accesi la tele e mi ritrovai innamorato pazzo di Sarah Greene, vedendola in *Going live*, una sbandata di cui all'epoca non fiatai con nessuno.) E Marie LaSalle è anche affascinante, a mio modo di vedere, e non priva di talento: una volta rotto il ghiaccio con Peter Frampton, canta solo canzoni di cui è lei l'autrice, e non sono niente male, sono

commoventi, buffe e delicate. È tutta la vita che sogno di andare a letto con... no, che sogno di avere una relazione con una musicista: vorrei sentirla mentre compone, a casa, e che mi domandasse cosa ne penso, e magari infilasse qualcuna delle nostre battute nelle parole di una delle sue canzoni, e che mi ringraziasse nelle note di copertina, e magari persino mettesse una mia foto nella copertina interna, da qualche parte, sullo sfondo, e potrei guardarla suonare dal vivo stando dietro le quinte (anche se ci farei un po' la figura del cretino, qui al Lauder, dove non ci sono le quinte: mi toccherebbe stare in piedi lì, solo, allo scoperto, sotto gli occhi di tutti).

In conclusione, la faccenda di Marie è abbastanza facile da capire. La questione di Laura, invece, forse richiederebbe più spiegazioni, comunque, ecco, io penso si tratti di questo: la musica sentimentale ha un grande potere: ti riporta indietro nel momento stesso in cui ti porta avanti, così che provi, contemporaneamente, nostalgia e speranza. Marie è la speranza, il futuro - magari non necessariamente lei, ma qualcuna come lei, qualcuna capace di mutare il corso della mia vita. (Proprio così: io penso sempre che le donne mi salveranno, mi guideranno verso una vita migliore, che abbiano questo potere di cambiarmi e redimermi.) E Laura è il passato, l'ultima persona che ho amato, e sentendo quelle dolci, pungenti note di chitarra acustica, io rinvento il nostro tempo insieme, e, prima che me ne accorga, rivedo noi due in macchina che cantiamo « Sloop John B », e stoniamo e ridiamo. Questo non è mai successo nella vita reale. Laura e io non abbiamo mai cantato in macchina, e certamente non abbiamo mai riso quando stonavamo. Ecco perché questo è un momento in cui farei meglio a non ascoltare la musica pop.

Ma in realtà stasera, in un modo o nell'altro, non ha molta importanza. C'è sempre la possibilità che Marie venga da me mentre sto per andarmene, e mi chieda se ho voglia di andare a mangiare qualcosa insieme a lei; oppure, quando arrivo a casa, potrei trovare Laura seduta lì, a sorseggiare il tè, nervosamente, in attesa del perdono. Sono due fantasie parimenti attraenti, entrambe potrebbero rendermi molto felice.

Dopo più o meno un'ora, Marie fa un intervallo. Si siede sul palcoscenico e beve una bottiglia di Budweiser, e spunta fuori un tipo con uno scatolone pieno di cassette che mette sul palcoscenico accanto a lei. Costano 5 e 99, ma lui non ha il penny da darti di resto, così in realtà le cassette vengono sei sterline. Tutti gliene compriamo una, e con nostro sgomento, Marie ci rivolge la parola.

« Vi state divertendo? »

Facciamo segno di sì con la testa.

« Bene, perché io mi sto divertendo. »

« Bene », dico io, e per il momento questo sembra il massimo che riesco a fare. Ho solo un biglietto da dieci sterline, così resto lì come un baccalà, mentre il tipo si mette a cercare le quattro sterline di resto.

« Adesso vivi a Londra, vero? » le domando.

« Sì, qui vicino. »

« E ti piace? » domanda Barry. È una buona domanda. A me non sarebbe mai venuta in mente.

« Abbastanza. Piuttosto, voi mi sembra che abbiate l'aria di quelli che lo sanno. C'è nessun buon negozio di dischi da queste parti, o mi tocca andare nel West End? »

Che senso avrebbe offendersi? Abbiamo l'aria di quelli che conoscono i buoni negozi di dischi. Questa è l'impressione che diamo, e questo siamo.

Barry e Dick quasi cascano per terra nell'ansia di spiegare.

«Lui ha un negozio di dischi! »

«Lui ha un negozio di dischi! »

«A Holloway! »

«Appena dopo Seven Sisters Road! »

« Championship Vinyl! »

« Noi lavoriamo lì. »

«Ti piacerebbe da morire! »

«Vieni! »

Lei ride davanti a questo assalto entusiastico.

« E cosa vendete? »

« Un po' di tutto, purché sia buono. Blues, country, vintage soul, new wave... »

« Beh, sembra niente male. »

C'è qualcun altro che vuole parlarle, così Marie ci sorride in modo carino e si volta. Torniamo a rintanarci dove stavamo prima.

« Cosa gliel'avete detto a fare del negozio? » domando a Dick e a Barry.

« Non sapevo che fosse un'informazione riservata », dice Barry. « Cioè, so che non abbiamo clienti, ma ho pensato che fosse una brutta cosa, non, che so, una strategia commerciale. »

« Quella lì, vedrai, se anche viene, non spende il becco di un quattrino. »

« Ah, sicuro. È per questo che ci ha domandato se conoscevamo qualche buon negozio di dischi. Vuole solo venire a fare una capatina e farci buttare via il tempo. »

Lo so che è da stupidi, ma non voglio che Marie venga nel mio negozio. Se viene in negozio, c'è rischio che cominci a piacermi sul serio, e allora starei tutto il tempo ad aspettarla, e se davvero venisse sarei nervoso e stupido e probabilmente finirei col chiederle di uscire con me in chissà quale modo maldestro e tortuoso, e lei o non capirebbe, e io mi sentirei un idiota, o risponderebbe no, chiaro e tondo, ed egualmente mi sentirei un'idiota. E tornando a casa, dopo il concerto, già mi domando se Marie verrà domani. E se venisse domani, significherebbe qualcosa? E se significasse qualcosa, per quale di noi tre la significherebbe? Barry, in ogni caso, mi sembra fuori gioco.

Cazzo. Odio tutta 'sta roba. Quanto bisogna diventare grandi perché passi?

Quando arrivo a casa trovo due messaggi nella segreteria, uno di Liz, l'amica di Laura, e uno di Laura. Dicono così:

- 1) Rob, sono Liz. Chiamavo solo per sentire, beh, per sentire se stai bene. Fatti vivo, prima o poi. Uhm... non voglio prendere le sue parti e nemmeno le tue. Non ancora. Un bacio, ciao.

2) Ciao, sono io. Ci sono un paio di cose che mi servono. Mi chiami al lavoro domattina? Grazie.

In queste due telefonate, i matti saprebbero leggerci di tutto; i sani invece vedrebbero soltanto che la prima è la telefonata di una persona affettuosa e premurosa; la seconda, di una che se ne frega. E io non sono matto.

Cinque

Per prima cosa, chiamo Laura. Mi sento male, mentre faccio il numero, e mi sento anche peggio quando la centralinista risponde. Una volta mi riconosceva, ma adesso mi parla con voce perfettamente neutra. Laura vuole passare da casa, sabato pomeriggio, mentre io sono al lavoro, per prendere un altro po' di biancheria, e per me va bene; avremmo dovuto fare punto qui, ma io cerco di avere un altro genere di conversazione, e a Laura non va, perché lei è al lavoro, io però insisto, e lei mi riattacca il telefono in faccia mentre io sono in lacrime. E mi sento un idiota, ma non sono riuscito a tenermi. Non ci riesco mai.

Mi domando cosa direbbe Laura se sapesse che nello stesso momento smanio al pensiero che Marie possa venire nel mio negozio. Con questa telefonata le ho fatto capire che, andandosene, mi ha rovinato la vita e, per tutta la durata della telefonata, ne sono stato pienamente convinto. Adesso però - e riesco a farlo senza traccia di smarrimento o di fastidio per me stesso - sono già qui che mi preoccupo di come devo vestirmi, e se starò meglio con la barba lunga o ben rasato, e quale musica metterò oggi in negozio.

Certe volte mi sembra quasi che l'unico modo in cui un uomo può valutare la propria umanità, il proprio grado di *civiltà*, sia quello di considerare le sue relazioni con le donne -

o, per meglio dire, con i suoi partner sessuali presenti o futuri. È abbastanza facile essere gentili con gli amici. Puoi offrirgli da bere, registrargli una cassetta, telefonargli per sentire se va tutto bene... ci sono un sacco di metodi veloci e indolori per fare di te un Buon Amico. Ma quando si tratta di donne, essere costantemente nobili è ben più spinoso. Un attimo vai avanti bene, pulisci la tazza del gabinetto ed esprimi i tuoi sentimenti e fai tutte le altre cose che un tipo moderno è tenuto a fare; l'attimo dopo sei pesante, fai il doppio gioco, dici un sacco di bugie e stai manipolando la migliore donna del mondo. No, non ci arrivo.

Telefono a Liz nel primo pomeriggio. Lei è molto carina con me. Dice che le dispiace tanto, che eravamo una bella coppia, che ho fatto del bene a Laura, le ho dato un centro, l'ho tirata fuori da se stessa, l'ho fatta divertire, l'ho trasformata in una persona più gentile, più calma, più rilassata, sono riuscito a interessarla a cose che non fossero solo e sempre il suo lavoro. Liz non usa esattamente queste parole, non dice proprio così - sto interpretando. Ma credo che sia questo che intende quando dice che eravamo una bella coppia. Mi domanda come sto, se non mi sto lasciando andare; poi mi dice di non avere una gran simpatia per questo tizio, questo Ian. Decidiamo di vederci la settimana prossima per andare a bere qualcosa insieme. Riattacco.

E questo Ian chi è, cazzo?

Marie entra in negozio poco dopo. Ci siamo tutti e tre. Io ho messo su la sua cassetta, e quando la vedo entrare cerco di spegnere il registratore prima che lei se ne accorga, ma non sono abbastanza veloce, così va a finire che lo spengo proprio mentre lei comincia a dire qualcosa a proposito del nastro, e così lo faccio ripartire, poi arrossisco. Lei ride. Vado nello sgabuzzino e non ne esco più. Barry e Dick le vendono cassette per sessanta sterline.

E questo Ian chi è, cazzo?

Barry irrompe nello sgabuzzino. «Marie ci ha invitato al White Lion, per il suo concerto, saremo nella lista degli invitati, niente meno. Tutti e tre.»

Nell'ultima mezz'ora, mi sono umiliato davanti a qualcuno

che mi sta molto a cuore, e ho anche saputo, credo, che la mia ex sta con un altro. Non me ne frega niente delle liste degli invitati al White Lion.

« Ma bene, questa sì che è fortuna, Barry. Siamo sulla lista degli invitati al White Lion! Adesso non dobbiamo fare altro che arrivare fino a Putney, e tornare, e avremo risparmiato ben cinque sterline a testa. Che vuol dire avere amici importanti, eh? »

« Possiamo andarci con la tua macchina. »

« Non è la mia macchina, chiaro? È la macchina di Laura. E ce l'ha lei. Così ci aspettano due ore di metropolitana, oppure prendiamo un taxi, che ci costerà, ohò, cinque sterline a testa. Che bello, cazzo. »

Barry scuote la testa come per dire ma-cosa-ci-vuoi-fare-con-un-tipo-così?, e se ne va. Mi rincresce, ma non gli dico niente.

Io non conosco nessuno Ian. Laura non conosce nessuno Ian. Siamo stati insieme tre anni, e non le ho mai sentito nominare uno Ian. Non c'è nessuno Ian nel suo ufficio. Non ha nessun amico che si chiami Ian, non ha nessuna amica che stia con uno Ian. Non mi spingerò fino a sostenere che non ne ha mai conosciuto uno in tutta la sua vita - potrebbe ben esserci stato uno Ian a scuola, benché Laura abbia studiato in un istituto esclusivamente femminile - ma sono sicuro che dal 1989 a oggi Laura è vissuta in un universo non-ianico.

E questa salda certezza, questo ateismo ianico, dura finché non arrivo a casa. Sul davanzale dove in genere mettiamo la posta, appena dopo il portone d'ingresso, ci sono tre lettere in mezzo ai soliti menù dei pranzi a domicilio e ai bigliettini dei taxi: una bolletta per me, una lettera della banca per Laura... e un sollecito per il pagamento del canone televisivo indirizzato al signor I. Raymond (Ray per gli amici e, più precisamente, per i suoi vicini di casa), il tizio che fino a sei settimane fa viveva al piano di sopra.

Tremo, mentre entro nel mio appartamento, e mi sento male. È lui, lo so; l'ho capito nel momento stesso in cui ho visto

quella busta. E mi torna in mente che Laura un paio di volte è andata su a trovarlo; e mi torna in mente Laura che fa la *civetta*, beh, non proprio la civetta, ma certo si aggiusta i capelli più spesso, e sorride più scioccamente di quanto sembri strettamente necessario quella volta che lui scese giù a bere qualcosa da noi, lo scorso Natale. E proprio il suo tipo - con quell'aria da bambino sperduto, tranquillo, premuroso, e l'anima malinconica quanto basta a farlo sembrare interessante. Non mi piaceva molto allora, adesso poi lo odio, cazzo.

Quando è cominciata? L'avranno fatto spesso? E l'ultima volta che ho parlato con Ray - Ian - la sera prima che cambiasse casa... stavano già insieme? Forse Laura sgattaiolava al piano di sopra le sere che non ero in casa? E John e Melanie, la coppia dell'appartamento al piano terra, sapevano tutto? Per un sacco di tempo impazzisco a cercare il foglietto che ci ha dato con su l'indirizzo nuovo, ma è scomparso, e questa circostanza mi sembra oltremodo sinistra e significativa - a meno che non l'abbia buttato via io, nel qual caso depennare l'elemento sinistro. (Cosa farei se trovassi il biglietto? Gli darei un colpo di telefono? Oppure capiterei da quelle parti, tanto per vedere se ha compagnia?)

Piano piano cominciano a tornarmi in mente un sacco di cose: la sua salopette; la sua musica (africana, latino-americana, bulgara, qualsiasi world music del cazzo fosse di moda quella settimana); la sua risata isterica, nervosa, e irritante; i terribili odori di cucina che venivano da casa sua e inquinavano le scale; i suoi ospiti, che restavano sempre fino a troppo tardi e bevevano troppo e se ne andavano troppo rumorosamente. Di lui non ricordo proprio niente di buono.

Riesco a dimenticare il ricordo peggiore, il più doloroso, il più inquietante, ma solo finché non mi metto a letto e sento la donna che adesso vive al piano di sopra ciabattare e sbattere le ante dell'armadio. Questo ricordo qua è davvero il peggio dei peggio, chiunque al posto mio si ritroverebbe in un bagno di sudore freddo e appiccaticcio: *Laura e io lo sentivamo quando faceva l'amore*. Sentivamo i versi che faceva lui; e sentivamo i versi che faceva lei (c'erano state due o tre diverse lei nel periodo in cui noi tre - noi quattro, se includiamo la lei nel letto

di Ian - vivevamo separati da pochi metri quadrati di scricchiolanti tavole di pavimento e intonaco crepato.)

« Certo che la tira parecchio in lungo », dissi una sera in cui eravamo entrambi svegli, a letto, a guardare il soffitto. « Ah, l'avessi io questa fortuna », disse Laura. Era una battuta. Ridemmo. Ah, ah, ah, dicemmo. Ah, ah, ah. Ma adesso non rido. Mai una battuta mi ha dato tanta nausea e paranoia e insicurezza e autocommiserazione e orrore e dubbio.

Quando una donna lascia un uomo, e l'uomo è infelice (perché sì, alla fine, dopo tutta l'ottusità e lo sciocco ottimismo e la scrollata di spalle della serie *e-chi-se-ne-frega*, mi rendo conto di essere infelice - anche se continuo a desiderare di finire in qualche modo nelle foto di copertina del prossimo album di Marie)... davvero il problema è solo quello? Certe volte penso di sì, e certe volte no. Ci fu un periodo, dopo la storia di Charlie e Marco, in cui continuavo a immaginarmeli insieme, mi immaginavo *che lo facevano*, e vedevo il volto di Charlie devastato da una passione che io non ero mai stato capace di suscitare.

Debbo dire, anche se non mi va affatto di dirlo (vorrei solo svilirmi, compiangermi, celebrare la mia inadeguatezza - ecco di cosa si ha voglia in questi momenti), che secondo me in Quel Reparto le cose funzionavano abbastanza bene fra Charlie e me. Almeno credo. Nelle mie spaventose fantasie, però, Charlie era lasciva e rumorosa come il personaggio di un film porno. Era il giocattolo di Marco e rispondeva a ogni sua carezza con gridolini di delizia orgasmica. Nella mia immaginazione, nessuna altra donna al mondo aveva mai fatto fatto l'amore come Charlie con Marco.

Ma erano tutte sciocchezze. Erano fantasie senza fondamento reale. Per quanto ne so, Marco e Charlie potrebbero anche non avere mai consumato il loro amore e Charlie potrebbe aver passato il decennio successivo cercando - ahimé, invano - di ritrovare l'estasi serena e spontanea delle notti passate con me. Mentre so per certo che Ian è una specie di indemoniato del sesso; e lo sa anche Laura. Io sentivo tutto; e anche Laura. A dir la verità, la cosa mi scocciava; e pensavo che scocciasse anche Laura. Ora non ne sono più tanto sicuro. E

per questo che se n'è andata? Perché voleva un po' di quello che succedeva al piano di sopra?

Davvero non so mica perché questo aspetto risulti così rilevante. Ian potrebbe essere meglio di me a parlare, o a cucinare, o a lavorare, o a sbrigare il lavoro domestico, o a risparmiare soldi, o a guadagnare soldi, o a spendere soldi, o a capire i libri o i film; potrebbe essere più gentile di me, più bello, più intelligente, più pulito, più generoso, più premuroso, potrebbe essere una persona migliore di me in tutto ciò che più vi sta a cuore... e non m'importerebbe. Davvero. Accetto e capisco che non si può essere bravi in tutto, e io sono tragicamente inabile in diverse, importantissime aree. Ma il sesso è un'altra cosa; sapere che il tuo successore, a letto, è meglio di te è un pensiero assolutamente intollerabile, e non so come mai.

Ne so abbastanza, però, da capire che in fondo è una gran cretinata. Per esempio, il sesso migliore che ho fatto in vita mia non fu affatto una storia importante; il sesso migliore che ho fatto in vita mia fu con una ragazza che si chiamava Rosie, e andammo a letto solo quattro volte. Non era abbastanza (dico, il fatto che il sesso ci venisse così bene, non le quattro volte che andammo a letto, perché quelle furono più che abbastanza). Lei faceva impazzire me, e io facevo impazzire lei, e riuscivamo a venire nello stesso momento (ed è questo, mi sembra, quello che la gente intende quando parla di sesso soddisfacente, indipendentemente da quello che dice la Dottoressa Ruth, la nota sessuologa americana, sull'importanza di condividere le emozioni ed essere attenti all'altro e le chiacchiere guancia a guancia sul cuscino e la varietà delle posizioni e le manette), eppure questo contava poco o niente.

Allora perché mi viene la nausea se penso a « Ian » e Laura? Perché mi angoscia tanto il pensiero che lui sia capace di andare avanti così a lungo, e dei versi che Laura faceva con me, e dei versi che Laura farà con lui? In fin dei conti, credo che sia perché nelle orecchie risento Chris Thomson, il neanderthaliano tutto testosterone, l'adultero formato scuola media, che mi dà dello spastico e mi dice che s'è fatto la mia ragazza. È la sua voce che ancora mi fa stare male.

La notte, faccio uno di quei sogni che non sono veramente sogni, ma solo un guazzabuglio in cui Laura scoppa con Ray, e Marco con Charlie, e sono felice di svegliarmi nel cuore della notte, perché questo significa interrompere il sogno. Ma il piacere dura solo pochi istanti e subito ricollo a picco: da qualche parte Laura davvero sta scopando con Ray (magari non proprio in questo momento, perché sono le 3.56, benché lui, col suo vigore - la sua *incapacità a raggiungere l'orgasmo*, ah, ah -ne sarebbe capacissimo), e io sono qui, in questo piccolo stupido appartamento, da solo, e ho trentacinque anni, e ho un buco di negozio che non va certo a gonfie vele, e i miei amici non mi sembrano affatto degli amici, bensì gente di cui per caso non ho perso il numero di telefono. E se mi rimettessi a dormire e dormissi per quarant'anni e mi svegliassi senza denti, al suono di qualche vecchio successo di musica leggera trasmesso da Melody Radio, in un ospizio per vecchi, non me ne importerebbe più di tanto, perché il peggio della vita, cioè quello che ancora mi resta, sarebbe già passato. E non dovrei nemmeno fare la fatica di ammazzarmi.

Così mi viene da pensare che sia importante avere qualcosa che funziona, nel lavoro o nella vita privata, altrimenti non è vita, ma sopravvivenza. Probabilmente, se vivessi in Bosnia, non avere la ragazza non mi sembrerebbe la cosa più grave del mondo, ma qui, a Crouch End, sì. Hai bisogno di zavorrarti più che puoi per non andare alla deriva; hai bisogno di gente attorno a te, hai bisogno di vedere camminare le cose, altrimenti la vita è come girare un film e finire i soldi, così non ci sono più scenari, né riprese in esterni, né comparse, ma solo un tizio che fissa la cinepresa senza niente da fare e nessuno a cui parlare, e chi ci crederebbe mai a un personaggio così? Qui mi serve più roba, più frastuono, più *particolari*, perché ora come ora corro il rischio di precipitare nel vuoto.

« e hai la soul? » mi domanda una donna, il pomeriggio del giorno dopo. Considerando che soul vuol dire anima, vorrei sponderle: Dipende, certi giorni sì, certi giorni no. Qualche

giorno fa ero a zero; adesso ce ne ho un sacco, fin troppa, più di quella che posso gestire. Vorrei avere meno alti e bassi ed essere più equilibrato, ma non ci riesco. Capisco però che costei non è affatto interessata ai miei problemi di gestione del magazzino interiore, così mi limito a puntare un dito verso gli espositori dove tengo la soul, vicino all'uscita, appena dopo il blues.

Sei

Esattamente una settimana dopo che Laura se n'è andata, ricevo una telefonata: una donna di Wood Green ha certi quarantacinque giri che pensa potrebbero interessarmi. Di norma non libero cantine o appartamenti, ma questa donna qui sembra sapere bene di cosa parla: cita etichette bianche e foto di copertina e altri particolari da cui deduco che non sta parlando solo di una mezza dozzina di quarantacinque giri graffiati della Electric Light Orchestra che suo figlio si è lasciato alle spalle quando se ne è andato di casa.

È una casa enorme, non si capisce come sia finita a Wood Green, i suoi volumi sembrano più adatti ad altre zone di Londra, e la padrona di casa non è particolarmente gentile. Dimostra quarantacinque, cinquant'anni, e ha un'abbronzatura un po' dubbia e un'espressione diffidente e tirata; e nonostante indossi jeans e maglietta, sui jeans, dove dovrebbe esserci il nome del signor Wrangler o del signor Levi, c'è un nome italiano, e sulla maglietta, davanti, degli Strass disegnano il simbolo della Campagna per il Disarmo Nucleare.

Non sorride, né mi offre una tazza di caffè, né mi domanda se ho fatto fatica a trovare la casa, nonostante cada una pioggia gelida così fitta da impedirmi di leggere lo stradario. Si limita a introdurmi in uno studio attaccato all'ingresso. Accende la luce, mi indica i quarantacinque giri - sono centinaia,

tutti in scatole di legno fatte su misura - sugli scaffali superiori della libreria, e lascia che mi arrangi da me.

Non ci sono mica libri sulle scaffalature che coprono le pareti, solo dischi a trentatré giri, ed, cassette e apparecchiature hi-fi; e le cassette sono corredate di etichette autoadesive numerate, e questo è sempre indice di serietà. In un angolo ci sono anche un paio di chitarre, e un computer di quelli che hanno l'aria di potere produrre anche della musica, se uno fosse capace d'usarlo.

Salgo in piedi su una sedia e comincio a tirare giù le scatole dei quarantacinque giri. Sono sette o otto in tutto, e, benché cerchi di non guardarle mentre le poso sul pavimento, mi cade l'occhio sul primo disco dell'ultima scatola: è un quarantacinque giri di James Brown per la King, vecchio di trent'anni, e comincio a entrare in fibrillazione.

Quando finalmente comincio a esaminarli come si deve, mi accorgo subito che si tratta del tesoro che ho sempre sognato di trovare, fin da quando ho cominciato a collezionare dischi. Ci sono quarantacinque giri dei Beatles in edizioni riservate ai fan-club, e i primi sei quarantacinque giri degli Who, e gli originali dei dischi di Elvis dei primi anni sessanta, e un sacco di dischi rari di blues e di soul, e... *c'è anche una copia di « God save the Queen » dei Sex Pistols della A&M!* È la prima volta che mi capita di mettere gli occhi su questo disco! E non ho nemmeno mai conosciuto qualcuno che l'avesse visto! E oh, no, oh no, oh, dio - «You left the water running» di Otis Redding, uscito sette anni dopo la sua morte, e immediatamente ritirato dalla vedova che non voleva...

« Quanto vale questa roba? » La donna è appoggiata allo stipite della porta, le braccia conserte, un mezzo sorriso per l'espressione ridicola che devo avere stampata in faccia.

« È la migliore collezione che abbia mai visto. » Non ho idea di quanto posso offrirle. Nel complesso deve valere minimo seimila o settemila sterline e lei lo sa. Ma dove vado a prenderli tutti questi soldi?

«Dammi cinquanta sterline e portati via tutto, ma oggi stesso.»

La guardo. Eccoci entrati ufficialmente a Fantasilandia, do-

ve piccole vecchie signore pagano fior di quattrini per convincerti a portarti via i loro mobili chippendale. Senonché, non sto trattando un affare con una piccola vecchia signora, e questa donna sa perfettamente che la sua collezione vale molto, molto più di cinquanta svanziche. Cosa sta succedendo?

« È roba rubata? »

Ride. « Ma, dico, chi si prenderebbe mai la briga di tirare giù da una finestra tutto questo mare di roba per cinquanta misere sterline? No, i dischi sono di mio marito. »

« E in questo momento non andate particolarmente d'accordo, è così? »

« Se n'è andato in Spagna, con una ventitreenne. Un'amica di mia figlia. E ha avuto la spudoratezza di telefonarmi, cazzo, per chiedermi in prestito dei soldi, e io gli ho detto di no, così lui mi ha pregato di vendergli la collezione di quarantacinque giri e di mandargli un assegno di tutto il ricavato meno il dieci per cento della mia commissione. Anzi, già che ci penso. Ce l'hai un biglietto da cinque sterline? Voglio farlo incorniciare e appenderlo al muro. »

« Chissà quanto tempo gli ci sarà voluto per metterla insieme. »

« Anni e anni. Questa collezione è forse l'unica cosa in cui non ha fatto fiasco. »

« Lavora? »

« Lui dice di essere un musicista, ma... » Si incupisce, scettica e sprezzante. « Ma in pratica non ha mai fatto altro che vivere alle mie spalle e starsene seduto sul suo culone a contemplare le etichette dei dischi. »

Immagina di tornare a casa e scoprire che i tuoi quarantacinque giri di Elvis e i tuoi quarantacinque giri di James Brown e i tuoi quarantacinque giri di Chuck Berry sono stati venduti per puro e semplice malanimo. Cosa faresti? Cosa diresti?

« Senti, non potrei pagarti come si deve? Non sei mica costretta a dirgli esattamente quanto hai preso. Potresti mandargli solo quarantacinque sterline, e scialacquare il resto. O darlo in beneficenza. O qualcosa del genere. »

« Questo è escluso. Voglio esser velenosa, ma equa. »

«Mi spiace, è solo che... che non voglio entrarci in questa storia. »
« Fa' come ti pare. Ne trovo quanti ne voglio di acquirenti con un po' meno scrupoli. »
«Lo so, certo. Ecco perché sto cercando di trovare un compromesso. Che ne diresti di centoquindici? Probabilmente valgono quattro volte tanto. »
« Sessanta. »
« Centotredici. »
« Settantacinque. »
« Centoundici. E questa è la mia ultima offerta. »
« E io non accetterò un penny più di novanta. » Adesso sorridiamo entrambi. Difficile immaginare altre circostanze capaci di dar luogo a una trattativa così assurda.
« Se gli mando troppi soldi, potrebbe pagarsi il biglietto di ritorno, e questa è l'ultima cosa che voglio, capisci? »
«Mi spiace, ma temo che dovrai rivolgerti a qualcun altro. » Quando tornerò in negozio scoppierò in lacrime e piangerò come un bebé per un mese filato, tuttavia non ho cuore di tirare un simile bidone a quel tizio.
« Molto bene. »
Mi alzo in piedi e faccio per andarmene, ma poi mi rimetto di nuovo ginocchioni: voglio solo dare un'ultima, lunga occhiata.
« Potrei comprare questo quarantacinque giri di Otis Red-ding? »
« Sicuro. Dieci penny. »
« Oh, andiamo. Lascia che ti dia almeno dieci sterline, e il resto della collezione, per quello che mi riguarda, puoi pure darlo via gratis. »
« D'accordo. Dato che ti sei disturbato a venire fin qui. E che hai dei principi. Ma questo è il primo e l'ultimo. Non intendo venderteli un pezzo alla volta. »
Così vado a Wood Green e torno con una copia di « You left the water running » in ottime condizioni, acquistata per sole dieci sterline. Non c'è male, come mattinata di lavoro. Barry e Dick ne saranno colpiti. Ma certo, se mai scoprissero che ho lasciato lì tutti quegli Elvis e quei James Brown e i Jer-

ry Lee Lewis e i Pistols e i Beatles eccetera, avrebbero uno shock tremendo e forse pericoloso, e mi toccherebbe occuparmi di loro, consigliarli, sostenerli, e...

Com'è che ho finito per stare dalla parte del cattivo, di quello che abbandona la moglie per filarsela in Spagna con una ninfetta? Perché non riesco a condividere il punto di vista della moglie? Forse dovrei andare a casa e vendere la scultura indiana di Laura a qualcuno che vuole solo ridurla in polvere; forse mi farebbe bene. Ma so che non lo farò. M'immagino perfettamente la faccia di quel tizio quando per posta gli arriverà il patetico assegno di quarantacinque sterline, e non posso fare a meno di sentirmi disperatamente, dolorosamente spiacente per lui.

Sarebbe bello poter dichiarare che la vita è piena di incidenti stravaganti come questo, ma non è così. Dick mi registra il primo trentatré giri dei Liquorice Comfits, come promesso; Jim-my e Jackie Corkhill smettono di litigare in TV, per un po'; la mamma di Laura non telefona, ma mia madre sì. È convinta che Laura potrebbe ritrovare interesse in me se seguissi qualche corso serale. Conveniamo che è il caso di differire e, in ogni caso, riaggancio la cornetta. E Dick, Barry e io andiamo in taxi al White Lion per vedere Marie, e i nostri nomi sono davvero sulla lista degli invitati. La corsa in taxi costa le previste quindici sterline, ma poi c'è anche la mancia, e la birra, che qui è a due sterline la pinta. Il White Lion è più piccolo del Lauder, così è pieno per metà, anziché vuoto per due terzi, ed è anche molto meglio tenuto, e c'è persino un numero di spalla, un terribile cantautore di quartiere per il quale il mondo è finito con « Tea for the tillerman » di Cat Stevens, e non con una esplosione, ma con una implosione.

Le buone notizie: 1) Non piango durante «Baby, I love your way », anche se mi viene un po' di tristezza. 2) Veniamo menzionati durante il concerto: « Ma, dico, sono Barry, Dick e Rob quelli laggiù? Felice di vedervi, amici ». E poi, rivolta al pubblico: «Siete mai stati nel loro negozio? Championship Vynil, a Londra nord? Dovreste proprio farci un salto ». E la

gente si gira a guardarci, e noi ci guardiamo l'un l'altro timidamente e Barry, per l'eccitazione, quasi si lascia prendere da un attacco di ridarella, il cretino. 3) Continuo a desiderare di finire da qualche parte sulla copertina di un album di Marie, a dispetto della nausea violenta che provavo stamane, quando sono arrivato al lavoro, dato che sono stato su quasi tutta la notte a fumare sigarette fatte coi mozziconi e a bere un liquore alla banana e a sentire la mancanza di Laura. (E questa sarebbe una buona notizia? Forse è una brutta notizia, la prova ultima e definitiva che sono matto; comunque è una buona notizia nel senso che rivela in me ancora un qualche genere di ambizione, e anche che Melody Radio non è la mia unica visione del futuro.)

Le cattive notizie: 1) Marie chiama un tizio a cantare il bis con lei. Un figo che divide il microfono con lei con una intimità che non mi piace, e canta insieme a lei « Love hurts », e intanto la guarda in un modo che mi fa capire come lui sia davanti a me nella fila per la foto sull'album. Marie sembra ancora Susan Dey, e il tizio - lei lo presenta come « T-Bone Taylor, il meglio di tutto il Texas » - sembra una versione migliorata di Daryl Hall di Hall and Oates, se si può immaginare una simile creatura. Ha lunghi capelli biondi, zigomi pronunciati, è alto almeno uno e ottanta, ed è anche muscoloso (porta un gilè di cotone senza camicia), ha una voce sdolcinata come quello della pubblicità della Guinness, una voce così profonda che sembra cadere sul palcoscenico con un tonfo e rotolare verso di noi come una palla di cannone.

So che in questo momento la mia sicurezza sessuale non è alta, e so anche che le donne non sono necessariamente attratte dai marcantoni tutti zigomi e lunghi capelli biondi; so che certe volte le donne cercano piuttosto zazzere corte e nere, zigomi meno marcati, dimensioni meno vaste, eppure... guardali là! Susan Dey e Daryl Hall! Intrecciano le nude note di « Love hurts »! E quasi mescolano le loro salive! Meno male che l'altro giorno, quando Marie è venuta in negozio, indossavo la mia camicia preferita, altrimenti, credo, non avrei nemmeno l'ombra di una possibilità.

Non ci sono altre cattive notizie. È tutto qui.

Quando finisce il concerto, raccolto la giacca dal pavimento e faccio per andarmene.

« Sono solo le dieci e mezza », dice Barry. « Beviamo un altro bicchiere. »

« Resta pure, se ti va. Io me ne torno a casa. » Non voglio bere un drink con qualcuno che si chiama T-Bone, che sarebbe come dire Bistecca, mentre ho l'impressione che proprio a questo punti Barry. Ho l'impressione che bere un drink con un tizio chiamato T-Bone per Barry potrebbe essere l'apice del decennio. « Non voglio mica rovinarti la serata. È solo che non me la sento di restare. »

« Nemmeno un'altra mezz'oretta? »

« Proprio no. »

« Aspetta un secondo, allora. Faccio un salto al cesso e ce ne andiamo. »

« Vengo anch'io », dice Dick.

Appena si allontanano, me la filo alla svelta, e prendo un taxi nero. È forte essere depressi; ti puoi comportare male quanto ti pare.

È così sbagliato se voglio essere a casa in mezzo alla mia collezione di dischi? Collezionare dischi non è mica come collezionare francobolli, o sottobicchieri di carta, o bussole antiche. C'è tutto un mondo, qui, un mondo più bello, più sporco, più violento, più pacifico, più colorato, più aereo, più pericoloso, più amoroso di quello in cui vivo; qui ci sono la storia, e la geografia, e la poesia, e le innumerevoli altre cose che avrei dovuto studiare a scuola, musica compresa.

Appena arrivo a casa (venti sterline per andare da Putney a Grouch End, e niente mancia) mi preparo una tazza di tè, infilo lo spinotto delle cuffie, e mi sento tutte le canzoni che ho di Bob Dylan ed Elvis Costello, di quelle arrabbiate con le donne, e quando le ho passate tutte mi attacco all'album live di Neil Young e ci resto appiccicato finché non ho la testa piena di segnali di ritorno, e quando ho finito con Neil Young vado a letto e mi metto a guardare il soffitto, ma questa non è più la svagata, neutrale attività di una volta. Era tutta una presa in gi-

ro, eh? Tutto uno scherzo, questa storia di Marie, vero? Volevo convincermi che ci fosse qualcosa verso cui andare, che mi aspettasse una transizione non traumatica. Lo capisco adesso. Le cose, una volta accadute, riesco sempre a vederle per quello che sono - il passato lo padroneggio niente male. È il presente che non capisco.

Arrivo al lavoro tardi, e Dick ha già ricevuto una telefonata di Liz. Dovrei richiamarla al lavoro, urgentemente. Non ne ho la minima intenzione. Liz vorrà disdire il nostro appuntamento di stasera, e immagino anche perché, ma non voglio permetterglielo. Dovrà dirmelo in faccia.

Convinco Dick a telefonare a Liz, e a dirle che si era dimenticato che oggi sono fuori negozio tutto il giorno - sono andato a una fiera del disco, a Colchester, e torno solo la sera, apposta per un appuntamento. No, Dick non ha un numero di telefono presso cui sia possibile rintracciarmi. No, Dick non pensa che ritelefonerò più in negozio. Per tutto il resto della giornata evito di rispondere al telefono, non sia mai che cerchi di pizzicarmi.

Siamo rimasti d'accordo di incontrarci a Camden, in un tranquillo pub di Parkway. Arrivo in anticipo, ma ho con me una copia di *Time out*, così mi siedo in un angolo con la mia pinta e i miei semi di zucca e scelgo i film che andrei a vedere se avessi qualcuno con cui andare al cine.

L'incontro con Liz non dura molto. La vedo avvicinarsi al mio tavolo a passi pesanti e rumorosi - è carina, Liz, ma ciclopica, e quando è arrabbiata, come adesso, mette una certa paura - e io provo a sorridere, ma capisco che non funzionerà, perché è troppo fuori dei gangheri per lasciarsi ammansire così.

« Cazzo, sei uno stronzo, Rob », mi dice, poi si gira ed esce, e la gente del tavolo accanto mi fissa. Arrossisco, mi concentro su *Time out* e do una gran sorsata alla mia birra, nella speranza che il bicchiere nasconda il mio rossore.

Liz ha ragione, naturalmente. Sono uno stronzo, cazzo.

Sette

Per un paio di anni, alla fine degli anni ottanta, ho fatto il dee-jay in un locale a Kentish Town e fu lì che incontrai Laura. Non era gran che come posto, appena una stanza sopra un pub, davvero, ma per un periodo di circa sei mesi fu molto popolare in certi giri londinesi - quelli quasi all'ultima moda, tutta gente « giusta », coi Levi's 501S neri e ai piedi Doc Martens nere, tipi che si muovevano in branchi da un locale all'altro: Town e Country, Dingwalls, Electric Ballroom, Camden Plaza. Ero un buon dee-jay, credo. In ogni caso, la gente sembrava soddisfatta; ballavano, restavano fino a tardi, mi domandavano dove trovare alcuni dei dischi che facevo ascoltare e tornavano settimana dopo settimana. Lo chiamammo Groucho Club, per via di quella battuta di Groucho Marx che in un film dice di non volere entrare in un club di cui sia socio Groucho Marx; poi scoprimmo che c'era un altro Groucho Club da qualche parte nel West-End, ma nessuno sembrava fare confusione fra i due locali. (Per inciso, ecco i primi cinque riempi-pista al Groucho: « It's a good feeling » di Smokey Robinson e i Miracles; « No blow no snow » di Bobby Bland; « Mr Big Stuff » di Jean Knight; « The love you save » dei Jackson Five; « The ghetto » di Donny Hathaway.)

E mi piaceva fare il dee-jay, mi piaceva da pazzi. Guardare giù in una stanza piena di teste che ballonzolano tutte al ritmo della musica scelta da te è un'esperienza entusiasmante, e per quei sei mesi in cui il locale era di moda, fui felice come non mai. Per la prima volta mi sentivo pieno d'energia, anche se poi mi resi conto che si trattava di una falsa energia, perché non veniva affatto da me, ma dalla musica: chiunque faccia ascoltare i suoi dischi preferiti di musica dance in un luogo affollato, a gente che ha pagato apposta per ascoltarli, si sentirebbe esattamente come mi sentivo io. La musica dance, dopo tutto, si suppone debba avere una certa energia: avevo fatto un po' di confusione.

Comunque, incontrai Laura proprio durante quel periodo, era l'estate del 1987. Lei sostiene di essere venuta al Groucho

tre o quattro volte, prima che la notassi, e può darsi che sia vero - Laura è piccolina, e molto magra, e carina, tipo Sheena Easton prima del trasferimento a Hollywood (benché sembrasse più decisa di Sheena Easton, con quei capelli corti e ispidi da avvocato *radicali*, e gli stivali, e i limpidi occhi azzurri) - ma c'erano donne più carine nel locale, e quando ti guardi intorno con quelle idee per la testa, in genere noti solo le più carine. Così, la terza o quarta volta che veniva al Groucho, Laura si avvicinò alla mia postazione e mi rivolse la parola, e mi piacque immediatamente: mi chiese di sentire una canzone che amavo moltissimo (« Got to get you off my mind » di Solomon Burke, se a qualcuno interessa), ma ogni volta che avevo provato a metterla la pista si era svuotata.

« C'eri le altre volte che l'ho messa? »

« Sì. »

« Beh, allora hai visto che disastro. Ancora un po' e andavano tutti a casa. »

È un quarantacinque di tre minuti, ma avevo dovuto toglierlo dopo nemmeno un minuto e mezzo per mettere « Holi-day » di Madonna. Ogni tanto infatti usavo anche la roba moderna, nei momenti di crisi, proprio come quelli che praticano l'omeopatia certe volte devono ricorrere, se pure contro voglia, alle medicine convenzionali.

« Stavolta non se ne andranno. »

« Come lo sai? »

« Perché metà di quella gente l'ho portata qui io, e farò in modo che ballino. »

Così misi su il disco di Solomon Burke, e, com'era immaginabile, gli amici di Laura invasero la pista, ma ad uno ad uno finirono con l'andarsene tutti, scuotendo la testa e ridendo. È una canzone troppo difficile da ballare; è un R&B in mezzotempo, con una introduzione « saltellante » in cui la musica si interrompe e riprende, s'interrompe e riprende e così via. Solo Laura tenne duro e continuò a ballare, e benché fossi curioso di sapere se avrebbe avuto il coraggio di resistere fino alla fine, quando la gente non ballava diventavo nervoso, così misi subito su « The love you save ».

Sentendo i Jackson Five lei smise di ballare e marciò verso

di me, ma sorrideva e disse che non mi avrebbe più chiesto di mettere quel disco. Solo, voleva sapere dove poteva comprarlo. Le dissi che se tornava la settimana dopo, glielo avrei registrato io, e ne sembrò davvero compiaciuta.

Mi ci vollero delle ore per mettere insieme quel nastro. Per me, fare una cassetta è un po' come scrivere una lettera - è tutto un cancellare e ripensarci e ricominciare daccapo - e ci tenevo che venisse fuori un buon nastro, perché... perché, ad essere sinceri, da quando facevo il dee-Jay non avevo mai incontrato nessuna tanto promettente quanto Laura, e davo per scontato che l'attività di dee-jay comportasse anche l'incontrare donne promettenti. Registrare una buona compilation per rompere il ghiaccio non è mica facile. Devi attaccare con qualcosa di straordinario, per catturare l'attenzione (all'inizio pensai di cominciare con « Got to get you off my mind », ma poi mi resi conto che c'era il rischio che Laura non andasse mai oltre la prima canzone del lato A, se le davo subito quello che si aspettava, così finii col seppellire Solomon Burke in mezzo al lato B), poi devi alzare un filino tono, o raffreddarlo un filino, e non devi mescolare musica nera e musica bianca, a meno che la musica bianca non sembri musica nera, e non devi mettere due canzoni dello stesso cantante di seguito, a meno che tu non imposti tutto il nastro a coppie, e... beh, ci sono un sacco di regole.

Così sudai sette camicie componendo questa cassetta qua, e da qualche parte per casa devo avere ancora un paio di nastri di prova, prototipi poi eliminati. Il venerdì sera, quando Laura arrivò al Groucho, la tirai fuori dalla tasca della giacca, e cominciammo da lì. Fu un buon inizio.

Laura era, ed è, avvocato, benché, quando la conobbi, fosse un avvocato di un altro tipo: allora lavorava in una associazione per il patrocinio gratuito (di qui, suppongo, l'abitudine ad andare a ballare nei locali e la giacca da motociclista di cuoio nero). Adesso, lavora in uno studio legale della City (da qui, suppongo, i ristoranti e i tailleur costosi e la scomparsa dell'ispido taglio di capelli e la comparsa di un tono sarcastico e annoiato di cui prima non aveva dato segno), e questo non perché in lei sia avvenuta uria qualche conversione politica, ma

semplicemente perché risultò in soprannumero, lì dove lavorava, e non riuscì a trovare un posto in nessun'altra associazione per il patrocinio gratuito. Così finì con l'accettare un lavoro che le faceva guadagnare circa quattromila e cinquecento sterline l'anno perché non riuscì a trovarne uno da duemila; disse che era questo, in sintesi, il thatcherismo, e mi sa che non aveva tutti i torti. Laura cambiò col nuovo lavoro. Aveva sempre mostrato una emotività intensa ma, prima, sapeva dove convogliarla: si poteva occupare dei diritti degli inquilini, e dei baraccati, e dei bambini che vivono in case senza acqua corrente. Adesso questa ipersensibilità si esplica puramente e semplicemente nel *lavoro*, e si chiede se ha abbastanza lavoro, e se ce la farà a farlo in tempo, e come se la sta cavando, e cosa penseranno di lei i colleghi, questo genere di cose qui. E quando non si preoccupa intensamente del lavoro, si interroga intensamente sul perché non dovrebbe vivere con tanta intensità emotiva il rapporto col lavoro in generale, o con il suo lavoro in particolare.

Certe volte - ma sempre meno spesso, negli ultimi tempi - riuscivo a fare qualcosa o a dire qualcosa che l'aiutava a sbarazzarsi di sé, ed era in quei momenti che funzionavamo meglio; Laura si lamenta spesso della mia « spietata banalità », che però ha anche i suoi lati buoni.

Non ho mai avuto una cotta selvaggia per Laura, e questo all'inizio mi dava da pensare circa le possibilità di un futuro a lungo termine: avevo sempre pensato - e visto com'è andata a finire, forse lo penso ancora adesso - che ogni rapporto ha bisogno di quella specie di spintone tremendo che la cotta rappresenta, è essenziale per darti l'abbrivio e farti superare le prime salite. Poi, quando l'energia di quel primo spintone si esaurisce e cominci a rallentare e quasi a fermarti, allora occorre guardarsi attorno e vedere cosa si è ottenuto. Forse una cosa completamente diversa da quella che c'era all'inizio, oppure è all'incirca la stessa, ma più delicata e più calma, oppure ti ritrovi in mano solo un pugno di mosche.

Con Laura, per un po' cambiai idea, al riguardo. Non ci fu - rono notti insonni, repentine inappetenze, angosciose attese che il telefono squillasse, né per lei né per me. Ci mettemmo

insieme quasi con noncuranza, e, poiché non c'era nessuna energia speciale da consumare, non dovemmo mai darci quell'occhiata attorno per vedere cosa avessimo ottenuto, perché si trattava proprio di quello che avevamo sempre avuto. Laura non mi faceva precipitare nell'infelicità, nell'ansia, o nel disagio, e quando andammo a letto, non mi feci prendere dal panico e riuscii a rilassarmi, se capite cosa voglio dire e immagino di sì.

Uscivamo un sacco, e lei veniva tutte le settimane al locale, e quando perse il suo appartamento in affitto ad Archway, venne a vivere da me, e tutto filava liscio, e ha continuato a filare liscio per anni e anni. Fossi un tipo becero, direi che fu il denaro a cambiare tutto: quando Laura cominciò il nuovo lavoro, tutto ad un tratto si ritrovò a guadagnare un sacco di soldi; io invece non avevo il becco di un quattrino, persi il lavoro al Groucho, e, con la recessione, il negozio sembrò diventare come invisibile per i passanti. Ovviamente queste son cose che complicano la vita, e costringono a stabilire nuove intese, a combattere nuove battaglie, a tracciare nuovi confini. Ciò nonostante non fu colpa del denaro, davvero. Fu colpa mia. Come ha detto Liz, sono uno stronzo.

La sera prima del nostro appuntamento a Camden, Liz e Laura si sono viste per andare a cena insieme, e Liz ha provato a parlare di Ian, e Laura cercava di non dire niente a propria difesa, perché questo avrebbe significato attaccare me, e lei ha un senso della lealtà molto forte e tavola incauto. (Io, per esempio, non sarei mai riuscito a trattenermi.) Liz però deve aver rigirato un po' troppo il coltello nella piaga, e Laura è scoppiata, ed è venuto fuori tutto, come un torrente in piena, e poi hanno pianto entrambe, e Liz si è scusata cinquanta, cento volte, per aver parlato a sproposito. Così il giorno dopo è stata Liz a scoppiare, e prima ha cercato di telefonarmi, poi è arrivata al pub e mi ha preso a parolacce. Naturalmente, niente di tutto questo lo so per certo. Non mi sono sentito con Laura e con Liz ho avuto solo quel breve e poco felice incontro al pub. Tuttavia, non occorre una sottile conoscenza dei soggetti in questione per immaginarsi tutto questo.

Non so di preciso cosa abbia raccontato Laura a Liz, tuttavia potrebbe averle dato almeno un paio delle seguenti informazioni, se non addirittura tutte e quattro:

- 1) Che quando Laura era incinta sono andato a letto con un'altra.
- 2) Che questa storia influì direttamente sulla sua decisione di interrompere la gravidanza.
- 3) Che, dopo l'aborto, mi feci prestare da lei una forte somma di danaro e a tutt'oggi non le ho restituito nemmeno un soldo.
- 4) Che, poco prima che lei se ne andasse, le ho detto che non ero soddisfatto del nostro rapporto, e che forse, chissà, magari pensavo di trovare qualcun'altra.

Ho fatto e detto queste cose? Sì. Ci sono circostanze attenuanti? No davvero, a meno che qualsiasi genere di circostanza (in altre parole, qualsiasi genere di contesto) possa essere considerato un'attenuante. Ma prima di esprimere un giudizio, benché sia probabile che ne abbiate già formulato uno, provate a scrivere le quattro cose peggiori che avete fatto voi al vostro partner, anche se - specie se - il vostro partner non ne sa niente. Non indorate la pillola, non cercate di spiegarle; scrivetele punto e basta, stendete la classifica, con le parole più semplici possibile. Fatto? Ok, allora adesso lo stronzo chi è?

Otto

« Dove cazzo sei finito? » domando a Barry, -quando si ripresenta al lavoro, sabato mattina. Non l'ho più vista da quando siamo andati insieme al White Liorj per il concerto di Marie -» niente telefonate, niente scuse, niente di niente. \

«Cosa? Tu domandi a me dove»-.sono finito? Dio, sei prò-

prio uno stronzo », dice Barry, a mo' di spiegazione. « Eh, no, Rob, mi spiace. Lo so che le cose non ti vanno troppo bene, che hai dei problemi, eccetera, ma cazzo, l'altra sera siamo stati ore e ore a cercarti. »

« Ore e ore? Più di un'ora? Almeno due ore? Io me ne sono andato alle dieci e mezza, così voi dovete aver protrato le ricerche fino a mezzanotte e mezza, dico bene? Avrete fatto a piedi tutta la strada da Putney a Wapping. »

« Che brutto stronzo. »

Un giorno, magari non nelle prossime settimane, ma di certo in un futuro possibile, qualcuno sarà in grado di rivolgersi a me senza infilare la parola « stronzo » in qualche punto della frase.

« Ok, mi dispiace. Però scommetto che mi avrete cercato al massimo per dieci minuti, poi sarete andati a bere qualcosa con Marie e coso... T-Bone. »

Odio pronunciare questo nome: T-Bone! Mi dà sui nervi, come quando ti tocca chiedere un Big Heap Buffalo Billbur-ger, mentre vorresti solo un hamburger Proprio Come Lo Faceva Mamma, e una fetta di torta di mele.

« E allora? »

« Vi siete divertiti? »

« È stato forte. Lo sapevi che T-Bone ha suonato in due album di Guy Clark e in un album di Jimmie Dale Gilmore? »

« Non credo alle mie orecchie. »

« Oh, vaffanculo. »

Sono contento che sia sabato, così abbiamo abbastanza da fare, e Barry e io non siamo costretti a trovare altri argomenti di conversazione. Mentre sono nello sgabuzzino a cercare un vecchio quarantacinque giri di Shirley Brown, Dick, preparando il caffè, mi racconta che T-Bone ha suonato in due album di Guy Clark e in un album di Jimmie Dale Gilmore.

« E sai una cosa? È un tipo in gamba », conclude, stupito che qualcuno giunto a tali vertiginose altezze sappia scambiare quattro chiacchiere civili in un pub. Ma questo è pressoché tutto, rispetto ai rapporti coi dipendenti. Ci sono troppe altre persone con cui devo parlare.

Anche se in negozio entra un sacco di gente, solo una pic-

cola percentuale di quelli che entrano compra qualcosa. I nostri migliori clienti sono dei tipi che per forza *devono* comprarsi un disco, il sabato, anche quando non c'è proprio niente che gli faccia davvero gola; soffrono, se non se tornano a casa con una busta piatta e quadrata sotto il braccio. È facile individuare i vinyl-dipendenti, sono quelli che tutto ad un tratto smettono di frugare nell'espositore che stanno esaminando, si dirigono verso l'angolo opposto del negozio, estraggono un disco perso in mezzo a tanti altri, e si avvicinano al banco; è perché in testa si sono fatti una lista di possibili acquisti (« Se non trovo niente di meglio nei prossimi cinque minuti, mi accontenterò di quella compilation blues che ho visto mezz'ora fa»), e improvvisamente si vergognano di tutto il tempo sprecato a cercare qualcosa che nemmeno desiderano veramente. È una sensazione che conosco bene (questa è la mia gente, e mi è più facile capire loro che chiunque altro al mondo); è una sensazione pungente, vischiosa, paurosa, ed esci dal negozio barcollando. Dopo di che, ti metti a camminare molto in fretta, cerchi di ricattare quella parte della giornata che ti è sfuggita, e capita spesso di avvertire il bisogno improvviso di leggere la pagina di politica internazionale del giornale, o di andare a vedere un film di Peter Greenaway, di consumare, insomma, qualcosa di solido e corposo che si depositi sopra l'effimera spumosità di zucchero filato che ti intasa il cervello.

Altri tipi che mi piacciono sono quelli che devono trovare a tutti i costi un motivetto che li perseguita, che li ossessiona, un motivo che sentono nel respiro, se fanno una corsa per prendere il bus, o nel ritmo dei tergicristalli mentre tornano a casa in auto dal lavoro. Certe volte l'ossessione parte da cose ovvie e banali: hanno sentito quel motivo alla radio, o in un locale. Ma, certe volte, spunta come per magia. Certe volte gli viene in mente perché non c'era il sole, e hanno notato qualcosa dall'aria carina, e tutto ad un tratto si ritrovano a canticchiare il ritornello di una canzone che magari non sentono da quindici o venti anni; una volta, venne un tizio che aveva *sognato* un disco: aveva sognato tutto, la melodia, il titolo e il cantante. E quando glielo trovai (era un vecchio reggae, « Happy go lucky girl» dei Paragons), vedendo che era praticamente uguale al

disco che gli era apparso in sogno, fece una faccia assurda e mi guardò facendomi sentire non un normale proprietario di un negozio di dischi, bensì come una levatrice, o un pittore, qualcuno, insomma, la cui vita sia di norma trascendentale.

Il sabato ci si può fare veramente un'idea del carattere di Dick e Barry. Dick è paziente, appassionato e gentile come un maestro di scuola elementare: riesce a vendere dei dischi che gli acquirenti non sapevano di volere, perché intuisce cosa gli può piacere. Dick chiacchiera, poi mette qualcosa sul piatto del giradischi, e subito quelli con gran disinvoltura tirano fuori biglietti da cinque sterline, proprio come se fossero entrati in negozio per quel disco lì. Barry, invece, i clienti li investe come un bulldozer, inducendoli alla sottomissione. Li sfotte perché non possiedono il primo album di Jesus e Mary Chain, e quelli se lo comprano; ride se non hanno *Blonde on Blonde*, e quelli se lo comprano; ostenta incredulità quando gli dicono di non aver mai sentito parlare di Ann Peebles, e allora quelli comprano anche qualcosa di Ann Peebles. E quasi ogni sabato, attorno alle quattro del pomeriggio, quando preparo il tè per noi tre, mi sento su di giri, forse perché dopo tutto questo è il mio lavoro, e non sta andando troppo male, forse perché in fondo sono orgoglioso di noi, e del modo in cui riusciamo a utilizzare al meglio i nostri talenti, anche se sono piuttosto bizzarri e, diciamo, marginali.

Così quando arriva il momento di chiudere il negozio, e ci prepariamo per andare a bere qualcosa insieme come facciamo tutti i sabati, regna di nuovo l'armonia; è una specie di fondo di benevolenza che spenderemo nei prossimi, vuoti giorni, e che finirà all'incirca venerdì, all'ora di pranzo. Siamo così allegri, che fra il momento in cui buttiamo fuori gli ultimi clienti e quello in cui anche noi leviamo le tende, facciamo la classifica delle cinque migliori canzoni di Elvis Costello (Per me: « Alison », « Little triggers », « Man out of time », « King horse » e una versione stile Merseybeat di « Everyday I write the book » che ho da qualche parte, su un nastro pirata; ho pensato che l'oscurità di quest'ultima canzone bilancia brillantemente l'ovvietà della prima, neutralizzando anticipatamente il disprezzo di Barry) e, dopo i musci lunghi e i bisticci dell'ultima settimana, è bello pensare di nuovo a cose come questa.

Ma quando usciamo dal negozio, c'è Laura che mi aspetta, appoggiata alla striscia di muro che ci separa da un negozio di scarpe, e mi ricordo che questo, per me, non dovrebbe essere un periodo particolarmente felice.

Nove

La storia dei soldi è facile a spiegarsi: lei li aveva, io no, e fu lei a volermeli dare. Successe pochi mesi dopo che aveva iniziato il nuovo lavoro e il suo stipendio stava cominciando ad accumularsi in banca. Mi prestò cinquemila sterline; se non l'avesse fatto, sarei fallito. Non le ho mai restituito il prestito, perché non sono mai stato in condizioni di farlo, e il fatto che lei se ne sia andata per mettersi con qualcun altro non mi rende mica più ricco di cinquemila svanziche. L'altro giorno, al telefono, quando ho fatto quella scena e le ho detto che mi aveva rovinato la vita, Laura ha detto qualcosa riguardo ai quattrini, tipo quando cominciavo a ridarle i soldi, magari a rate, e io ho risposto che le avrei dato una sterlina a settimana, per i prossimi cent'anni. Ed è a quel punto che lei mi ha riattaccato il telefono in faccia.

Così, ecco la questione soldi. Circa il fatto che le avevo detto di non essere soddisfatto del nostro rapporto, e che avevo una mezza idea di trovarmi qualcun'altra: beh, mi costrinse lei a dirlo. *Mi abbindolò*, mi menò per il naso inducendomi a quelle dichiarazioni. Sembra incredibile, ma è così. Stavamo facendo una conversazione seria e lei disse, con un certo realismo, che la nostra relazione stava attraversando una fase un po' infelice, e io dissi che ero d'accordo; mi domandò se pensavo mai di incontrare un'altra, e io negai, ma lei rise, e disse che la gente nella nostra situazione pensa sempre di incontrare qualcun al-

tro. Così le domandai se lei sperava di incontrare qualcun altro, e lei disse: Naturale, così ammise che effettivamente certe volte fantasticavo di incontrare un'altra donna. Sul momento pensai che fosse una conversazione del genere facciamo-le-persone - mature - davanti- all'imperfettibilità - della -vita, insomma credevo fosse un ragionamento in astratto, da adulti; adesso capisco che in realtà stavamo parlando di lei e Ian, e che con l'inganno Laura mi indusse ad assolverla. Uno sporco trucco da azzeccarbugli, e io ci cascai, perché lei è molto più sveglia di me.

Non sapevo che fosse incinta, chiaro che non lo sapevo. Lei non me l'aveva detto perché sapeva che avevo cominciato a vedermi con una. (E sapeva che avevo cominciato a vedermi con una, perché glielo avevo detto io. Credevamo di essere due persone adulte, invece eravamo assurdamente ingenui, infantili persino, nel credere che uno o l'altro di noi potesse farsi qualche altra storia, e confessare il misfatto, mentre vivevamo insieme.) Lo seppi solo dopo dei secoli: stavamo attraversando un buon periodo, e io scherzai alludendo alla possibilità di fare dei marmocchi e lei scoppiò a piangere. Allora la convinsi a dirmi perché piangeva, e lei me lo disse, dopo di che io ebbi un breve e sconsiderato accesso di rumorosa ipocrisia (la solita roba - era anche mio figlio, che diritto avevi, e bla bla bla) prima che il suo scetticismo sprezzante mi tappasse la bocca.

« In quel momento non mi sembravi affatto una persona affidabile », disse Laura. « E nemmeno mi piacevi più tanto. Odiavo l'idea di una orribile relazione col diritto alle visite, che si trascinasse in eterno. E non volevo neanche essere una ragazza madre. Non è stata una decisione tormentata. Che senso avrebbe avuto consultarti? »

Non faceva una piega. In realtà, fossi stato io, in quel periodo, incinta di me, avrei abortito ed esattamente per le stesse ragioni. Così non seppi cosa risponderle.

Più tardi, la stessa sera, dopo che avevo ripensato a tutta la faccenda alla luce delle nuove informazioni, le domandai com'è che aveva tenuto duro e non mi aveva lasciato.

Ci pensò su un bel po'.

«Perché non avevo mai tenuto duro in niente, prima, e quando noi due abbiamo cominciato a stare insieme mi son fatta una promessa: stavolta, quando fosse arrivato un brutto periodo, avrei provato a tener duro, tanto per vedere cosa succedeva. Così ho cercato di resistere. E poi eri così patetico nel tuo imbarazzo per quell'ochetta, quella Rosie... » - Rosie, la ragazza del quadruplice orgasmo simultaneo, quella noiosa con cui ero uscito quando Laura era incinta - « ... che per un bel pezzo sei stato molto carino con me, e questo era proprio quello di cui avevo bisogno. Le nostre radici sono abbastanza profonde, Rob, non foss'altro perché stiamo insieme da tanto tempo. E io non volevo mandare tutto all'aria e ricominciare daccapo, a meno di non esserci proprio costretta. Ecco perché ho tenuto duro. »

E io perché avevo tenuto duro? Non per ragioni nobili e mature come queste. (Cosa c'è di più maturo che tenere duro in un rapporto che fa acqua da tutte le parti, sperando che si possano riaggiustare le cose? Io non l'ho mai fatto in vita mia.) Io tenni duro perché, all'improvviso, proprio alla fine della storiella con Rosie, mi scoprii di nuovo veramente attratto da Laura; era come se avessi avuto bisogno di Rosie per esaltare il sapore di Laura. E pensai di aver commesso un errore (allora non sapevo che Laura stava facendo esperimenti di stoicismo). Mi accorsi però che stavo perdendo il suo interesse, così mi agitai come un matto per riottenerlo, e quando ci riuscii, di nuovo fui io a perdere interesse in lei. Queste cose mi succedono un sacco, purtroppo. Non so che farci. E così eccoci più o meno arrivati a oggi. Ma anche il più miope, il più illuso di tutti i cretini, anche il più incline a compatirsi di tutti gli amanti feriti e abbandonati, se considera questa triste storia nel suo insieme arriva ad afferrare che c'è un rapporto di causa ed effetto in tutto quello che è accaduto, e che gli aborti, e Rosie, e Ian, e il prestito sono tutte cose collegate, che si *meritano* l'un l'altra.

Dick e Barry ci chiedono se vogliamo andare con loro al pub, a bere una cosa veloce, ma è difficile immaginarci seduti tutti e

quattro attorno a un tavolo a parlare di quel cliente che oggi ha scambiato Albert King per Albert Collins (« Non se ne è accorto nemmeno quando ha guardato il disco per vedere se era graffiato e ha visto l'etichetta della Stax », ci ha raccontato Barry, scuotendo il capo davanti a tale insospettato abisso d'ignoranza), così ringrazio ma declino l'invito. Presumo che Laura e io stiamo tornando a casa, così vado verso la fermata del bus, ma lei mi tira per un braccio e si guarda intorno cercando un taxi.

« Pago io. Sul ventinove non sarebbe molto divertente, non trovi? »

Il ragionamento non fa una piega. La conversazione che dobbiamo avere è meglio condurla senza conducente - e senza cani, bambini, e ciccioni con immense borse John Levis.

Praticamente non scambiamo nemmeno una parola, in taxi. Da Seven Sister Road a Crouch End è una corsa di appena una decina di minuti, ma il viaggio è talmente spiacevole che penso che me lo ricorderò per tutta la vita. Sta piovendo, e le luci fluorescenti ci disegnano la faccia; il tassista ci domanda se è stata una bella giornata, noi grugniamo, e lui chiude, sbattendolo, il vetro divisorio alle sue spalle. Laura guarda fuori del finestrino, e io la studio di soppiatto, cercando di vedere se la settimana trascorsa ha portato qualche cambiamento sul suo volto. E andata a farsi tagliare i capelli, lo stesso taglio di sempre, capelli cortissimi, stile anni sessanta, tipo Mia Farrow, solo che - non faccio per dire - a Laura questo tipo di taglio dona di più. Perché Laura ha i capelli scurissimi, quasi neri, e quando li porta corti, gli occhi le prendono quasi tutta la faccia. Non ha un filo di trucco, e immagino sia per me. È un modo facile di farmi capire che è tormentata, turbata, e troppo infelice per mettersi in ghingheri. C'è una curiosa simmetria: quando le diedi quella cassetta con la canzone di Solomon Burke, secoli or sono, Laura aveva quintali di trucco, era molto più truccata di quanto si truccasse di solito, e molto più di quanto lo fosse stata la settimana precedente, e anche quella volta capii, o meglio, sperai, che fosse per me. Insomma, quintali di trucco all'inizio, per dimostrare che le cose sono buone, belle ed eccitanti, e nemmeno un filo alla fine, per dimostrare che non c'è più speranza. Preciso, eh?

(Ma poi, proprio mentre giriamo l'angolo della mia via, e comincio a entrare nel panico al pensiero della sofferenza e delle difficoltà dell'imminente conversazione, noto una donna, sola, tutta agghindata per il sabato sera, che sta chiaramente andando a incontrare qualcuno da qualche parte, gli amici, o un amore. E quando vivevo con Laura, mi mancava... cosa? Forse mi mancava qualcuna che pigliasse un bus, una metropolitana, un taxi, *uscendo dal suo percorso abituale*, per incontrare me, magari un po' agghindata, magari un po' più truccata del solito, magari persino un po' nervosa; quando ero più giovane, sapere che ero la causa di tutto questo, persino del viaggio in bus, mi riempiva, pateticamente, di gratitudine. Quando vivi con qualcuno, questo non c'è: se Laura voleva vedermi, bastava che girasse la testa, o andasse dal bagno alla camera da letto, ed erano viaggi per i quali non si preoccupava mai di agghindarsi. E quando arrivava a casa mia, era perché ci viveva anche lei, non perché eravamo amanti, e quando uscivamo, lei a volte si agghindava, a volte no, a seconda di dove si andava, ma anche qui, io non c'entravo niente. Comunque, tutto questo è per dire che la donna che vedo fuori del finestrino del taxi mi ispira e mi consola, per un attimo; forse non sono troppo vecchio per provocare un viaggio da un capo all'altro di Londra, e se mai mi capitasse di avere un altro appuntamento con una donna, lo fisserò, poniamo, a Islington, se lei venisse da Stoke Newington, così dovrebbe farsi un viaggio di minimo tre, quattro miglia, e io le sarò grato dal profondo del mio sventurato, vecchio cuore di trentacinquenne.)

Laura paga il taxi e io apro il portone, accendo la luce a tempo e la faccio entrare. Lei si ferma e va a guardare la posta sul davanzale, per pura abitudine, immagino, ma naturalmente sono subito guai perché, mentre scorre le lettere, incappa nel sollecito di pagamento del canone televisivo di Ian, ed esita, solo un attimo, ma un attimo abbastanza lungo da cancellare in me ogni residua traccia di dubbio, e mi viene la nausea.

«Puoi darglielo tu, se credi», dico, ma senza guardarla, e lei non guarda me. «Così mi risparmi di rispedirlo al mittente.» Ma Laura rimette il sollecito nel mazzo di lettere, e poi rimette il mazzo di lettere insieme ai menù dei take-away e ai bi-gliettini dei taxi, e comincia a salire le scale.

Quando entriamo in casa, mi fa strano vederla di nuovo qui. Ma quello che è particolarmente bizzarro è il modo in cui lei cerca di evitare di fare le cose come era solita farle - è evidente che fa uno sforzo per controllarsi. Si toglie il cappotto; di solito lo buttava su una delle poltrone, ma stasera non vuole buttarcelo. Resta lì in piedi, col cappotto in mano, e allora io glielo prendo e lo butto sulla poltrona. Fa per andare in cucina a prepararsi una tazza di tè o a versarsi un bicchiere di vino, così io le chiedo, educatamente, se le va una tazza di tè, e lei mi domanda, educatamente, se non c'è niente di più forte, e quando le dico che c'è mezza bottiglia di vino, in frigo, riesce a non dire che la bottiglia era intera quando se n'è andata, e che l'aveva comprata lei. In ogni caso, non è più sua, o comunque non è più la stessa bottiglia, o qualcosa del genere. E quando si siede, sceglie la poltrona più vicina allo stereo - la mia - anziché quella vicino alla tivù - la sua.

« L'hai già fatta? » Accenna col capo agli scaffali pieni di dischi.

« Cosa? » dico, ma naturalmente lo so già.

« La Grande Riorganizzazione. » Sento distintamente le lettere maiuscole.

« Oh, sì. L'altra sera. » Non voglio dirle che l'ho fatta la stessa sera che se ne è andata, ma lei fa egualmente un sorrisetto irritante, come a dire: ma pensa un po'!

« Beh? » faccio io. « Cosa vorresti dire? »

« Niente. Solo, vedo che non ti ci è voluto molto. »

« Non pensi ci siano cose più importanti di cui parlare che la mia collezione di dischi? »

« Sì, lo penso, Rob. L'ho sempre pensato. »

In questa situazione, il vantaggio morale dovrei averlo io (è lei, dopotutto, quella che va a letto coi vicini di casa), ma non riesco a sfruttarlo.

« Dove sei stata quest'ultima settimana? »

« Credo che tu lo sappia », dice lei, calma.

« Ho dovuto arrivarci da me, però, no? »

Mi torna la nausea, mi sento davvero male. Non so come questo si manifesti sulla mia faccia, ma tutto ad un tratto Laura perde un po' di smalto: adesso ha l'aria stanca, e triste, e guarda fisso davanti a sé per evitare di piangere.

«Mi spiace. Ho preso una decisione dura. E sono stata sleale con te. È per questo che sono venuta al negozio, stasera, perché ho pensato che era tempo di mostrarmi coraggiosa. »

« Ma adesso hai paura? »

« Sì. Naturale, che ho paura. Mi sento malissimo. Questa non è una cosa da ridere, lo sai. »

« Bene. »

Silenzio. Non so cosa dire. Ci sono un sacco di domande che vorrei farle, ma non sono sicuro di volere le risposte: Quando hai cominciato a vedere Ian? Ed è stato per via dei... sì, lo sai... dei rumori che sentivamo? E con lui è meglio? (Cosa? mi chiederebbe lei. Tutto, le risponderei io.) E fra noi è veramente finita, o questa è solo una fase? E - ecco fino a che punto mi sono rammollito - hai sentito un po' la mia mancanza? Mi ami? Lo ami? Vuoi stare con lui? Vuoi dei figli da lui? E con lui è meglio? *È meglio? È MEGLIO?*

« È per il mio lavoro? »

E questa da dove mi è uscita? Naturale che non è per il mio lavoro, cazzo. Cosa glielo domando a fare?

« Oh, Rob, naturale che non è per il tuo lavoro. »

Ecco perché gliel'ho domandato: perché mi sento una vittima, e volevo un po' di consolazione a buon mercato: volevo sentirmi dire: « Naturale che non è per il tuo lavoro », recisamente e con una certa tenerezza; mentre se ponessi la Grande Domanda riceverei un diniego imbarazzato, o un imbarazzato silenzio, o una imbarazzata confessione, e non voglio niente di tutto questo.

« È questo che pensi? Che ti ho lasciato perché non sei abbastanza importante per me? Mi fai torto, scusa. » Ma anche questo lo dice in modo carino, con un tono di voce che con me non usava più da un sacco di tempo.

« Non so. È solo una delle cose che ho pensato. »

« E le altre quali sono? »

« Quelle ovvie. »

« Cioè? »

« Boh. »

« Allora non non sono tanto ovvie. »

« No. »

Silenzio di nuovo.

« Tutto bene con Ian? »

« Oh, via, Rob. Non essere puerile. »

« Perché, puerile? Ci vivi insieme, con quel tizio. Chiedo solo come va. »

« Non ci vivo insieme. Sto da lui giusto qualche giorno, intanto che capisco cosa devo fare. Senti, se fra noi è andata così, non c'entra nessun altro. Questo lo sai, no? »

Dicono tutte così. Sempre. Sempre ti dicono che non c'entra nessun altro. Scommetto quello che vuoi che se Celia Johnson fosse scappata con Trevor Howard, alla fine di *Breve incontro*, avrebbe giurato al marito che non c'entrava nessun altro. Questa è la Prima Legge del trauma amoroso. Faccio uno sbuffo rumoroso, sgradevole, e di una comicità un po' fuor di luogo per esprimere il mio scetticismo, e Laura quasi quasi si mette a ridere, poi però cambia idea.

« Me ne sono andata perché non è che stessimo andando molto avanti, e praticamente nemmeno parlavamo più molto, e io ho un'età in cui voglio organizzare le mie idee, la mia vita, voglio vedere le cose chiaramente, e invece mi sembrava che a te questo bisogno non ti venisse mai, perché a quanto pare sei incapace di chiarire alcunché. E poi ho cominciato a provare un certo interesse per un altro uomo, e le cose si sono spinte più in là di quanto avrei voluto, per cui mi è parso che fosse arrivato davvero il momento di andarmene. Ma non ho idea di cosa accadrà con Ian, alla lunga. Probabilmente niente. Forse tu crescerai un po', e riusciremo a risolvere i problemi fra noi. O forse non vedrò più né te, né lui. Non so niente. So solo che non era più il caso di vivere qui con te. »

Ancora silenzio. Perché le persone - diciamolo chiaramente, le donne - sono così? È assurdo ragionare in questo modo, sono assurdi questa confusione, questi dubbi, questa tetraggine, sono profili indistinti dove invece dovrebbe esserci un quadro chiaro e netto. Capisco che c'è bisogno di incontrare il nuovo per poter eliminare il vecchio - bisogna essere incredibilmente coraggiosi e maturi per lasciare qualcuno solo perché le cose non funzionano più troppo bene. Ma come si fa a farlo

con così poco entusiasmo, come Laura adesso? Quando cominciai a uscire con Rosie, la donna dell'orgasmo simultaneo, io non ero mica così; per quel che mi riguardava, Rosie era una prospettiva seria, era la donna destinata a guidarmi in modo indolore fuori da una relazione e dentro un'altra, e il fatto che le cose non andarono così, il fatto che Rosie si rivelasse un disastro, fu pura e semplice sfortuna. In testa almeno io avevo un chiaro piano di battaglia, e nemmeno l'ombra di tutti questi Oh-Rob-ho-bisogno-di-tempo.

«Ma allora non hai deciso di chiudere con me definitivamente? C'è ancora la possibilità che ci rimettiamo insieme? »

« Non lo so. »

«Beh, se non lo sai, significa che c'è almeno una possibilità. »

« Non so se c'è almeno una possibilità. »

Gesù.

« Quello che sto cercando di dire è che se tu non sai se c'è una possibilità o no, allora significa che una possibilità deve esserci, mi sono spiegato? È come quando qualcuno è malato grave e in ospedale il dottore dice: Non so se ha la possibilità di sopravvivere. Ecco, questo non significa mica che il paziente morirà di sicuro, no? Significa che potrebbe pure farcela. Anche se è solo una remota possibilità, dico bene? »

« Penso di sì. »

« Per cui c'è la possibilità che ci rimettiamo insieme. »

« Oh, Rob, sta' zitto. »

« Vorrei solo sapere in che situazione sono. Quante possibilità ho. »

«Accidenti! Ma cosa ne so di quante possibilità hai, cazzo. Sto cercando di dirti che sono confusa, che sono secoli che non sono felice, che ci siamo cacciati in un terribile pasticcio, e che ho cominciato a vedere un altro. Queste sono cose importanti. »

« Immagino di sì. Ma se tu potessi dirmi all'incirca quante possibilità ho, mi faresti un favore. »

« Ok. Ok. C'è un nove per cento di possibilità che ci rimettiamo insieme. Adesso è più chiaro? » Non ne può più, sta per

uscire dai gangheri, stringe gli occhi e parla in un bisbiglio velenoso, furibondo.

« Adesso fai apposta a fare la stupida. »

In qualche punto dentro di me, so che non è così. E so anche che è vero che lei non sa niente e che tutto è ancora in alto mare. Ma questo non mi serve a niente. Sapete qual è la cosa peggiore nell'essere mollati? La mancanza di controllo. Se solo potessimo controllare il come e il quando veniamo scaricati, non sarebbe così brutto. Ma allora, chiaro, non si tratterebbe più di un rifiuto, dico bene? Sarebbe come una separazione consensuale, no? E io sarei libero di intraprendere la carriera del solista. Lo so che è incredibilmente e pateticamente puerile insistere in questo modo a reclamare la possibilità di rimetterci insieme, ma è l'unica cosa che posso fare per riacquistare una qualche forma di controllo.

Appena ho visto Laura fuori del negozio ho capito *assolutamente*, senza nessun dubbio, che la desidero ancora. Ma questo probabilmente dipende dal fatto che è lei a rifiutare me. Se potessi indurla ad ammettere che c'è la possibilità di rimetterci insieme, le cose mi sarebbero più facili: se posso andare in giro senza sentirmi ferito, e impotente, e infelice, riesco a tirare avanti anche senza di lei. In altre parole, soffro perché lei non mi vuole; ma se arrivo a convincermi che un po' mi vuole ancora, allora starò di nuovo bene, perché a quel punto sarò io che non la vorrò più, e potrò cercarmi un'altra.

Laura ha un'espressione che sono arrivato a conoscere bene negli ultimi mesi, uno sguardo che denota infinita pazienza e sconfinata frustrazione. Non fa piacere sapere che ha inventato questo sguardo apposta per me. Prima non ne aveva mai avuto bisogno. Sospira, e posa la testa sulla mano, e fissa il muro.

« Ok, può darsi che riusciamo a risolvere le cose fra di noi. Può esserci la possibilità che questo accada. Una possibilità molto esigua, temo, ma pur sempre una possibilità. »

« Bene. »

« No, Rob, non va affatto bene. Non va niente bene. È tutto una merda. »

« Ma passerà, vedrai. »

Scuote la testa, scettica. « Sono troppo stanca per questi ragionamenti, adesso. Lo so che forse è chiederti troppo, ma non andresti giù al pub a bere qualcosa con Dick e Barry mentre io qui sistemo un po' le mie cose? Ho bisogno di pensarci, mentre lo faccio, e non posso pensare con te qui. »

« Non c'è problema. Ma posso farti una domanda? »

« Ok. Una. »

« Sembrerà stupido. »

« Non preoccuparti. »

« Non ti piacerà. »

« Dillo e basta. »

« È meglio? »

« Cosa? Cosa è meglio? »

« Beh, il sesso, immagino. Il sesso con lui, è meglio? »

« Dio santo, Rob. Davvero è questo che ti preoccupa? »

« Sì, naturale. »

« E credi che farebbe differenza in un modo o nell'altro? »

« Non lo so. » E davvero non lo so.

« Beh, la mia risposta è: non lo so neanche io. Non l'abbiamo ancora fatto. »

Davvero?

« Mai? »

« No. Fin qui, non me la sono sentita. »

« Ma nemmeno prima, quando viveva al piano di sopra? »

« Oh, mamma mia, no. Vivevo con te allora, non ricordi? »

Mi sento un po' in imbarazzo e non dico niente.

« Abbiamo dormito insieme, ma non abbiamo fatto l'amore. Non ancora. Però voglio dirti una cosa, con lui il dormire è meglio. »

Sì! Sì! Che notizia fantastica! Mister Sessanta Minuti non ha ancora fatto partire il suo cronometro! Bacio Laura sulla guancia e volo al pub da Dick e Barry. Mi sento come nuovo, anche se non un vero e proprio Uomo Nuovo. Mi sento così meglio, che piglio e vado dritto a letto con Marie.

Dieci

Un fatto: oltre tre milioni di uomini in questo paese sono stati a letto con dieci o più donne. E assomigliano tutti a Richard Gere? Sono tutti ricchi come Crespo, affascinanti come Clark Gable, atletici come Errol Flynn, spiritosi come Clive James? Nossignore. Proprio no. Forse, su tre milioni, è tanto se ce ne sono cinque o sei dotati di uno o più dei suddetti attributi, ma gli altri duemilioni novecentonovantacinquemila sono semplicemente dei tipi comuni. *Noi* siamo semplicemente dei tipi comuni, perché io, persino io, sono socio di questo esclusivo club dei Tre Milioni. Dieci non è poi una gran cifra, se non sei sposato e sei a metà strada fra i trenta e quaranta. Dieci partner in un paio di decenni di attività sessuale anzi, a ben pensarci, è decisamente pochino. Vuol dire una partner ogni due anni, e se con qualcuna di queste dieci partner hai avuto solo un incontro occasionale, magari caduto nel bel mezzo di due anni di siccità, beh, allora non è che sei proprio *nei guai*, ma certo non sei nemmeno l'Amante Più Richiesto del tuo distretto postale. Dieci donne, insomma, non sono un sacco, non per il celibe sui trenta e passa. Neanche venti, a conti fatti, sono un sacco. Solo dalle trenta in su, direi, si hanno i titoli per l'Oscar della promiscuità.

Marie è la mia diciassettesima amante. « Ma questo come fa? » vi chiederete voi. « Porta dei maglioni schifosi, fa vedere i sorci verdi alla sua ex, è scontroso, è spiantato, bazzica con due demenziali maniaci della musica pop, ciò nonostante riesce ad andare a letto con una cantante americana che incide dischi e somiglia a Susan Dey. Ma come fa? »

Tanto per cominciare, non montiamoci la testa. Sì, Marie è una cantante che ha inciso dei dischi, ma con quello che viene ironicamente chiamato Blackpoolbased Hit Records, ovvero un tipo di contratto discografico secondo il quale l'artista può vendere le proprie cassette durante l'intervallo dei propri concerti in prestigiosi locali londinesi, come il Sir Harry Lauder. E se conoscessi Susan Dey, e dopo un rapporto ultra ventennale credo davvero di conoscerla, sono sicuro che lei sarebbe

la prima ad ammettere che assomigliare a Susan Dey in *Avvocati a Los Angeles* non è la stessa cosa che assomigliare, poniamo, a Vivien Leigh in *Via col vento*.

Ciò detto, resta che la notte con Marie è il mio maggior trionfo sessuale, la mia scopata massima. E sapete perché ci riesco? Perché faccio domande. Tutto qui. Questo è il mio segreto. Se qualcuno volesse sapere come arrivare a quota diciassette partner, o forse di più e sicuramente non di meno, ecco cosa gli direi: fai domande. Funziona proprio perché non è così che ci si dovrebbe comportare, a dar retta al buon senso maschile. Ci sono in giro ancora tanti di quegli egomaniaci vecchio stile, saccenti e boriosi, da fare apparire uno come me di una diversità rinfrescante; e anche Marie mi dice qualcosa del genere, a un certo punto della serata...

Non m'immaginavo certo di trovarla con T-Bone nel pub insieme a Dick e Barry, che a quanto pare gli hanno promesso un vero sabato sera all'inglese - pub, ristorante indiano, linee notturne dei bus e compagnia bella. Ma mi fa piacere vederli, tutti e due; mi sento ringalluzzito dopo il successo con Laura, e siccome Marie mi ha sempre visto taciturno e scontroso, si domanderà cosa mi è successo. Che se lo domandi pure. Non mi capita spesso di apparire enigmatico e sconcertante.

Sono seduti a un tavolo, bevono birra amara. Marie scivola da un lato per farmi posto accanto a sé, e come fa così sono perduto, finito, andato. Penso: È lei la donna dell'appuntamento del sabato sera che ho visto dal finestrino del taxi. Marie scivola lungo il sedile e nel suo gesto io vedo una piccola, ma eloquente, romantica, disponibilità: ehi, sta facendo questo per me! È patetico, lo so, ma immediatamente comincio a preoccuparmi che Barry o Dick - siamo sinceri, Barry - le abbiano detto dove ero e cosa stavo facendo. Perché se viene a sapere di Laura, della separazione e di come l'ho presa male, Marie perderà interesse, e siccome non è che fin qui me ne abbia dimostrato, significherebbe interessarle meno che niente. Sarebbe come andare in rosso.

Barry e Dick stanno interrogando T-Bone su Guy Clark; Marie li sta a sentire, ma poi si gira verso di me e mi domanda, con aria cospiratoria, se è andato tutto bene. Che lingua lunga, quel bastardo di Barry.

Scrollo le spalle.

« Deve solo prendere un po' di roba. Normale amministrazione. »

« Dio, io lo odio quel momento. Dico, il momento del prendi-su-la-tua-roba. Ci sono passata in mezzo proprio prima di venire qui. Hai presente quella mia canzone, « Patsy Cline times two »? Parla appunto di quando io e il mio ex abbiamo diviso la collezione di dischi. »

« Oh, è una canzone bellissima. »

« Grazie. »

« E l'hai scritta prima di venire a Londra? »

« L'ho scritta durante il viaggio. Le parole, dico. Il motivo ce l'avevo in testa già da un po', ma non sapevo bene cosa farci, finché non m'è venuto in mente quel titolo. »

Comincia a farsi strada nella mia mente il pensiero che T-Bone, alla fin fine, possa risultare un finto pericolo.

« È anche per questo che sei venuta a Londra? Perché c'è stata questa storia della divisione dei dischi, eccetera eccetera? »

« Già. » Scrolla le spalle, poi pensa, poi ride, perché con questa risposta affermativa ha già raccontato tutto, e non c'è altro da dire, lei però ci prova lo stesso.

« Già. Lui mi ha spezzato il cuore, e tutto ad un tratto non volevo più stare ad Austin, così ho telefonato a T-Bone, e lui mi ha organizzato un paio di concerti a Londra, mi ha trovato casa, ed eccomi qui. »

« Dividi l'appartamento con T-Bone? »

Ride di nuovo, una gran risata con uno sbuffo che finisce dritto nella birra. « Nemmeno per sogno ! T-Bone morirebbe, a dividere casa con me. Contrasterei col suo stile. E io non vorrei mai essere costretta a sentire tutto quello che succede dall'altra parte del muro, nella sua camera da letto. Mi sento troppo sola per reggere anche questo. »

Dunque, è una single. E io anche sono single. Sono un single che parla con una single piuttosto attraente la quale, se non ho capito male, ha appena confessato una certa frustrazione nella vita sessuale. Oh mio Dio.

Una volta, non molto tempo fa, Dick e Barry e io ci dicem-

mo d'accordo su un fatto: che l'importante non è che aria uno abbia, bensì cosa gli piaccia. Così Barry propose di preparare un questionario per possibili partner, un'intervista di due o tre pagine che coprisse le diverse aree musicali/cinematografiche/ televisive/librarie. Tale questionario aveva lo scopo di: a) dispensare da goffe conversazioni; e b) evitare a un poveretto di finire a letto con qualcuna che può, al secondo appuntamento, rivelarsi una fan di Tulio Iglesias. Trovammo la cosa divertente, lipperlì, anche se solo Barry, essendo Barry, passò alla fase successiva: compilò il questionario e lo presentò alla malcapitata del momento, e quella lo usò per picchiarlo. Comunque in quell'idea c'era una verità importante e decisiva, e cioè che queste cose contano, ed è assurdo fingere che ogni relazione amorosa abbia un futuro, perché non si va molto lontano se le collezioni di dischi contrastano violentemente, o se i film preferiti, nel caso si incontrassero a una festa, girerebbero alla larga gli uni dagli altri.

Se avessi dato a Marie un simile questionario, non l'avrebbe usato per picchiarmi. Avrebbe compreso la validità dell'esperimento. Fra noi si svolge una di quelle conversazioni in cui tutto scatta, tutto ingrana, tutto si corrisponde e si collega, così che persino le nostre pause, persino i segni d'interpunzione, sembrano concordare. Nanci Griffith e Kurt Vonnegut, i Cowboy Junkies e lo hip-hop, *La mia vita a quattro zampe* e *Un pesce di nome Wanda*, *"L'allegra fattoria* e *Fusi di testa*, lo sport e la cucina messicana (sì, sì, sì, no, sì, no, no, sì, no, sì)... Ricordate quel gioco di bambini, Trappola per topi? Quel buffo marchingegno che sembrava un disegno di Heath Robinson, quella scatoletta in cui delle biglie argentate correvano su delle piste inclinate, e degli ometti salivano su per delle scale, e ogni cosa si incastrava nell'altra mettendo in moto un nuovo congegno, finché alla fine il topo restava intrappolato nella gabbia? Ecco, la serata procede con la stessa precisione mozzafiato di quel gioco, e vedi cosa sta per succedere, ma non riesci a credere che finirà davvero così, anche se dopo sembra tutto ovvio.

Appena ho la sensazione che stiamo vivendo un buon momento, le do la possibilità di scappare: a ogni nostro silenzio

mi metto a sentire T-Bone che racconta a Barry che uomo sia veramente Guy Clark nella vita di tutti i giorni, ma ogni volta Marie mi riporta sui binari di una conversazione a due. E quando ci spostiamo dal pub al ristorante indiano, rallento il passo e resto indietro, e lei, se vuole, può unirsi agli altri, invece rallenta e resta con me. E quando siamo al ristorante mi metto a sedere per primo, così lei può scegliere dove vuole sedersi, e lei sceglie proprio il posto accanto a me. Ma solo alla fine della serata faccio quella che potrebbe essere interpretata come una prima mossa: chiedo a Marie se non le sembra una buona idea prendere il taxi insieme per rincasare. In realtà, è una proposta abbastanza ragionevole, perché T-Bone abita a Camden, e Dick e Barry stanno nell'East-End, così non è come se avessi ridisegnato tutto lo stradario di Londra secondo i miei fini. E nemmeno le ho detto: Vorrei passare la notte con te. Se non gradisce ulteriore compagnia, Marie dovrà solo scendere dal taxi, cercare di convincermi ad accettare un biglietto da cinque sterline, e farmi ciao ciao mentre il taxi mi porta via. Ma quando arriviamo sotto casa sua, Marie mi domanda se mi va di salire, e mi va. Così saliamo.

Saliamo. Casa sua è molto simile a casa mia, una scatola d'appartamento al primo piano in una casetta a tre piani, nella zona nord di Londra. In realtà, assomiglia così tanto a casa mia che vado in depressione. È così facile ricalcare la mia vita? Basta un colpo di telefono a un amico, possibile? A me ci sono voluti dieci anni e più per mettere radici anche poco profonde come queste. Qui però l'acustica è tutta sbagliata e non ci sono libri, e non c'è una parete carica di dischi, e i mobili sono pochissimi, giusto un divano e una poltrona. Non c'è hi-fi, solo una piccola radio mangianastri e qualche cassetta, fra cui quelle che ha comprato da noi. Ma, cosa eccitante, appoggiate alla parete ci sono due chitarre.

Marie va in cucina, che in effetti fa sempre parte del soggiorno ma si riconosce perché finisce la moquette e comincia il linoleum, prende un po' di ghiaccio e un paio di bicchieri (non mi chiede se voglio il ghiaccio, ma questa è la prima nota falsa in tutta la sera, per cui non mi sembra il caso di stare a sottolinearla) e viene a sedersi sul divano accanto a me. Io le

domando di Austin, dei locali e della gente di lì; e le faccio un sacco di domande sul suo ex, e lei ne parla bene. Descrive la loro situazione, e la separazione, con saggezza e onestà, e con asciutta autoironia, e adesso capisco perché le sue canzoni sono così belle. Io non parlo bene di Laura, o comunque non so esprimermi con la stessa profondità. Io taglio le cose con l'accetta, rifilo gli orli, allargo i margini e parlo a titoloni per far sì che tutto sembri più complicato di quello che è, e in questo modo Marie viene a sapere di Ian (ma non dei rumori che Laura e io sentivamo), e del lavoro di Laura, ma non degli aborti o del prestito o delle noiose dall'orgasmo simultaneo. Mi accorgo anch'io che sto scendendo su un piano molto intimo: parlo con voce sommessa, lenta, pensosa, esprimo il mio rammarico, dico cose carine sul conto di Laura, e lascio in-travedere un profondo oceano di malinconia appena sotto la superficie. Ma sono tutte cazzate, davvero, questa è la caricatura del tipo civile e sensibile, e se produce l'effetto sperato è perché praticamente sto reinventando la realtà a modo mio, e anche perché Marie - mi sa - ha già deciso che le piaccio.

Mi accorgo di aver completamente dimenticato come si passi alla fase successiva, anche se in effetti non sono mai sicuro che ci sia una fase successiva: Ricordo com'era da ragazzi, quando stendevi il braccio lungo lo schienale del divano per poi farlo scivolare sulla spalla della ragazza, oppure premevi la gamba contro la sua; e ricordo anche l'approccio pseudo rude che usavo quando ero sui venticinque, quando guardavo una negli occhi e le chiedevo se voleva passare la notte da me. Ma sono tutte cose fuori luogo, adesso. Cosa si fa, quando si è grandi, quando si è maturi? Alla fine - e bravo chi l'indovina - tutto si risolve in una maldestra collisione in mezzo al soggiorno. Io mi alzo in piedi per andare al gabinetto, lei dice che mi fa strada, sbattiamo uno contro l'altro, io l'agguanto, ci bacciamo, ed eccomi di nuovo nel regno della nevrosi sessuale.

Perché il fiasco è la prima cosa a cui penso quando mi trovo in questo genere di situazioni? Perché non posso semplicemente godermela? Ma anche solo a formulare questa domanda, sai

che sei perduto: il peggior nemico dell'uomo è l'imbarazzo. Già mi sto domandando se lei è consapevole della mia erezione quanto lo sono io; e se lo è, cosa ne pensa? Ma non riesco nemmeno a fissarmi su quest'unica ansia e a limitarmi a essa, perché numerosissime altre preoccupazioni mi si affollano in testa, e la fase successiva mi appare minacciosamente difficile, oscuramente terrificante, assolutamente impossibile.

Pensate a tutte le cose che possono andare male per un uomo. C'è il problema del non-succede-niente, il problema del succede-tutto-troppo-presto, il problema del lugubre-ammo-sciamento-dopo-un-inizio-promettente, il problema del non-riuscire-a-farla-venire... le donne invece di cosa mai devono preoccuparsi? Di un filo di cellulite? Capirai. Di quale posto occupino nella classifica del partner? Come sopra.

Sono contento di essere un uomo, credo, ma certe volte non sono affatto contento di essere un uomo del tardo ventesimo secolo. Certe volte preferirei essere mio padre. Lui non ha mai dovuto preoccuparsi di cosa fare per fare venire una donna, perché non ha mai saputo che c'era qualcosa di particolare da fare; non ha mai dovuto preoccuparsi di che posto occupava nella classifica delle cento più calde notti di tutti i tempi di mia madre, perché lui era il primo e l'ultimo della lista. Non sarebbe bello se si potesse parlare di questo genere di cose col proprio padre?

Un giorno, forse, ci proverò. « Papà, ti sei mai preoccupato dell'orgasmo femminile sia nella sua forma clitoridea, che nella sua (forse mitica) forma vaginale? Tu lo sai cosa sia precisamente l'orgasmo femminile? E conosci il punto-G? Cosa significava 'fare bene l'amore' nel 1955, sempre che significasse qualcosa? Quando sono stati importati in Inghilterra i rapporti orali? Mi invidi per la mia vita sessuale, o ai tuoi occhi è tutta una assurda faticaccia? Sei mai stato in ansia per il timore di durare troppo poco, o allora a queste cose non ci si pensava? Sei contento di non avere mai dovuto comprare libri di cucina vegetariana come primo passo per entrare nelle mutandine di una donna? Non sei contento di esserti evitato le conversazioni del genere: 'Potresti essere il tipo giusto, ma lo pulisci il gabinetto? ' Sei sollevato perché ti è stato risparmiato il pericolo

di mettere incinta la partner, che tutti gli uomini moderni devono affrontare? » (E lui cosa mi risponderebbe, mi chiedo, se non lo rendessero muto la sua estrazione sociale, il suo sesso e la sua diffidenza? Probabilmente qualcosa come: « Figliolo, smettila di piagnucolare. La 'gran scopata', ai miei tempi, non l'avevano ancora nemmeno *inventata*, e nonostante tutti i cessi che devi pulire e le ricette vegetariane che ti tocca leggere, resta che te la spassi molto più di quanto sia stato consentito a noi». E avrebbe ragione.)

Non ho ricevuto nessuna educazione sessuale - quella che ti spiega i punti-G e simili. Nessuno mi ha mai detto niente riguardo alle cose importanti, tipo: come togliersi i calzoncini con dignità, o cosa dire se non riesci ad avere un'erezione, o cosa significasse «fare bene l'amore» nel 1975 o nel 1985, e per il 1955 pazienza. Pensa, nessuno mi ha mai detto niente nemmeno a proposito del *seme*, semmai si parlava di sperma, e c'è una differenza cruciale. Per come l'avevo capita io, questi così microscopici, questa specie di girini invisibili ti schizzavano fuori dalla punta del coso, e così, in occasione della mia prima... beh, lasciamo perdere. Resta che questa conoscenza tragicamente incompleta degli organi sessuali maschili mi suscitava ansia, imbarazzo e vergogna, finché un pomeriggio, mentre eravamo in un Whimpy Bar, un compagno di scuola tutto ad un tratto se ne uscì con una strana osservazione, disse che la saliva che aveva lasciato sul suo bicchiere di coca-cola sembrava « una sborrata », una frase enigmatica, sulla quale mi scervellai accanitamente per un intero fine settimana, anche se sul momento, ovviamente, annuii con l'aria di chi ha capito tutto. E piuttosto difficile osservare una materia ignota che galleggia in cima a un bicchiere di coca, e da questa minima informazione dedurre il miracolo della vita, ma questa era l'unica strada da percorrere, e la percorsi.

Comunque, eccoci in piedi, io e Marie. Ci bacciamo, poi ci sediamo e continuiamo a bacciarci, e con metà di me stesso mi dico di non preoccuparmi, con l'altra metà mi compiaccio di me stesso, e queste due metà fanno un intero e non lasciano spazio per il « qui e ora », per qualsivoglia senso di piacere o di voluttà, tanto che comincio a domandarmi se mi è mai pia-

ciuto *veramente*, se ho mai veramente apprezzato la sensazione fisica in sé, e non piuttosto solo l'idea della cosa, e se non lo faccio unicamente perché sento che bisogna farlo, e quando questo filo di pensieri si esaurisce, mi accorgo che non ci stiamo più baciando ma abbracciando, e che ho lo sguardo fisso sullo schienale del divano. Marie mi allontana leggermente per potermi dare un'occhiata, e piuttosto che lasciarle vedere che ho lo sguardo perso nel vuoto, chiudo forte gli occhi, e sul momento mi cavo dall'imbarazzo, ma in prospettiva probabilmente ho commesso un errore, perché lei ne ricaverà l'impressione che ho passato la vita aspettando questo momento, e si spaventerà a morte, oppure ne dedurrà delle cose tutte campate in aria.

« Stai bene? » dice.

Annuisco. « Tu? »

« Bene, per il momento. Ma non starei più tanto bene se dovessi pensare che la serata finisce qui. »

Quando avevo diciassette anni, stavo sveglio notti intere a sognare che una donna mi dicesse una frase del genere; adesso, tutto quello che succede è che entro nel panico.

« Ma certo che non finisce qui. »

« Bene. In questo caso, beviamo ancora qualcosa. Continui col whisky o preferisci un caffè? »

Continuo col whisky, così avrò una scusa caso mai non succedesse niente, o caso mai le cose succedessero troppo rapidamente o caso mai... bla bla bla.

« Sai, credevo di starti antipatica », dice Marie. « Prima di questa sera, mi avrai rivolto sì e no due parole, e per giunta piuttosto scorbutiche. »

« E questo ha suscitato il tuo interesse? »

« Mi sa di sì. »

« Non è la risposta giusta. »

« No, ma... se un tizio si comporta in modo strano con me, voglio sapere cosa sta succedendo. »

« E adesso lo sai? »

« No. E tu? »

Sì.

« No. »

Ridiamo allegramente; forse se riesco a continuare a ridere posso rimandare il tutto. Marie mi dice di aver pensato che ero un tipo in gamba, espressione che nessuno ha mai precedentemente associato alla mia persona, e che avevo anima, col che credo intenda dire che non parlo troppo e ho sempre l'aria un po' scazzata. Io le dico che la trovo bella, e più o meno lo penso davvero, e piena di talento, e di questo sono decisamente convinto. E chiacchieriamo così ancora per un po', congratolandoci con noi stessi per la nostra buona fortuna, e l'un l'altro per il nostro buon gusto, e questo è precisamente il modo in cui procedono quasi tutte le conversazioni post-bacio pre-sesso, lo dico per esperienza; e ringrazio ogni stupida parola di questa chiacchierata, perché mi fa guadagnare tempo.

È la prima volta che mi piglia un panico sessuale così forte. Mi è capitato spesso di diventare nervoso, questo sì, ma mai m'è venuto il dubbio di non volere andare avanti; adesso, invece, mi sembra più che sufficiente sapere che se volessi potrei, e se ci fosse un modo di barare, di circumnavigare la fase successiva - per esempio, inducendo Marie a firmare una qualche dichiarazione giurata in cui si afferma che ho passato la notte con lei - lo userei. Perché è difficile immaginare che il piacere di farlo sarà superiore al piacere che provo ora, sentendomi *nella posizione di chi può farlo*, ma allora forse per me il sesso è stato sempre così. Forse non mi è mai piaciuta veramente la fase nuda del sesso, forse ho sempre preferito la fase della cena, e del caffè, e del ma-dai-figurati-che-anche-per-me-questo-è-il-miglior-film-di-Hitchcock, almeno finché si tratta di preamboli a sfondo sessuale, e non di semplici chiacchiere senza scopo, e...

Ma chi voglio imbrogliare? In realtà sto solo cercando di tranquillizzarmi. Una volta il sesso mi piaceva da-pazzi, dico tutto il sesso, le fasi nude e quelle vestite; magari in una bella giornata, con un bel vento, magari quando non -avevo dovuto bere così tanto e non ero così tanto stancò e si era "allo stadio giusto della relazione (non troppo presto, per evitarmi il nervosismo della prima notte, e jiori" troppo tardi, per scongiurare la depressione dell'oh-no-ancora-^Jsto-tran tran), il sesso mi ve' niva abbastanza bene. (Cosa intendo esattamente? Mah. Forse

che non ho mai ricevuto reclami, ma quando mai le persone educate reclamano?) Il guaio è che sono anni che non mi capita una cosa così. E se Marie si mette a ridere? E se resto col golf impigliato attorno alla testa? Capita, con questo golf. Non so come, ma si è rimpicciolito attorno al collo e solo lì - oppure è la mia testa che è ingrassata più in fretta del resto - e se l'avessi saputo stamattina e... oh, insomma.

« Devo andare », dico. Non lo sapevo mica che avrei detto questo, ma quando sento le mie parole, mi sembrano perfette. Ma certo! Che idea fantastica! Andare a casa, tutto qui! Non si deve fare il sesso a tutti i costi! Ah, che *maturità* !

Marie mi guarda. «Prima, quando ho detto che speravo che la serata non finisse qui, beh, sai... pensavo alla colazione domattina, non a un altro whisky e quattro chiacchiere. Vorrei che restassi qui, stanotte. »

« Oh », dico io, con voce flebile. « Oh. D'accordo. »

« Gesù, quanta delicatezza! La prossima volta che chiedo a un uomo se vuole passare la notte con me, glielo chiederò all'americana. Credevo che voi inglesi foste maestri nell'arte dell'allusione, dei sottintesi e tutte quelle palle lì. »

« Siamo allusivi, ma quando lo sono gli altri non li capiamo. »

«Adesso mi hai capito? O devo essere più cruda? »

« No, ho capito. Solo, ho pensato che fosse meglio che le cose fossero chiare. »

« E adesso sono chiare? »

« Sì. »

« E resti? »

« Sì. »

« Bene. »

Ah, ci vuole davvero talento per fare quello che ho appena fatto. Avevo l'occasione di filarmela e me la sono giocata; per giunta, mi sono mostrato incapace di condurre con un po' di finezza il corteggiamento. Marie sfodera una bella frase sexy per chiedermi di passare la notte con lei, e io la induco a credere che non sono intelligente abbastanza da averla capita, e così divento quel genere di persona con cui lei mai e poi mai vorrebbe andare a letto. Fantastico.

Ma miracolosamente non ci sono altri intoppi. Fra noi si svolge la classica conversazione « Durex », nella quale io dico di non aver portato niente e lei ride e dice che le farebbe orrore il contrario e che comunque ha lei qualcosa in borsetta. Sappiamo entrambi di cosa stiamo parlando e perché, ma non ci ricamiamo sopra. (Non ce n'è bisogno, no? Se chiedi della carta igienica, nessuno ti domanderà a cosa ti serve.) E poi Marie raccoglie il suo bicchiere, mi prende per mano e mi porta in camera da letto.

Una brutta notizia: c'è l'interludio della stanza da bagno. Odio gli interludi della stanza da bagno, tutto quel « Tu puoi usare lo spazzolino da denti verde e l'asciugamano rosa ». Non fraintendetemi: l'igiene personale è cosa della massima importanza, e la gente che non si lava i denti è poco lungimirante e molto sciocca, e io con mio figlio eccetera eccetera. Ma, diamine, non può esserci un'eccezione ogni tanto? Teoricamente io e Marie dovremmo essere in preda a una passione incontrollabile, allora com'è che trova il tempo per parlarmi di creme idratanti alla carota e di palline d'ovatta per struccarsi e via dicendo? Tutto sommato, preferisco le donne che sono pronte in tuo onore a fare uno strappo alla regola, per giunta questi interludi della stanza da bagno non fanno niente bene ai nervi di un uomo, né aiutano il suo entusiasmo, se capite cosa intendo. Sono molto deluso di scoprire che Marie è una interludia-trice, perché pensavo che sarebbe stata un po' più bohémien-ne, visto il contratto discografico e compagnia bella; pensavo che il sesso con lei sarebbe stato un po' più sporco, sia in senso proprio che in senso figurato. Appena siamo in camera da letto, Marie scompare, e io rimango a lì ad aspettare e a preoccuparmi se devo spogliarmi o no.

Vedete, se mi spoglio e poi lei mi invita a usare lo spazzolino da denti verde, sono fregato: mi tocca fare una lunga camminata in costume adamicco fino al bagno, e per una cosa simile non sono ancora pronto, oppure posso andarci vestito, e solo dopo restare impigliato con la testa nel golf. {*Rifiutare* lo spazzolino verde è escluso, per ovvie ragioni.) Per lei che problema c'è? Nessuno, ovviamente; lei può evitarsi tutte 'ste storie. Può tornare con indosso una canottiera extra-large alla Sting, da cui scivolerà fuori mentre io vado in bagno; Marie non mi ha la-

sciato capire cosa si aspetta che faccia e mi sento in alto mare. Poi però mi ricordo che ho su un paio di boxer ragionevolmente eleganti (un regalo di Laura) e una canottiera bianca e pulita, così posso optare per la soluzione biancheria intima, un compromesso non irragionevole. Quando Marie torna dal bagno, sono lì che do una scorsa al suo John Irving in edizione economica, affettando il massimo distacco possibile.

E poi vado in bagno, e mi lavo i denti; e poi torno di là; e poi facciamo l'amore; e poi parliamo un po'; e poi spegniamo la luce, e questo è tutto. Non intendo addentrarmi nella faccenda, né dilungarmi sul chi-ha-fatto-cosa-a-chi. Conoscete « Behind closed doors » di Charlie Rich? È una delle mie canzoni preferite.

Tuttavia avete diritto di sapere alcune cose, immagino. Avete diritto di sapere che non mi sono lasciato abbattere, che nessuno dei problemi principali mi ha tormentato, che non sono riuscito a farla venire, ma che lei ha detto che le è piaciuto lo stesso, e io le ho creduto; e avete diritto di sapere che anche a me è piaciuto, e che a un certo punto mi sono ricordato cos'è che mi piace del sesso: quello che mi piace del sesso è che riesco a perdermici completamente. Il sesso, in realtà, è l'attività più assorbente che abbia scoperto in età adulta. Da ragazzino questa sensazione me la davano un mucchio di cose - il meccano, *Il libro della giungla*, *Biggles*, *The man front U.N.C.L.E.*, i film per bambini del sabato mattina... e dimenticavo dove, quando e con chi fossi. Ho scoperto che il sesso è l'unica cosa che da adulto mi faccia lo stesso effetto, eccezion fatta per qualche raro film, mentre i libri, passata l'adolescenza, non son più come una volta, e certamente io non ho mai provato questo genere di emozione nel mio lavoro. Tutto quell'orribile imbarazzo presesso mi abbandona, e io dimentico il dove, il quando, e persino... sì, persino con chi sono, per il momento. Il sesso è praticamente l'unica cosa degli adulti che mi venga bene; strano, però, è anche l'unica capace di farmi sentire ancora come se avessi dieci anni.

Mi sveglio che è quasi l'alba, e mi sento proprio come mi sono sentito l'altra notte, quando ho capito di Laura e Ray: mi sem-

bra di non avere zavorra, e di essere privo di consistenza, se non mi reggessi, vorrei via. Mi piace un sacco Marie, è spiritosa e vivace, è carina e piena di talento, però chi diavolo è? Non lo dico in senso filosofico. Voglio semplicemente dire che non so niente di lei, allora cosa ci faccio nel suo letto? Ci dovrà ben essere, per me, un posto migliore di questo, più sicuro, più amico, no? Ma so che non c'è, non in questo momento, e la cosa mi terrorizza. Mi alzo, trovo i miei eleganti boxer, la mia canottiera, vado in soggiorno, rovisto nella tasca della giacca, trovo le sigarette e mi siedo nel buio a fumare. Dopo un po' si alza anche Marie, e viene a sedermisi accanto.

« Stai chiedendoti cosa ci fai tu qui? »

« No. È solo che... »

« Perché, se puoi aiutarti saperlo, è quello che mi sto chiedendo io. »

« Credevo di averti svegliata. »

« Non mi ero ancora nemmeno addormentata. »

« Dunque ti sei interrogata più a lungo di me. Risolto niente? »

« Qualcosa. Ho capito che mi sentivo molto sola, per questo ho preso e sono andata a letto col primo che mi ha voluta. E ho capito che sono stata fortunata che fossi tu, e non qualche tipo gretto, o noioso, o matto. »

« Gretto, no, non lo sono. Ma comunque non penso che saresti potuta finire a letto con qualcuno così. »

« Non ne sono troppo sicura. Ho avuto una brutta settimana. »

« Cos'è successo? »

« Niente. Una brutta settimana dentro la mia testa, punto e basta. »

Prima che andassimo a letto insieme, c'era almeno una certa pretesa che si trattasse di qualcosa che entrambi desideravamo, il sano, forte inizio di una nuova, eccitante relazione. Adesso ogni pretesa di questo genere sembra scomparsa, e non ci resta che affrontare il fatto che stiamo seduti qui a parlare perché non conosciamo nessun altro con cui potremmo farlo.

« Non me la prendo mica, se sei giù », dice Marie. « Ti ca-

pisco. E poi non mi hai mica incantata con quell'aria distaccata verso quella tua... come si chiama? »

« Laura. »

« Laura, giusto. Si può essere contemporaneamente arrapati e scazzati, capita. Non c'è da vergognarsi. Io non me ne vergogno. Perché dovremmo rifiutare i diritti umani fondamentali solo perché le nostre storie d'amore sono andate a puttana? »

Comincio a sentirmi più imbarazzato per questa conversazione che per qualsiasi altra cosa noi si sia appena fatta. Arrapati? Davvero parlano così? Gesù. È tutta la vita che sogno di andare a letto con un'americana, e adesso che ci sono stato, comincio a capire perché la gente non lo faccia più spesso. Americani esclusi, ovviamente, perché loro probabilmente ci vanno a letto tutto il tempo con le americane.

« Credi che il sesso rientri fra i diritti umani fondamentali? »

« Hai indovinato. E non intendo permettere a quel buco di culo di intromettersi fra me e una scopata. »

Cerco di non pensare alla peculiare immagine anatomica che Marie ha appena evocato. E decido anche di non farle notare come, anche se può darsi benissimo che il sesso rientri fra i diritti umani fondamentali, risulti alquanto sgradevole reclamarlo, quando si continua a chiudere le storie con la gente con si cui vorrebbe fare del sesso.

« Quale buco di culo? »

Lei fa il nome di un cantautore americano piuttosto noto, uno che anche voi potreste conoscere.

« È con lui che hai dovuto dividere i dischi di Patsy Cline? »

Lei annuisce, e io non riesco a nascondere il mio entusiasmo.

« Incredibile! »

« Cosa, che sei andato a letto con una che andava a letto con...? » (E qui lei ripete il nome del noto cantautore americano, che d'ora in avanti chiamerò Steve.)

Sì! È esattamente questo! Esattamente questo! Sono stato a letto con una che è stata a letto con... Steve!
(La frase può

sembrare stupida senza il vero nome. Come se uno dicesse: Ho ballato con uno che aveva ballato con una che aveva ballato con... Bob. Ma al posto di Steve mettete un altro nome, non un nome *veramente* famoso, ma abbastanza famoso - tipo Lyle Lovett, anche se devo precisare, per evidenti ragioni legali, che non si tratta assolutamente di lui - e la frase sembrerà meno stupida.)

« Non essere assurda, Marie. Mi fai così grossolano? È incredibile, dico, che l'uomo che ha scritto... » (e qui cito il maggior successo di Steve, una ballata sdolcinata e disgustosamente sentimentale) « sia un simile bastardo. » Sono molto soddisfatto per questa spiegazione della mia incredulità. Non solo mi tira fuori dai guai, ma è anche un'osservazione acuta e calzante.

« Sai, ha scritto quella canzone per la sua ex, quella con cui stava prima di stare con me. È stato stupendo sentirgliela creare, sera dopo sera. »

Questo è magnifico. Questo è esattamente quello che mi immaginavo sarebbe stato uscire con qualcuna sotto contratto discografico.

« E poi io ho scritto « Patsy Cline times two », e adesso probabilmente lui sta scrivendo una canzone su me che ho scritto una canzone sulla nostra storia, e l'altra sua ex probabilmente sta scrivendo una canzone sul fatto che lui ha scritto una canzone su di lei, e... »

« Così va il mondo. Facciamo tutti così. »

« Tutti scrivete canzoni l'uno sull'altro? »

« No, ma... »

Sarebbe troppo lungo spiegarle di Marco e Charlie, e di come siano stati loro, in un certo senso, a creare Sarah, perché senza Marco e Charlie non ci sarebbe stata nessuna Sarah; e di come Sarah e il suo ex, quello che voleva diventare qualcuno alla BBC, hanno creato me; e di come Rosie, la noiosa dell'orgasmo simultaneo, e io abbiamo creato Ian. È solo che nessuno di noi ha avuto la vitalità o il talento di fare canzoni. Noi componiamo solamente con la vita, il che è molto più incasinante, e costa molto più tempo, e non lascia niente che la gente possa fischiare.

Marie si alza in piedi. « Sto per fare una cosa terribile, per cui, per favore, perdonami. » Si avvicina al mangianastri, ne estrae una cassetta, fruga qui e là e infine inserisce un'altra cassetta, e tutti e due ce ne stiamo seduti al buio ad ascoltare le canzoni di Marie LaSalle. E credo di capirla; penso che anche io, se avessi nostalgia di casa e mi sentissi smarrito e incerto, farei la stessa cosa. I lavori gratificanti sono una gran cosa in momenti come questi. Io che potrei fare? Al massimo, potrei andare ad aprire il negozio per fare un giretto fra gli espositori.

« Che cosa volgare, eh? » dice Marie, dopo un po'. « È una specie di masturbazione, ascoltare me stessa e trarne piacere. Tu cosa ne pensi, Rob? Tre ore dopo che abbiamo fatto l'amore, mi sto già facendo un ditalino. »

Vorrei che non l'avesse detto. Ha guastato il momento.

Alla fine, torniamo a dormire, e ci svegliamo tardi, e io ho l'aria e forse anche l'odore un po' più pesante di quanto Marie potrebbe desiderare, in un mondo ideale, e con me lei è amichevole ma distante; ne deduco che la notte trascorsa insieme difficilmente si ripeterà. Usciamo a fare colazione in un posto pieno di giovani coppie che hanno passato la notte insieme ed anche se apparentemente noi due non sembriamo fuori posto, io so che lo siamo: tutti gli altri sembrano felici e a loro agio e sistemati, non nervosi e tristi, e Marie e io leggiamo ognuno il suo giornale con una intensità che vuole escludere ogni ulteriore intimità. È solo dopo colazione, però, che ci distinguiamo veramente dagli altri: un frettoloso e mesto bacio sulla guancia, e volente o nolente mi ritrovo col resto della domenica a mia disposizione.

Cos'è andato storto? Tutto e niente. Niente: abbiamo passato una serata carina, abbiamo fatto del sesso che non ha umiliato né lei né me, abbiamo avuto persino una conversazione antelucana che io, e probabilmente anche lei, ricorderemo per secoli e secoli. Tutto: quella stupida faccenda di non riuscire a decidere se andare a casa o no, e strada facendo darle l'impressione che ero un idiota; la brillante partenza e poi la

scoperta che non avevamo più molto da dirci; il modo in cui ci siamo separati; il fatto che la prospettiva di comparire nelle note di copertina del suo disco non sia più vicina di quanto non fosse prima di ieri sera. Non si tratta del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto; più che altro è come se avessimo versato mezza pinta in un boccale da una pinta. Ma dovevo vedere quanta birra c'era, e adesso lo so.

Undici

Da sempre odio le domeniche, per gli ovvi motivi britannici (i cori di *Songs of praise* in tivù, i negozi chiusi, la salsa decongelata che non vorresti vedere nemmeno dipinta, ma da cui nessuno ti permetterà di scappare) e anche per gli ovvi motivi internazionali, ma questa domenica è fantastica. Ci sono un sacco di cose che potrei fare; ho nastri da registrare e videocassette da guardare e telefonate da restituire. Ma niente di tutto ciò mi attrae. Arrivo a casa che è l'una; alle due, la situazione è così brutta che decido di andare a casa - *casa casa*, quella di mamma e papà, la casa della salsa decongelata e dei *Songs of praise*. Tutta colpa del fatto che mi sono svegliato nel cuore della notte chiedendomi a quale luogo appartengo: io non appartengo alla casa dei miei genitori, io non *voglio appartenere* al di casa dei miei genitori, ma almeno quello è un posto che conosco.

Casa casa è vicino a Watford, per arrivarci bisogna prendere un bus che parte da uno dei capolinea della metropolitana. Deve essere terribile crescere in un posto così, suppongo, ma io non ci feci granché caso. Fino a tredici anni, o giù di lì, Watford fu semplicemente un posto dove potevo andarmene in giro con la mia bici; fra i tredici e i diciassette, un posto do-

ve potevo incontrare le ragazze. E me ne andai via compiuti i diciotto, così ebbi solo un anno per vedere il posto per quello che era - il tipico merdoso buco suburbano - e per odiarlo. I miei hanno cambiato casa circa dieci anni fa, quando mamma, se pure a malincuore, ha digerito il fatto che me ne fossi andato e che non sarei ritornato, ma la nuova casa, una villetta a schiera con due camere da letto, è a due passi dalla vecchia, per cui hanno conservato il vecchio numero di telefono, i vecchi amici, la vecchia vita.

Nelle canzoni di Bruce Springsteen, puoi restare e marcire, oppure fuggire e bruciarti. E non c'è niente di male; dopo tutto, Springsteen è un cantautore, e per le sue canzoni ha bisogno di alternative semplici come questa. Ma perché nessuno scrive mai canzoni su come sia possibile fuggire e marcire? Perché nessuno dice che la fuga può risolversi in un buco nell'acqua, e puoi lasciare il sobborgo per la città, ma finire col fare lo stesso una scialba vita suburbana? Questo è quello che è capitato a me; questo è quello che capita alla maggior parte della gente.

Oh, i miei son gente a posto, se vi piace quel genere di cose, che a me invece non piace. Papà è un uomo un po' ottuso ma anche saccente, una combinazione davvero micidiale; da quella stupida, curatissima barba già capisci il tipo: uno che straparla e non vuol sentir ragioni. E mamma è puramente e semplicemente una mamma, cosa imperdonabile a dirsi, in ogni circostanza fuorché questa. Mamma si preoccupa, e mi rimprovera per il negozio, e mi rimprovera per l'infantilismo. Mi piacerebbe desiderare di vederli più spesso, ma non è così, per cui quando non ho altro per cui angosciarmi, mi angoscio per questo. Saranno felici di vedermi, anche se ho un tuffo al cuore quando vedo che oggi pomeriggio, cazzo, fanno *La rivale di mia moglie* in tivù. (I cinque migliori film secondo mio padre: *La rivale di mia moglie*, *Mare crudele*, *Zulù*, *Ohi Mr Porter*, che secondo lui è spiritosissimo, e *I cannoni di Navarone*. I cinque migliori film secondo mia madre: *La rivale di mia moglie*, *Via col vento*, *Come eravamo*, *Lunny girl* e *Sette spose per sette fratelli*. E capirete ancora meglio la mia reazione, se aggiungo che andare al cinema son tutti soldi buttati, secondo i miei, perché tanto, prima o poi, i film passano in televisione.)

Quando arrivo, mi sembra uno scherzo: mamma e papà non sono in casa. Ho fatto milioni di fermate di metropolitana di domenica pomeriggio, ho aspettato otto anni un bus, alla tele fanno quel cazzo di film, *La rivale di mia moglie*, e loro non sono in casa. E non mi hanno nemmeno telefonato per avvisarmi che uscivano, per quanto io non abbia telefonato per avvisarli che arrivavo. Fossi incline a commiserarmi, e lo sono, mi angoscerebbe la terribile ironia di non trovarli proprio quando ho bisogno di loro.

Ma mentre giro i tacchi per tornare alla fermata del bus, mamma spunta dalla finestra della casa dirimpetto e grida:

«Rob! Robert! Vieni! »

Non conosco questi vicini dei miei, ma come entro in casa loro scopro che sono l'unico a non conoscerli: la casa è strapiena.

« Cosa combinate? »

« Degustazione di vino. »

« Mica quello che fa papà in casa? »

« No. Vino vero. Oggi pomeriggio, un vino australiano. Mettiamo tutti una piccola cifra e c'è un esperto che viene e ci spiega tutto. »

« Non sapevo che ti interessasse l'enologia. »

« Oh, sì. E tuo padre ha una vera passione. »

E ti pareva? Deve essere dura avere a che fare con lui il mattino dopo una seduta di degustazione di vini: non per la puzza di alcol stantio, o gli occhi iniettati di sangue, o il comportamento bisbetico, ma per tutte le cose che uno deve stare a sentire. Passerà metà della giornata a raccontare alla gente cose che nessuno ha voglia di sapere. Papà è dall'altra parte della stanza, sta parlando con un signore in giacca e cravatta - presumibilmente l'esperto di vini - che ha negli occhi uno sguardo disperato. Papà mi vede, mima una gran sorpresa, ma non interrompe la conversazione.

La stanza è piena di gente che non conosco, mi sono perso la parte in cui l'esperto parla e distribuisce campioni; sono arrivato quando già la degustazione è diventata una bevuta in piena regola e, anche se qui e là noto qualcuno che ancora si

sciacqua la bocca col vino e spara cazzate, la maggior parte dei presenti tracanna a tutto spiano. Questo proprio non me lo aspettavo. Sono venuto per un pomeriggio di silenziosa infelicità, non di sfrenate bisbocce; una sola cosa volevo da questa domenica pomeriggio: l'incontrovertibile prova che la mia vita è triste e vuota, ma mai triste e vuota come la vita a Watford. Ho sbagliato di nuovo. Niente funziona, come diceva Cat-weazle, quel personaggio della tivù dei ragazzi. La vita a Watford è triste, sì; ma triste e piena. Che diritto hanno i genitori di sgavazzare così, senza motivo, la domenica pomeriggio?

« C'è *La rivale di mia moglie* in tivù, mamma. »

« Lo so. Lo stiamo registrando. »

« Da quando in qua avete il videoregistratore? »

« E già qualche mese. »

« Non me l'hai mai detto. »

« Non me l'hai mai chiesto. »

« È questo che dovrei fare ogni settimana? Domandarti quali beni di consumo durevole avete acquistato? »

»

Una signora immensa, che indossa una specie di caffetano giallo, scivola verso di noi.

« Tu devi essere Robert. »

« Rob, sì. Salve. »

« Io sono Yvonne. L'anfitrione. L'anfitrionessa. » Ride pazzamente, per motivi incomprensibili. Voglio vedere Kenneth More in *La rivale di mia moglie*. « E lavori nell'industria musicale, dico bene? »

Guardo mia madre che storna lo sguardo. « No, proprio no. Ho solo un negozio di dischi. »

« Oh, beh. Più o meno è la stessa cosa, no? » Ride di nuovo, e anche se sarebbe consolante pensare che è ubriaca, temo che non lo sia.

« Già. E la ragazza che sviluppa le foto da Boots, allora, lavora per l'industria cinematografica, dico bene? »

« Vuoi le mie chiavi, Rob? Così intanto puoi andare a casa a mettere su l'acqua per il tè. »

« Ma certo. Dio non voglia che io resti qui a spassarmela. »

Yvonne bofonchia qualcosa e scivola via. Mia madre è troppo contenta di vedermi per rimproverarmi, ma io provo comunque un po' di vergogna.

« Beh, forse è davvero il momento di un bel tè. »

Si allontana per andare a ringraziare Yvonne, la quale mi guarda, inclina la testa da un lato e fa la faccia triste; mamma chiaramente le sta raccontando di Laura per giustificare la mia villania. Non mi importa. Magari Yvonne mi inviterà alla prossima degustazione.

Ce ne andiamo a casa a guardare il resto di *La rivale di mia moglie*.

Mio padre arriva quasi un'ora dopo. E ubriaco.

« E adesso, tutti al cine », dice.

Questo è troppo.

« Ma non eri contro il cinema, papà? »

« Sono contro quelle porcherie che vai a vedere tu. Invece mi piacciono i bei film ben fatti. I buoni film inglesi. »

« Cosa danno? »

« *Casa Hoivard*. E poi *Camera con vista*. »

« Magnifico », dice mamma. « E chi altro viene degli amici di là? »

« Solo Yvonne e Brian. Ma sbrighiamoci. Comincia tra mezz'ora. »

« Beh, sarà meglio che vada », dico. Praticamente non ci siamo scambiati neanche mezza parola in tutto il pomeriggio.

« Cosa? Tu non vai proprio da nessuna parte », dice papà. « Tu vieni con noi. Offro io. »

« Non è per i soldi, papà. » È per Merchant e per quel fottuto di Ivory, cazzo. « S'è fatto tardi. Domani lavoro. »

« Non fare il rammollito, figliolo. Sarai comunque a letto per le undici. Andiamo, ti farà bene. Ti rincuorerà. Ti distrarrà. » Questa è la prima allusione al fatto che ho dei pensieri da cui è meglio che mi distrazza.

Comunque, si sbaglia. A trentacinque anni, andare al cinema con mamma e papà e i loro amici pazzi non te li toglie, i pensieri, te li fa venire, lo scopro sulla mia pelle. Mentre aspettiamo che Yvonne e Brian comprino l'intero contenuto di un espositore di dolci, ho un'esperienza terribile, raggelante, orripilante: l'uomo più patetico del mondo mi fa un sorriso di comprensione. L'Uomo Più Patetico del Mondo ha enormi occhiali alla Dennis Taylor e denti da coniglio, indossa una giac-

ca a vento giallastra e sporca e pantaloni marroni a coste, lisi alle ginocchia; anche lui è venuto a vedere *Casa Howard* coi suoi genitori, nonostante debba avere quasi trent'anni. E mi lancia il suo piccolo, terribile sorriso *perché ha visto in me un suo simile*. L'episodio mi disturba al punto che non riesco a concentrarmi su Emma Thompson e Vanessa e via dicendo, e quando ritorno in me è troppo tardi: la storia è andata troppo avanti perché io riesca più a seguirla. Alla fine, c'è una libreria che cade in testa a uno.

Sono pronto a giurare che questo sorriso dell'u.p.p.D.M. è uno dei miei cinque momenti più difficili di tutti i tempi, gli altri quattro sul momento mi sfuggono. So benissimo di non essere tanto patetico quanto l'uomo più patetico del mondo (lui ha passato forse la notte nel letto di una cantante americana sotto contratto discografico? Ne dubito fortemente); il problema è che lui, chiaramente, questa essenziale differenza fra noi due non la percepisce. Ma è il motivo principale per cui noi, tutti noi, giovani e vecchi, uomini e donne, siamo attratti dal sesso opposto: abbiamo bisogno di qualcuno che ci salvi dai sorrisi comprensivi nelle code davanti alla cassa dei cinema, la domenica sera; qualcuno che ci impedisca di precipitare nella fossa dove vivono gli eterni single, insieme alle loro mamme e ai loro papà. Laggiù non ci voglio tornare; me ne resto tappato in casa per il resto della vita, piuttosto che suscitare quel genere di attenzione lì.

Dodici

Durante la settimana, penso a Marie, e penso all'Uomo Più Patetico Del Mondo, e penso, su richiesta di Barry, ai miei cinque episodi preferiti di *Cin cin*: 1) quello in cui Cliff trova una patata che somiglia a Richard Nixon. 2) Quello in cui John Cleese offre a Sam e a Diane delle sedute di psicoterapia. 3)

Quello in cui pensano che il Capo di stato maggiore delle forze armate americane - interpretato da un vero ammiraglio -abbia rubato gli orecchini di Rebecca. 4) Quello in cui Sam trova lavoro come giornalista sportivo in tivù. 5) Quello in cui Woody canta la sua stupida canzone su Kelly. (E Barry dice che ne ho sbagliati quattro su cinque, che non ho il senso dell'umorismo, e che chiederà a Channel 4 di disturbare la ricezione del mio televisore tutti i venerdì, fra le ventuno e trenta e le ventidue, perché sono uno spettatore immeritevole, incapace di apprezzare il programma.) Ma non penso affatto a quello che Laura mi ha detto sabato sera, almeno fino a mercoledì, quando torno a casa e trovo un suo messaggio sulla segreteria. Niente di speciale, vuole la copia di un certo conto che è nelle scartoffie di casa, ma il suono della sua voce mi fa pensare questo: che alcune delle cose che ci siamo detti sabato avrebbero dovuto scambussolarci ma, stranamente, non è stato così.

In primo luogo - in realtà, in primo e in ultimo luogo - c'è questa storia di non aver fatto l'amore con Ian. Come faccio a sapere che è vero? Per quanto ne so, potrebbero essere settimane, *mesi*, che vanno a letto insieme. E poi, Laura ha detto che non l'aveva *ancora* fatto, e questo sabato, cinque giorni fa. Cinque giorni! Potrebbero essere andati a letto insieme ben cinque volte da allora! (Anche venti, se è per questo, ma mi avete capito, no?) E anche ammettendo che non lo abbiano già fatto, lei decisamente minacciava di farlo. Dopo tutto, cosa significa *non ancora*. « Non ho ancora visto *he iene*. » Cosa significa? Che prima o poi conti d'andarci, no?

« Barry, se ti dicessi che non ho ancora visto *he iene*, cosa significherebbe? »

Barry mi guarda.

« Su... avanti, per te, cosa significherebbe? Cosa significherebbe questa frase: 'Non ho ancora visto *he iene*' ? »

« Per me, significherebbe che sei un bugiardo. O che sei un bugiardo, o che ti ha dato di volta il cervello. L'hai visto due volte. Una con Laura, l'altra con me e Dick. Mi ricordo che parlammo di chi aveva ucciso il signor Rosa, o quale altro cazzo di colore fosse. »

« Sì, certo, lo so. Ma poniamo che non l'avessi visto, e che ti dicessi: 'Non ho ancora visto *Le iene*, cosa penseresti? »

« Penserei: questo sta male. E mi dispiacerebbe per te. »

« No, dico, non penseresti, da questa sola frase, che comunque voglio andare a vederlo? »

« Spererei di sì, già, altrimenti dovrei dire che non sei proprio un amico. »

« No, ma... »

« Scusa, Rob, ma mi stai facendo morire. Di questa conversazione non capisco un'acca. Mi domandi cosa penserei se tu mi dicessi che non hai visto un film che hai visto. Cosa dovrei dire? »

« Ascolta un attimo. Se ti dicessi... »

« 'Non ho ancora visto *Le iene*', sì, sì, questo l'ho capito... »

« Insomma, avresti... *avresti l'impressione che comunque voglio andare a vederlo?* »

« Beh... penserei che in fin dei conti non ci muori dietro, altrimenti ci saresti già andato. »

« Esatto. Noi siamo andati a vederlo proprio la prima sera, dico bene? »

« Però, quell'"ancora"... Beh, sì, credo che penserei che vuoi vederlo. Altrimenti avresti detto che non ti andava e basta. »

« Ma, secondo te, è proprio sicuro che ci andrò? »

« E come faccio a saperlo? Potresti finire sotto un autobus, o diventare cieco, o che so... Potresti cambiare idea. Non avere un soldo. Potrebbe passarti la voglia a forza di sentire tutti che ti dicono che devi assolutamente vederlo. »

Questa non mi piace per niente. « E agli altri cosa gliene frega? »

« Beh, perché è un film stupendo. È divertente, è violento, è con Harvey Keitel e Tim Roth, e via dicendo. E la colonna sonora è da sballo. »

Dopotutto, forse non c'è confronto fra Ian che va a letto con Laura e *Le iene*. Ian non è con Harvey Keitel e Tim Roth. Ian non è divertente. Né violento. E non ha una colonna sonora da sballo, a giudicare da quello che ci arrivava dal soffitto. È un ragionamento che più in là di tanto non va.

Ma non per questo smetto di preoccuparmi per quel « non ancora ».

Chiamo Laura in ufficio.

« Oh, ciao, Rob », dice lei, come se fossi un amico che le fa piacere sentire. (1. Non sono un amico. 2. Non le fa piacere sentirmi. A parte questo...) « Come va? »

« Male, grazie. »

Non intendo lasciarglielo passare questo tono ah-sì-una-volta-stavamo-insieme-ma-ormai-è-acqua-passata.

Lei sospira.

« Possiamo vederci? Ci sono certe cose che hai detto l'altra sera su cui vorrei tornare. »

« No, non voglio... non sono ancora pronta a parlare di nuovo di tutto quanto. »

« E io cosa dovrei fare nel frattempo? » So che tono ho - lagnoso, opprimente, amaro - ma non riesco a controllarmi.

« Fa' semplicemente la tua vita. Non puoi mica star lì ciondoloni aspettando che io ti dica perché non voglio vederti più. »

« E allora quella storia che forse ci rimettevamo insieme? »

« Non so. »

« Perché l'altra sera hai detto che poteva anche succedere. » Così non arriverò molto lontano, e so che Laura non è nella condizione mentale giusta per concedere alcunché, ma insisto lo stesso.

« Io non ho detto niente del genere. »

« L'hai detto! L'hai detto! Hai detto che c'era una possibilità. È la stessa cosa che dire: può anche succedere! » Gesù. Che schifo.

« Rob, sono al lavoro. Parleremo quando... »

« Se non vuoi che ti telefoni in ufficio, dovresti darmi il tuo numero di casa. Scusami, Laura, ma non riattaccherò finché non accetti di incontrarmi per andare a bere qualcosa insieme. Non capisco perché si debba fare sempre tutto come vuoi tu. »

Fa una risatina breve, amara. « Ok, ok, ok, ok, ok, ok. Domani sera? Passa a prendermi in ufficio. » Sembra completamente sconfitta.

« Domani sera? Cioè venerdì? Non sei occupata? Bene. Benissimo. Sarò felice di vederti. » Ma non sono sicuro che Laura senta questo finale, conciliante e sincero. Ha già riattaccato.

Tredici

Ci stiamo gingillando, in negozio, noi tre, ci prepariamo ad andare a casa e ironizziamo ognuno sulle cinque migliori « canzone 1 - lato A » di tutti i tempi scelte dagli altri (le mie: « Janie Jones », dei Clash, da *The Clash*; « Thunder Road », di Bruce Springsteen, da *Born to run*; « Smells like teen spirits », dei Nirvana, da *Nevermind*; « Let's get it on », di Marvin Gaye, da *Let's get it on*; «Return of the grievous angel», di Gram Parsons, da *Grievous Angel*. Barry: « Non ti viene in mente niente di più ovvio? E i *Beatles*? E i *Rolling Stones*? E... e... e *Beethoven*, cazzo? Il primo pezzo del lato A della Quinta Sinfonia? Non dovrebbero permetterti di tenere un negozio di dischi ». E allora discutiamo se lui sia uno snob oscurantista -i Fire-Engines, che compaiono nella sua classifica, sono davvero meglio di Marvin Gaye, che non vi compare? - o se io sia un loffio scoreggione di mezza età). E poi Dick dice, per la prima volta in tutta la sua carriera al Championship Vinyl, a parte forse le rare volte che si sbatte fino a casa del diavolo per l'esibizione di qualche ridicolo complesso musicale: « Non posso venire al pub, stasera, ragazzi ».

C'è un silenzio di simil-sorpresa.

« Non dire cazzate, Dick », dice Barry alla fine.

Dick quasi accenna un sorriso, imbarazzato. « No, dico sul serio. Non vengo. »

« Ti avviso », dice Barry. « Se non hai una spiegazione soddisfacente, sarò costretto a darti il Premio Morire dal Piangere di questa settimana. »

Dick non dice niente.

« Dai. Chi devi vedere? »

Lui continua a tacere.

« Dick, hai beccato? »

Silenzio.

« Non posso crederci », dice Barry. « Dov'è la giustizia, a questo mondo? Dov'è? Giustizia! Dove sei? Dick ha un appuntamento galante, Rob si fa Marie LaSalle, e il più avvenente e il più intelligente dei tre non batte chiodo. »

Non l'ha detto solo per sondarmi. Non mi guarda di sguincio per vedere se ha colpito nel segno, non esita aspettando di vedere cosa obbietto; lui lo sa per certo, e mi sento annientato e compiaciuto nello stesso tempo.

« Cosa ne sai? »

« Oh, dai, Rob. Per chi ci prendi? Ma mi preoccupo di più per l'appuntamento di Dick. Com'è possibile, Dick? Quale spiegazione razionale si può dare per il tuo caso? Va bene, vediamo, domenica sera eri a casa, perché mi hai registrato quella cassetta con le canzoni scelte fra i lati B dei dischi della Creation. Poi sei stato con me lunedì sera, e anche ieri sera, per cui resta... martedì! »

Dick, zitto.

« Dove sei stato martedì? »

« Oh, solo in un locale dove suonavano, con certi amici. »

Era davvero così ovvio? Beh, immagino che sì, un po' lo fosse, sabato sera, ma come fa Barry a sapere cosa è successo veramente fra me e Marie?

« Ah, e quale genere di serata è quella in cui semplicemente pigli, arrivi lì, e incontri una? »

« Non sono arrivato lì, e ho incontrato una. Lei era venuta insieme agli amici che ho incontrato lì. »

« E stasera la rivedi? »

« Già. »

« Nome? »

« Anna. »

« Beh, ha solo mezzo nome? Anna cosa? Anna Neagle? Anna Green Gables? Anna Conda? Avanti. »

« Anna Musk. »

« Anna Muschio. Donna Muschio. »

Questo modo di scherzare sulle donne glielo ho già visto usare, e non so esattamente perché, ma non mi piace. Una volta ne parlai con Laura, perché Barry provò a farlo anche su di lei; qualche stupido gioco di parole sul suo cognome che adesso non ricordo più bene. Laura Din-don, o qualcosa del genere. E io lo odiai. Volevo che Laura fosse *Laura* e basta, che avesse un bel nome semplice, femminile, un nome capace di farmi sognare, quando mi andava di sognare. Non volevo che

Barry ironizzasse su di lei come se si trattasse di un uomo. Laura, naturalmente, disse che cercavo di schivare il problema e che in sostanza io volevo continuare a considerare le donne fatue, futili, e fragili; disse che non volevo pensare alle donne nello stesso modo in cui pensavo ai miei amici. Laura aveva perfettamente ragione: naturale che non voglio. Ma non è questo il punto. Barry non fa le sue battute perché è un paladino della parità fra i sessi: le fa per mostrare il suo disprezzo, e per sgonfiare l'esaltazione romantica che Laura, o Anna, o chiunque altra, possono aver creato in noi. È tagliente, Barry. Tagliente e cattivo. Capisce il potere che hanno su di noi i nomi delle ragazze, e non gli piace.

« È tutta verde e pelosa? »

È cominciato come uno scherzo - Barry nella parte del diabolico pubblico ministero, Dick in quella dell'imputato - ma adesso questi ruoli si sono cristallizzati. Dick ha l'aria tremendamente colpevole, e non ha fatto altro che incontrare una ragazza.

« Piantala, Barry », gli dico.

« Oh, già, tu lo capisci, vero? Voi siete coalizzati, eh? Siete la Scopatori Uniti, no? »

Cerco di non perdere la pazienza. « Allora, Barry, vieni al pub o cosa? »

« No. Ne ho i coglioni pieni. »

« Molto bene. »

Barry se ne va; adesso Dick si sente in colpa non perché ha incontrato una ragazza, ma perché io non ho nessuno con cui andare a bere.

« Credo che un minuto per un bicchiere alla svelta ce l'ho. »

« Non preoccuparti, Dick. Non è colpa tua se Barry è uno scassacazzi. Ciao, buona serata. »

Mi lancia un'occhiata di vera gratitudine, roba da spezzarti il cuore.

Mi sento come se avessi avuto questo genere di conversazioni per tutta la vita. Nessuno di noi è più giovane, ma quel che è

appena accaduto avrebbe potuto benissimo accadere quando avevo sedici, o venti, o venticinque anni. Arriviamo all'adolescenza e a quel punto, semplicemente, ci fermiamo; tracciamo allora i nostri confini; poi gli anni passano, ma i confini restano gli stessi. E perché a Barry dà così fastidio che Dick abbia una ragazza? Perché non vuole vedersi sorridere da un uomo coi denti da coniglio e la giacca a vento, in coda davanti al cinema, ecco perché; Barry si preoccupa per la piega che ha preso la sua vita; è solo, e le persone sole sono le più amare di tutte.

Quattordici

È da quando ho il negozio che cerchiamo di vendere il disco di un gruppo che si chiama Sid James Experience. Di solito ci liberiamo della roba che non riusciamo a piazzare - la riduciamo a dieci penny, o la buttiamo via - ma Barry adora quest'album (lui, personalmente, ne possiede due copie, caso mai qualcuno glielo chiedesse in prestito senza poi restituirglielo), e sostiene che è un pezzo raro, e che un giorno o l'altro renderemo qualcuno molto felice. È diventata una specie di scherzo, in realtà. I clienti ci chiedono come sta l'album in salute, e gli danno pacche affettuose mentre pascolano tra gli espositori, e certe volte lo prendono e vengono fino al banco come se avessero deciso di comprarlo, e all'ultimo ti dicono: «Ah ah! Ci sei cascato!» e lo rinfilano dove l'hanno trovato.

Comunque, venerdì mattina, questo tipo che non s'era mai visto prima comincia a rovistare nella sezione « Pop britannico S-Z », getta un gemito di incredulità e si precipita al banco, stringendosi il disco al petto come se temesse che qualcuno glielo possa portare via. E poi tira fuori il portafoglio e scuote, per quel disco, sette sterline sette, come nulla fosse, senza nemmeno cercare di tirare sul prezzo e senza battere ciglio. Lascio che sia Barry a servirlo - questo è il suo momento - ma

Dick e io osserviamo ogni mossa, col fiato sospeso; è come se qualcuno fosse entrato in negozio e si fosse versato addosso una latta di benzina, e poi avesse tirato fuori di tasca una scatola di cerini. Tiriamo il fiato solo quando vediamo che non tira fuori il cerino per darsi fuoco, e appena esce dal negozio, cominciamo a ridere e non la smettiamo più. È un fatto che ci comunica una grande forza: se può succedere che qualcuno semplicemente entri e compri l'album dei Sid James Experien-ce, allora è sicuro che qualcosa di buono può accadere in qualsiasi momento.

Laura è cambiata dall'ultima volta che l'ho vista. In parte dipende dal trucco: è truccata per il lavoro, e il trucco la fa sembrare meno stressata, meno stanca, più padrona di sé. Ma c'è anche dell'altro. È successo qualcosa di nuovo, forse nella realtà, o forse solo nella sua testa. Comunque sia, si capisce benissimo che lei è convinta di aver iniziato una qualche nuova fase della vita. Ma non inizierà un bel niente. Non intendo permetterglielo.

Andiamo in un bar vicino a dove lavora - non un pub, proprio un bar, con le fotografie dei giocatori di baseball alle pareti, e il menù delle pietanze scritto col gesso su una lavagnet-ta, e una vistosa assenza di cannelle per l'erogazione della birra alla spina, e gente in giacca e cravatta che beve birra americana in bottiglia. Non è affollato, e ci sediamo per conto nostro dietro un separé in fondo.

E poi attacca subito con il classico: « Allora, come va? » come se io non fossi io, ma uno qualunque. Biascico qualcosa, ma so già che non saprò controllarmi, che verrò troppo presto, e infatti, bang, sparo: « Sei già andata a letto con lui? » Ecco, è fatto.

« È per questo che volevi vedermi? »

« Penso di sì. »

« Oh, Rob. »

Avrei voglia solo di domandarglielo di nuovo, chiaro e tondo; e vorrei una risposta, non questo « Oh, Rob », e questa occhiata compassionevole.

« Cosa vuoi che ti dica? »

« Voglio che tu mi dica che non l'hai fatto, e che la tua risposta sia la verità. »

« Non posso. » E non può nemmeno guardarmi mentre me lo dice.

Comincia a dire qualcos'altro, ma non la sento; sono già fuori, per strada, sgomito fra vestiti e impermeabili, arrabbiato, nauseato, e diretto a casa per sentire qualche disco più rumoroso e più arrabbiato, che mi farà sentire meglio.

Il mattino dopo il tipo che ha comprato l'album di Sid James Experience torna per cambiarlo. Dice che non è quello che si aspettava.

« Cosa pensavi che fosse? » gli domando.

« Non lo so », dice lui. « Qualcos'altro. » Si stringe nelle spalle e ci guarda tutti e tre, uno dopo l'altro. E noi tutti lo fissiamo, annichiliti, inorriditi; lui sembra un po' sulle spine.

« Ma l'hai sentito tutto? » domanda Barry.

« Ho smesso a metà del lato B. Non mi piace. »

« Su, va' a casa e riprova ad ascoltarlo », dice Barry, con voce disperata. « Vedrai che alla fine ti prende. Questo è un disco che prende. »

Il tipo scuote la testa, ha l'aria smarrita. Ma ha deciso. Sceglie un ed usato dei Madness, e io rimetto il Sid James Experience nell'espositore.

Laura telefona nel pomeriggio.

« Dovevi immaginartelo che sarebbe successo », dice. « Non è possibile che tu fossi del tutto impreparato. Come hai detto, io ci vivo con quel tipo. Era destino che prima o poi accadesse. » E fa una risatina nervosa e, a mio modo di vedere, assolutamente fuori luogo.

« E, comunque, come ho già cercato di dirti, non è questo il punto, capisci? Il punto è che noi due ci siamo cacciati in una situazione insostenibile. »

Vorrei riattaccare, ma si riattacca solo per farsi richiamare,

e Laura perché mai dovrebbe ritelefonarmi? Non ce ne sarebbe motivo.

« Sei sempre lì? A cosa stai pensando? »

Sto pensando: io che ho fatto il bagno con questa persona (solo uno, anni fa, ma, sapete com'è, un bagno è un bagno) già quasi fatico a ricordarmi com'è fatta. Sto pensando: vorrei che questa fase fosse conclusa, e potessimo passare alla successiva, quella in cui guardi nel giornale e vedi che c'è *Scant of a Wo-man* con Al Pacino in tivù. E ti dici: Ah, sì, l'ho visto con Laura. Sto pensando: dovrei lottare? E contro cosa? E contro chi?

« A niente. »

« Possiamo vederci per bere qualcosa insieme, se vuoi. Così proverò a spiegarti meglio. Almeno questo te lo devo. »

Almeno questo te lo devo.

« E nient'altro? »

« Prego? »

« Niente. Senti, devo andare. Lavoro anch'io, sai. »

« Mi ritelefonì? »

« Non ce l'ho il tuo numero. »

« Lo sai che puoi chiamarmi in ufficio. E ci metteremo d'accordo per incontrarci e parlare come si deve. »

« Ok. »

« Promesso? »

« Sì. »

« Perché non voglio che questa sia l'ultima volta che ci sentiamo. Lo so come sei tu. »

Ma lei non lo sa proprio per niente come sono: io le ritelefono continuamente. Le telefono più tardi, nel pomeriggio, quando Barry esce a comprare qualcosa da mangiare e Dick è nello sgabuzzino, a sistemare qualche ordinazione arrivata per posta. Le telefono dopo le sei, appena Dick e Barry sono andati via. Quando arrivo a casa, chiamo l'Ufficio Informazioni e mi faccio dare il nuovo numero di Ian, e telefono circa sette volte, e riattacco ogni volta che risponde lui; alla fine, Laura capisce cosa sta succedendo e alza lei la cornetta. Le telefono il mattino successivo, e due volte nel pomeriggio, e la sera la chiamo dal pub. E dopo il pub, vado a fare un giro dalle parti di Ian, giusto per vedere che aspetto ha da fuori casa sua. (È

semplicemente un'altra casa a tre piani nella zona nord di Londra, benché non sappia a quale piano stia lui, e comunque non ci sono luci accese in nessuno dei tre piani.) Non posso fare altro. In sostanza, ho perso di nuovo, proprio come ho perso con Charlie, secoli fa.

Ci sono uomini che telefonano, e uomini che non telefonano, e preferirei tanto, tanto, essere uno di questi ultimi. Loro sono *veri* uomini, il genere di uomini che le donne hanno in mente quando si lamentano di noi. Si tratta di uno stupido, solido e sicuro stereotipo: l'uomo che fa vedere che se ne frega, quello che viene scaricato e forse se ne sta seduto da solo, al pub, per un paio di sere, ma poi ricomincia a andare avanti; e anche se la prossima volta si fiderà ancora meno di prima, almeno non si è reso ridicolo, e non ha spaventato nessuno, mentre io, in questa ultima settimana ho fatto entrambe le cose. Un giorno Laura sembra dispiaciuta e in colpa, e quello dopo spaventata e arrabbiata, e sono io l'unico responsabile di questa trasformazione, che non mi ha giovato in alcun modo. Smetterei di far così, se ci riuscissi, ma sembra che in questa faccenda io non abbia scelta: è la cosa a cui penso, tutto il tempo. « Lo so come sei tu », ha detto Laura, e in un certo senso, sì, lo sa: sa che io sono uno che non si agita sul serio, uno che ha amici che non vede da anni, uno che non parla più con nessuna donna con cui sia stato insieme. Ma lei non sa quanto mi costa.

Vorrei vederle ora: Alison Ashworth, che mi scaricò dopo tre miseri pomeriggi ai giardinetti. Penny, che non si lasciava toccare e che poi, tutto ad un botto, andò a letto con quel bastardo di Chris Thomson. Jackie, attraente solo finché stava insieme a uno dei miei migliori amici. Sarah, con la quale firmai un'alleanza contro tutti gli scaricatori del mondo e che poi mi scaricò. E Charlie. Specialmente Charlie, perché è lei che devo ringraziare per il mio brillante lavoro, per la mia sicurezza sessuale, e via dicendo. Vorrei essere un essere umano compiuto, libero da tutti questi grovigli di rabbia, colpa, e disgusto verso

me stesso. E cosa vorrei fare, se le vedessi? Boh. Giusto parlare. Domandargli come stanno e se mi hanno perdonato per averle maltrattate, quando le ho maltrattate, e dirgli che le ho perdonate per avermi maltrattato, quando mi hanno maltrattato. Non sarebbe forte? Se le rivedessi tutte quante, una dopo l'altra, e non ci fossero più tutte queste durezze, ma solo sensazioni soffici, *morbide*, un Brie anziché il solito vecchio, duro Parmigiano, mi sentirei calmo, a posto, e pronto a ripartire. Bruce Springsteen lo fa sempre nelle sue canzoni. Beh, forse non sempre, comunque l'ha raccontato. Avete presente «Bobby Jean», da *Born in the u.s.A.*? C'è lui che telefona a questa ragazza ma lei sono anni che ha lasciato la città, e lui ci resta male di non averlo saputo, perché avrebbe voluto salutarla, e dirle che sentiva la sua mancanza, e augurarle buona fortuna. A questo punto c'è uno di quegli a solo di sax che ti viene la pelle d'oca, se ti piacciono gli a solo di sax. E Bruce Springsteen. Beh, vorrei che la mia vita fosse come una canzone di Bruce Springsteen. Almeno per una volta. So che non sono nato per correre, so che Seven Sister Road non ha niente a che vedere con Thunder Road, ma i sentimenti perché dovrebbero essere diversi? Vorrei telefonare a tutte quelle donne e salutarle, e augurare buona fortuna, così si sentirebbero bene e anche io mi sentirei bene. Tutti ci sentiremmo bene. Sarebbe bello. Bellissimo addirittura.

Quindici

Vengo presentato ad Anna. Dick la porta al pub, una sera che non c'è Barry. Lei è piccola, silenziosa, educata, ansiosamente amichevole, ed è evidente che Dick la adora. Vuole la mia approvazione, e posso dargliela a quintalate, senza fatica. Perché dovrei desiderare che Dick fosse infelice? Non lo desidero. Desidero che sia felice come chiunque altro. Voglio che ci di-

mostri che è possibile avere contemporaneamente una relazione e una vasta collezione di dischi.

« E non ce l'ha un'amica per me? » domando a Dick.

Di norma, ovviamente, non mi riferirei ad Anna, lei presente, parlando in terza persona, ma ho una scusa: la mia domanda è sia un'approvazione, sia un'allusione, e Dick lo capisce e sorride felice.

«Richard Thompson», dice rivolto ad Anna. «Ha citato una canzone di Richard Thompson. 'I want to see the bright lights tonight', dico bene, Rob? »

« Richard Thompson », ripete Anna, e dalla sua voce si capisce che negli ultimi giorni ha dovuto assorbire una marea d'informazioni e molto alla svelta. «Chi era? Sai, Rob, Dick sta cercando di istruirmi. »

«Non mi sembra che siamo ancora arrivati a lui», dice Dick. «Comunque, è un cantante folk-rock ed è il migliore chitarrista inglese. Sei d'accordo, Rob? » Me lo domanda con tono nervoso; se ci fosse qui Barry, a questo punto si leccherebbe i baffi e demolirebbe Dick.

« Giustissimo, Dick », lo rassicuro. E lui annuisce, sollevato e soddisfatto.

« Anna è una fan dei Simple Minds », confida Dick, incoraggiato dal successo con Richard Thompson.

« Oh, bene », non so cosa dire. Questa, nel nostro universo, è una notizia sconcertante. Noi li odiamo, i Simple Minds. Erano al primo posto nella nostra classifica dei prime cinque complessi o cantanti che andrebbero fucilati se venisse la Rivoluzione Musicale. (Michael Bolton, gli U2, Bryan Adams, e, sorpresa sorpresa, i Genesis venivano tutti dopo i Simple Minds. Barry voleva sparare anche ai Beatles, ma gli feci notare che qualcuno l'aveva già fatto.) Non arrivo a capire come Dick si possa essere messo con una fan dei Simple Minds, è un po' come se si fosse fidanzato con un membro della famiglia reale, o un ministro del governo ombra: a sconcertarmi non è tanto l'attrazione in sé, quanto il pensiero di come abbiano fatto a conoscersi.

« Ma credo che stia cominciando a capire perché non dovrebbe esserlo. Vero? »

«Forse. Un po'. » Si sorridono. È una cosa piuttosto raccapricciante, a pensarci su.

È Liz che riesce a farmi smettere di tartassare Laura di telefonate. Andiamo da Ship, e mi dà una bella lavata di capo.

« Guarda che la stai facendo davvero incavolare », dice Liz. « E lui anche. »

« Oh, di lui sai quanto me ne frega. »

« Beh, invece dovrebbe fregartene. »

« Perché mai? »

« Perché... perché così li stai unendo, li coalizzi contro di te. Prima che cominciassi con tutte queste storie, fra loro non c'era unità. C'erano semplicemente tre persone coi loro problemi. Adesso quei due hanno qualcosa in comune, e non vorrei peggiorare ulteriormente le cose, no? »

« E tu com'è che ti preoccupi tanto? Pensavo che mi considerassi uno stronzo. »

« Sì, beh, anche lui lo è. Anzi è ancora più stronzo di te, e si che ancora non ha fatto niente di male. »

« È uno stronzo, e perché? »

« Lo sai perché è uno stronzo. »

« E tu come sai che io so che lui è uno stronzo? »

« Perché me l'ha detto Laura. »

« Avete parlato di cosa non mi piace del suo nuovo amico? E come ci siete arrivate? »

« Oh, è una storia lunga. »

« Accorciala. »

« Non ti piacerà. »

« Avanti, Liz. »

« Ok. Laura mi ha raccontato che sfootevi Ian, quando stava nell'appartamento sopra al vostro e... è stato allora che ha deciso di lasciarti. »

« Uno così si può solo sfootterlo, non ti pare? Con quei ridicoli riccioli afro alla Leo Sayer, la salopette, quella risata stupida, e tutte quelle seghe del politicamente corretto e... »

Liz ride. « Laura non esagerava, allora. Non ti sta molto simpatico, eh? »

« Proprio non lo sopporto, cazzo. »

« Beh, neanche io. Ed esattamente per le stesse ragioni. »

« Ma allora Laura che vuole? »

« Dice che quei tuoi piccoli scatti contro Ian le hanno fatto vedere come sei diventato... *amaro*, questa è la parola che ha usato... *amaro*. Dice che ti amava per il tuo entusiasmo e il tuo calore, ma non ne hai più. Hai smesso di farla ridere e hai cominciato a deprimerla mortalmente. E adesso la stai anche spaventando. Potrebbe chiamare la polizia, sai, se volesse. »

La polizia. Gesù. Un attimo balli con lei per tutta la cucina con Bob Wills e i Texas Playboys (ehi! La feci ridere quella volta, ed è stato solo pochi mesi fa!), e l'attimo dopo vuol farti mettere in galera. Non dico niente per dei secoli. Non riesco a pensare niente che non suoni amaro. « E per cosa dovrei scaldarmi? » vorrei chiederle. « Da dove dovrebbe venirmi l'entusiasmo? Come puoi fare ridere una che ha voglia di sguinzagliarti dietro la polizia? »

« Ma perché continui a telefonarle tutti i minuti? Perché la rivedi così tanto? »

« Secondo te? »

« Non so. E nemmeno Laura lo sa. »

« Beh, se non lo sa nemmeno lei, che senso ha? »

« C'è sempre un senso. Non foss'altro, quello di evitare questo genere di pasticci la prossima volta. »

« La prossima volta. Credi che ci sarà una prossima volta? »

« Su, Rob. Non fare il patetico. Mi hai subissato di domande, per evitare di rispondere alla mia. »

« Qual era? »

« Ah, ah. Ho visto uomini come te nei film di Doris Day, ma non credevo che esistessero anche nella realtà. » Fa una voce sciocca, bassa, americana. « Gli uomini che non sanno impegnarsi, che non sanno dire 'Ti amo', anche quando vorrebbero dirlo, quelli che tossicchiano, farfugliano e poi cambiano argomento. Ma ecco qui davanti a me un esemplare in carne e ossa. Incredibile. »

Conosco i film di cui sta parlando, ma sono delle stupidate. Quegli uomini non esistono. Dire « Ti amo » è facile come bere un bicchiere d'acqua, e quasi tutti gli uomini che conosco

non fanno che ripeterlo tutto il tempo. Io, un paio di volte, mi sono *comportato come se* non fossi capace di dirlo, anche se non so esattamente perché. Forse perché il momento acquistasse lo stucchevole romanticismo dei film di Doris Day, e diventasse più memorabile di quanto sarebbe stato altrimenti. Hai presente quando sei con qualcuna e fai per dire qualcosa, e poi ti fermi, e lei dice: « Cosa? », e tu dici: « Niente, niente », e lei dice: « Dai, dillo, ti prego », e tu: « No, è stupido », e lei alla fine ti fa sputare il rospo, benché tu fin dall'inizio ne avessi tutta l'intenzione, e crede che la dichiarazione valga di più visto che se l'è sudata. E forse addirittura lei ha capito da subito che tu menavi il can per l'aia a bella posta, ma cosa gliene importa? Sono come citazioni, sono le occasioni in cui più ti avvicini a una vita da film, quei rari giorni in cui decidi che una ti piace tanto da dirle che la ami, e non vuoi sciupare tutto con una macchia di brutale, stupida sincerità.

Ma non voglio dire a Liz come stiano veramente le cose. Non voglio dirle che tutto questo è un modo per riprendere il controllo della situazione, non voglio dirle che non so se amo Laura o no, ma certo non potrò mai scoprirlo finché lei vive con un altro; piuttosto, preferisco lasciare che Liz mi consideri uno di quei caratteri anali, di quei cliché tutti bocca cucita e compunzione, che solo alla fine vedono la luce. Mi sembra che, a lungo termine, la cosa potrebbe farmi gioco.

Sedici

Comincio dall'inizio, da Alison. Chiedo a mia madre di cercare nell'elenco il numero di telefono dei suoi genitori, e parto da lì.

« Pronto? Parlo con la signora Ashworth? »

« Sì, sono io. » La signora Ashworth e io non ci siamo mai

incontrati. Alison e io, durante le sei ore della nostra relazione, non arrivammo mai alla fase incontro-coni-genitori.

«Sono un vecchio amico di Alison, e vorrei rientrare in contatto con lei. »

« Vuole il suo indirizzo in Australia? »

« Se... se è lì che vive, sì. » Non potrò perdonare Alison tanto alla svelta. Anzi, ci vorranno settimane: settimane per decidermi a scrivere la lettera, e altre settimane per ricevere la risposta.

La signora Ashworth mi dà l'indirizzo di sua figlia, e io le domando cosa combini Alison in Australia; così viene fuori che ha sposato un tipo che lavora nell'edilizia, e lei è infermiera, e hanno due bambini, tutte e due femmine, e bla bla bla. Riesco a non domandarle se Alison mi abbia mai nominato. Non si può portare l'egocentrismo più in là. Chiedo notizie di David, vive a Londra e lavora in uno studio di commercialisti, è sposato, e anche lui ha due figlie femmine, possibile che in famiglia nessuno faccia dei maschi? Persino la cugina di Alison ha appena messo al mondo una femminuccia! Esprimo la mia incredulità nei momenti giusti.

« E lei, come mai conosce Alison? »

« Sono stato il suo primo ragazzo. »

C'è un silenzio, e per un attimo mi preoccupa pensando che forse nel corso degli ultimi vent'anni, in casa Ashworth, mi abbiano ritenuto responsabile di qualche crimine sessuale da me mai commesso.

« Ma Alison ha sposato appunto il suo primo ragazzo, Kevin. Adesso lei è la signora Alison Bannister. »

Alison ha sposato Kevin Bannister. Dunque sono stato sconfitto da forze superiori. E terribile. Che possibilità volevate che avessi contro il Destino? Nemmeno una. La cosa dunque non dipendeva da me, o dalle mie pecche: sento la ferita Alison Ashworth cicatrizzare mentre continuo a parlare.

« Se Alison dice così, allora è una bugiarda. » Vorrebbe essere una battuta, ma viene fuori stonata.

« Prego? »

« No, dico sul serio, scherzi a parte, ah ah, io sono uscito con Alison prima di Kevin. Solo per una settimana o così ». »

Devo aumentare un po', perché se dicessi la verità, penserebbe che sono tutto matto. « Ma conta lo stesso, no? Una pomiciata è pur sempre una pomiciata, no? Ah ah ah. » Non intendo farmi tagliare fuori dalla storia in questo modo. Ho svolto il mio ruolo. Ho avuto la mia particina.

« Come mi ha detto di chiamarsi? »

« Rob. Bobby. Bob. Robert. Robert Zimmerman. » Alias Bob Dylan. Che cazzo...

« Beh, Robert. Dirò ad Alison della sua telefonata, appena la sento. Ma non sono sicura che Alison si ricordi di lei. »

Ha ragione, ovviamente. Alison si ricorderà della sera che si è messa con Kevin, non di quella prima. È probabile che io sia
• l'unico a ricordarsi della sera prima. E penso che anch'io avrei
■ fatto meglio a dimenticarmela, secoli fa, ma non sono molto bravo a dimenticare.

Un tizio entra in negozio per comprare un disco con la colonna sonora di una serie televisiva degli anni sessanta, *Fireball XL5*, vuole regalarlo alla moglie per il compleanno (ce l'ho, nella edizione originale, ed è suo per dieci sterline). Questo tizio avrà due o tre anni meno di me, ma parla come un libro stampato, ed è in giacca e cravatta, e fa dondolare le chiavi della sua automobile e per qualche ragione queste tre cose insieme mi fanno sentire di vent'anni più giovane di lui, e mi pare che siamo io sulla ventina, e lui sulla quarantina. E tutto ad un tratto muoio dalla voglia di sapere cosa pensi di me. Riesco a non chiederglielo, ovviamente (« Ecco il suo resto, e il suo disco, e adesso su, sia onesto, lei pensa che io sia un fallito, eh? »), ma dopo sto a pensarci su per dei secoli, e mi chiedo che impressione gli avrò fatto.

Voglio dire, lui è sposato, e questa è una cosa che fa paura,

■ e ha quel tipo di chiavi con cui si giocherella con sicurezza, per cui, evidentemente, come minimo possiede una BMW, se non addirittura la Bat-mobile o chissà quale altro bolide, e fa un lavoro che impone la giacca e la cravatta, e sia il suo vestito che la cravatta ai miei occhi inesperti sembrano piuttosto costosi. Io oggi sono un po' più elegante del solito - indosso i miei jeans neri nuovi, invece dei soliti blu, e una polo a mani-

che lunghe che mi sono preso addirittura la briga di stirare -ciò nonostante è evidente che non sono un uomo adulto che svolge un lavoro da uomo adulto. Vorrei essere come costui? Non credo proprio. Comunque mi ritrovo a pensare di nuovo a quella storia della musica pop, se mi piace perché sono infelice, o se sono infelice perché mi piace. Vorrei tanto sapere se quel tipo l'ha mai presa sul serio,, se è mai stato seduto in mezzo a un mare di canzoni che parlano di... di... (dillo, amico, dillo)... beh, d'amore. Giurerei di no. E immagino che lo stesso valga anche per Douglas Hurd, e per il tipo alla Banca d'Inghilterra; e anche per David Owen, Nicholas Witchell, e Kate Adie e un sacco di altre persone importanti e famose di cui probabilmente dovrei conoscere i nomi mentre invece non li conosco, perché non hanno mai suonato, che so, per Booker T e gli MGs. Sono persone che hanno l'aria di non aver mai avuto il tempo di ascoltare il lato A di *Al Green's Greatest Hits*, per non parlare degli altri suoi dischi (dieci album solo per la Hi, di cui ben nove prodotti da Willie Mitchell); è gente troppo occupata a fissare tassi di cambio, e a cercare di portare la pace nella ex Jugoslavia, per ascoltare « Sha la la (Make me happy) ».

Queste persone, insomma, hanno un certo vantaggio iniziale su di me riguardo al comune senso della serietà (benché, come tutti sanno, *Al Green Explores Your Mind* sia una delle cose più serie del mondo), mentre io dovrei dargli dei punti per quanto riguarda le faccende di cuore. « Kate », dovrei poterle dire, « i tuoi servizi televisivi dalle zone di guerra sono fantastici. Ma cosa pensi di fare per quanto riguarda l'unica cosa che conta davvero? Sai di cosa parlo, bambina. » E a quel punto dovrei saperle ammannire tutti i consigli giusti per la vita sentimentale grazie alla conoscenza da me acquisita presso l'Università del Pop. Ma non è così. Non so niente della vita amorosa di Kate Adie, ma è impossibile che sia in condizioni peggiori della mia, dico bene? Ho passato quasi trent'anni ad ascoltare canzoni sui cuori spezzati, e questo mi ha aiutato? No, mi ha fregato.

Così, forse, quando prima sostenevo che ascoltare troppi dischi può rovinare la vita, non avevo tutti i torti. Prendi David Owen, è sposato, no? Ha famiglia, si è occupato di tutte

quelle cose lì, e ora è un diplomatico di primissimo piano. E il tipo entrato in negozio in giacca e cravatta e con le chiavi dell'auto, anche lui è sposato, e adesso è, non so, diciamo un *uomo d'affari*. Io invece non sono sposato - anzi, al momento, sono meno sposato che mai - e possiedo un fallimentare negozio di dischi. Sembra quasi che se metti la musica (e i libri, probabilmente, e i film, e il teatro, e qualsiasi cosa procuri *emozioni*) al primo posto, non riuscirai mai a chiarire la tua vita amorosa, e non arriverai mai a considerarla come un prodotto finito. Ci troverai sempre qualcosa da ridire, starai sempre in subbuglio, e continuerai a criticare e a cercare di dipanare la matassa finché non va tutto a rotoli e devi ricominciare daccapo. Forse noi viviamo troppo protesi verso un apice, dico noi che assorbiamo emozioni da mattina a sera, e di conseguenza non riusciamo mai a sentirci semplicemente *contenti*: noi dobbiamo essere o disperati, o al settimo cielo, e questi sono stati d'animo difficili da raggiungere in una relazione stabile e solida. Forse Al Green è responsabile di molte più cose di quante mi sia mai reso conto.

Vedete, i dischi mi hanno aiutato a innamorarmi, su questo non c'è dubbio. Sento un nuovo pezzo, con un cambio di accordi che mi scioglie dentro, e prima che me ne accorga, sto già cercando qualcuna, e prima che me ne accorga, l'ho già trovata. Mi innamorai di Rosie, quella dell'orgasmo simultaneo, dopo che mi ero innamorato di una canzone dei Cowboy Junkies: la ascoltai, e la riascoltai, e ancora, e ancora, fino a perdermi in una specie di trasognamento, e a quel punto avevo bisogno di qualcuna da sognare, e la trovai, e allora, beh, cominciarono i guai.

Diciassette

Con Penny è facile. Ma non voglio mica dire che è lei a essere *facile*, chiaro (se fosse stata *facile* adesso non dovrei vederla

per parlare di quello che fece con Chris Thomson, perché me la sarei fatta io per primo, e lui non avrebbe potuto gracchiare in quel modo, il mattino dopo, in classe); voglio dire solo che è facile rintracciarla. Mia madre e sua madre si vedono spesso, e un po' di tempo fa mamma mi ha dato il suo numero di telefono dicendomi di chiamarla, e la madre di Penny ha dato a Penny il mio numero; io non le ho telefonato, e lei non ha chiamato me, ma ho tenuto il numero. Ed è sorpresa di sentirmi - c'è un lungo silenzio da memoria di computer mentre cerca di dare un significato al mio nome, e poi una risatina: ha capito chi sono - e sentirmi non la disturba, si direbbe, tanto che ci accordiamo per andare insieme al cinema, un film cinese che lei deve vedere per lavoro, e poi a mangiare qualcosa.

Il film non è male, meglio di quanto mi aspettassi - parla di una donna che viene spedita a vivere con un tipo che ha già un sacco di mogli, e di come lui se la spassa con le rivali, e tutto finisce in tragedia. Ovvio. Ma Penny ha una di quelle penne speciali da critico cinematografico con una lampadina in punta (anche se lei non è un critico cinematografico, ma solo una cronista radiofonica per la BBC) e la gente intorno non fa che guardarla, e si danno di gomito, e io mi sento un po' un cretino, seduto qui con lei. (Devo dire, benché non sia un commento molto galante, che lei comunque, anche senza la penna luminosa da critico cinematografico, è piuttosto buffa: ha sempre avuto la passione dei vestiti comodi e pratici, ma quello che indossa stasera - un gran vestito a fiori, un impermeabile beige - è un'iperbole della più grigia praticità. «Cosa ci fa quel bel tomo con la giacca di cuoio insieme alla sorella maggiore di Julie Andrews? » staranno pensando gli altri spettatori. Probabilmente.)

Poi andiamo in un ristorante italiano che conosce lei, e dove anche loro conoscono lei, e fanno scherzi triviali a proposito del macinapepe che lei sembra trovare divertenti. Ecco, questo è abbastanza tipico, dico il modo in cui quelli che prendono seriamente il proprio lavoro sono pronti a ridere degli scherzi più stupidi; è che sono ipo-umoristi, per cui, quando ridono rischiano sempre l'eiaculatio precox. Comunque Penny è ok, davvero. È simpatica, e socievole, ed è facile par-

lare di lei e Chris Thomson. Mi butto a capofitto nell'argomento, senza tante spiegazioni.

Cerco di raccontare la storia in un modo allegro e autoironico (il protagonista sono io, non lei o lui), ma Penny è sconvolta, e indignata: posa coltello e forchetta e storna lo sguardo, mi accorgo che è a un passo dalle lacrime.

« Sei un bastardo », dice. « Avrei preferito che non mi avessi detto niente. »

« Scusami. Ma, ho pensato, sai, è stato secoli fa. »

« Beh, da come parli, non sembra che per te sia passato tanto tempo. »

Qui ha ragione lei.

« Sì. Però pensavo di essermi comportato in modo strano. »

« Ma perché questo improvviso bisogno di parlarmene? »

Stringo le spalle. « Boh. È che... »

E a quel punto le dimostro che, invece, so benissimo il perché: e le racconto di Laura e di Ian (ma non dico niente di Marie, o dei soldi, o dell'aborto, o di quella noiosa di Rosie) e di Charlie, e forse parlo di Charlie più di quanto Penny gradisca; e cerco di spiegarle che mi sento un po' come l'Uomo-No, e che Charlie voleva andare a letto con Marco e non con me, e che Laura voleva andare a letto con Ian e non con me, e che persino Alison Ashworth, tutti quegli anni fa, voleva pomiciare con Kevin Bannister e non con me (benché le racconti della mia recente scoperta riguardo l'ineluttabilità del destino), e siccome lei, Penny, aveva deciso di farlo con Chris Thomson e non con me, forse adesso può aiutarmi a capire perché le cose continuano ad andarmi così, dato che a quanto pare sono destinato al rifiuto.

E Penny mi racconta, con grande veemenza e, per parlare chiaro, con un certo *veleno*, le cose come se le ricorda lei; dice che lei era pazza di me, e che voleva venire a letto con me, un giorno, ma non subito, che aveva sedici anni, e che quando la mollai - « *quando tu mi mollasti* », ripete, furente, « perché, per usare la tua affascinante espressione, facevo troppo 'la difficile', io piansi e mi disperai, e ti odiai. E quando quello stronzo di Chris Thomson mi chiese di uscire, ero troppo stanca per lottare anche con lui, e non fu uno stupro, perché

io dissi sì, ma ci assomigliò molto. E da allora non andai più a letto con nessuno, fino a dopo l'università, perché mi faceva orrore. E adesso tu vuoi parlare con me del perché ti ho rifiutato. Beh, vaffanculo, Rob. »
Così ecco un'altra storia di cui non devo preoccuparmi. Se avessi parlato anni fa, sarebbe stato meglio.

Diciotto

Sulla porta del negozio, attaccato col nastro adesivo, c'è un biglietto scritto a mano, ingiallito e sbiadito dal tempo. Dice così:

CERCASI GIOVANI SPACCATIMPANI D'AVANGUARDIA (BASSO, BATTERIA, CHITARRA) PER UN NUOVO GRUPPO. DEVONO ESSERE FAN DEI REM, DEI PRIMAL SCREAM, DEI FANCLUB ECCETERA. CHIEDERE DI BARRY IN NEGOZIO.

L'annuncio una volta si chiudeva con un minaccioso poscritto: « ESCLUSI GLI SCANSAFATICHE », ma dopo un paio di anni, vista la deludente assenza di risposte, Barry decise che dopo tutto anche gli scansafatiche erano i benvenuti, ciò nonostante l'annuncio continuò a non sollecitare interesse; forse i pigroni non gliela facevano a varcare la soglia e arrivare fino al banco. Un po' di tempo fa, un tipo con una serie di tamburi entrò a fare qualche domanda, e anche se ci fece sentire un paio di volte qualche suo pezzo minimale voce-percussioni (di cui, ahimé, non è rimasta alcuna registrazione), Barry finì col decidere, forse saggiamente, che gli serviva un sound più pieno. E da allora niente... fino a oggi. Dick lo nota per primo -mi ammicca e scrutiamo affascinati questo tipo che legge l'annuncio, ma appena si gira per vedere chi di noi può essere

Barry, rapidamente riprendiamo a fare ognuno quello che stavamo facendo. Non è né giovane né d'avanguardia; sembra più un tuttofare degli Status Quo che un aspirante alla copertina di una rivista musicale per giovanissimi. Ha i capelli neri e lunghi e sottili, legati dietro, e uno stomaco che straborda e si espande ben oltre la cintura. Alla fine viene verso il banco, e gesticolando in direzione della porta dice:

« C'è quel mattacchione, quel Barry? »

« Vado a chiamarlo. »

Entro nello sgabuzzino dove Barry è andato a farsi un pisolo.

« Ehi, Barry. C'è qualcuno che vuole vederti per l'annuncio. »

« Quale annuncio? »

« Quello per il gruppo. »

Apri gli occhi, mi guarda. « Vaffanculo. »

« Sul serio. Ti vuole parlare. »

Barry si alza e va in negozio.

« Sì? »

« Sei tu che hai messo quell'annuncio? »

« Sì. »

« E tu cosa suoni? »

« Niente. » Il divorante desiderio di esibirsi al Madison Square Garden non ha mai indotto Barry a fare nulla di così pedestre come imparare a suonare uno strumento.

« Allora canti, giusto? »

« Già. »

« Beh, noi cerchiamo un cantante. »

« Che musica fate? »

« Beh, sai, proprio quella di cui parli tu. Ma ci piacerebbe essere anche un po' più sperimentali. Vogliamo mantenere la nostra sensibilità pop, ma un po' più grintosa. »

Dio ci aiuti.

« Sembra interessante. »

« Non abbiamo in programma serate o cose così. Siamo nati da poco. Più per ridere, tipo. Ma chissà, vedremo come ce la caviamo, no? »

« Certo. »

Il tuttofare degli Status Quo scribacchia un indirizzo, stringe la mano a Barry, e se ne va. Dick e io fissiamo a bocca aperta quella schiena, non sia mai che il tipo prenda fuoco per auto-combustione, o si volatilizzi, o dispieghi due ali d'angelo; Barry invece si limita a infilarsi l'indirizzo nella tasca dei jeans e cerca un disco da mettere su, come se quel che è appena accaduto - il misterioso estraneo che entra in negozio esaudendo uno dei suoi sogni più vagheggiati - non sia il genere di miracolo che la maggior parte di noi altri attende invano.

« Beh », dice Barry. « Cosa vi piglia? È solo il solito gruppetto di sifilitici che suonano in qualche garage. Non è niente di speciale. »

Jackie vive a Pinner, non lontano da dove siamo cresciuti, col mio amico Phil, naturalmente. E quando la chiamo, capisce subito chi sono, probabilmente perché io sono l'unico Altro Uomo di tutta la sua vita, e sulle prime si mostra guardinga, diffidente, come se io volessi, che so, sedurla di nuovo. Le dico che i miei stanno bene, che ho un negozio, che non sono sposato e non ho figli, e a questo punto la sua diffidenza volge in commiserazione, e forse c'è anche un filo di senso di colpa (Per colpa mia? si starà chiedendo. La vita affettiva di Rob è finita di colpo nel 1975, quando lo lasciai per rimettermi con Phil?); mi racconta che hanno due bambini, e una villetta, che lavorano tutti e due, e che lei, proprio come temeva, non è poi andata all'università. Per porre termine al breve silenzio che segue questo riassunto, Jackie mi invita a cena, e dopo il breve silenzio che segue all'invito, accetto.

Jackie ha qualche filo grigio nei capelli, ma per il resto è ancora molto carina e amichevole e sensibile e tutte le altre cose che era una volta; la bacio e tendo la mano a Phil. Phil adesso è un uomo, coi baffi e in maniche di camicia e una gran piazza in testa e la cravatta allentata, ma ha l'aria di esitare, prima di tendermi la mano a sua volta - vuole che io mi renda pienamente conto che questo è un momento simbolico in cui lui mi perdona per il misfatto di tanti anni fa. Gesù, penso, dovrebbero essere gli elefanti a non dimenticare mai, non gli impiegati della British Telecom. Ma, se è per questo, io cosa sono venuto

a fare, qui, se non a rivangare cose che la maggior parte della gente avrebbe dimenticato da anni?

Jackie e Phil sono le persone più noiose di tutto il sud-est dell'Inghilterra, probabilmente perché sono sposati da così tanto tempo, e quindi non hanno niente di cui parlare, eccetto da quanto tempo sono sposati. Alla fine sono costretto a chiedergli, in tono scherzoso, quale sia il segreto del loro successo; è un modo per risparmiare tempo, perché sono convinto che prima o dopo me l'avrebbero detto comunque.

« Se hai trovato la persona giusta, hai trovato la persona giusta, non conta quanti anni hai. » (Phil)

« Bisogna sapersi impegnare in una relazione. Non si può semplicemente mollare appena qualcosa va male. » (Jackie)

« Giusto. Sarebbe facile, in certi momenti, piantare tutto e ricominciare daccapo con una persona nuova che ti ha riempito di entusiasmo, ma poi tanto arriva di nuovo la fase in cui devi tener duro. » (Phil)

« Le cenette a lume di candela e le seconde lune di miele sono passate, ormai. Noi questo lo abbiamo superato. Siamo soprattutto buoni amici. » (Jackie)

«Qualsiasi cosa dicano, non puoi saltare nel letto con la prima persona che ti piace e pretendere che questo non rovini il tuo matrimonio. » (Phil)

«Il guaio coi giovani di oggi è che...» No. Scherzo. Comunque Jackie e Phil sono veramente... *sulla difensiva*, quasi io fossi venuto fin qui da Londra nord ad arrestarli per monogamia. Non sono venuto per questo, però hanno ragione di pensare che la monogamia sia un crimine, lì da dove vengo io: la monogamia è contro la legge, perché noi siamo tutti cinici e romantici, a volte contemporaneamente, e il matrimonio, coi suoi luoghi comuni e il suo tran tran a basso voltaggio, ci fa lo stesso effetto dell'aglio a un vampiro.

Sono a casa, sto registrando una cassetta con certi vecchi quarantacinque giri, quando squilla il telefono.
«Pronto, Rob? »

Capisco che è la voce di qualcuno che non mi piace, ma più in là non vado.

« Sono Ian. Ray. »

Non dico niente.

« Ho pensato che fosse il caso di fare due chiacchiere, tu e io. E chiarire un paio di cose. »

Questo è... *qualcosa...* di impazzito. *Assolutamente* impazzito. Avete presente quando si usa questa espressione per dire che qualcosa che filava liscio tutto ad un tratto non risponde più al controllo? « Questa è democrazia impazzita. » Beh, voglio usare questa espressione, ma non so bene a quale proposito. Londra nord? La vita? Gli anni novanta? Chissà. So solo che in una società decente e sana, Ian non mi telefonerebbe per chiarire un paio di cose. E nemmeno io gli telefonerei per chiarire un paio di cose. Semplicemente lo concerei per le feste, e se vuole mangiare salopette per una settimana, ha preso la strada giusta.

« Cosa c'è da chiarire? » Sono così arrabbiato che la voce mi trema, come mi succedeva una volta, quando stavo per picchiarmi con qualcuno, a scuola, e di conseguenza non sembro affatto arrabbiato: sembro spaventato.

« Avanti, Rob. È evidente che la mia relazione con Laura ti ha disturbato non poco. »

« Sì, strano a dirsi, la cosa non mi ha entusiasmato. » Semplice e chiaro.

« Qui non è questione di scherzare con gli eufemismi, Rob. Qui siamo alle molestie. Dieci telefonate a notte, appostamenti sotto casa mia... »

Cazzo. Questo come lo sa?

« Già, beh, ma adesso ho smesso. » Semplicità e chiarezza sono scomparse; ora quasi borbotta, come uno che si sente in colpa.

« Ce ne siamo accorti, e ci fa piacere. Ma, insomma... come si fa a fare la pace? Ci piacerebbe renderti le cose più facili. Come possiamo fare? Certo, so bene che Laura è una persona speciale, e so che deve essere un momento duro per te. Soffrirei come un cane, se dovessi perdere Laura. Tuttavia credo che se decidesse di non vedermi più, saprei rispettare la sua decisione. Capisci cosa dico? »

« Già. »

« Bene. Allora come restiamo intesi? »

« Boh. » E sbatto giù il telefono - non dopo avergli lanciato qualche micidiale frecciata, e nemmeno dopo un torrenziale fiotto di insulti, ma dopo un semplice « Boh ». Questo gli insegnerà qualcosa che non dimenticherà.

LUI: Bene. Allora come restiamo intesi?

io: Restiamo intesi che sei una piccola patetica nullità. Liz ha perfettamente ragione sul tuo conto. [*Giù la cornetta*]

LUI: Bene. Allora come restiamo intesi?

io: Nessuna intesa fra noi, Ian. Fossi in te, cambierei il numero di telefono. Cambierei indirizzo. Un giorno non molto lontano ripenserai alle dieci telefonate a notte come a un'età dell'oro. Occhio, ragazzo. [*Giù la cornetta.*]

LUI: Se decidesse di non vedermi più, saprei rispettare la sua decisione.

io: Se decidesse di non vederti più, rispetterei la sua decisione. E rispetterei lei. E anche i suoi amici la rispetterebbero. Tutti sarebbero più felici. Il mondo sarebbe un posto migliore. [*Giù la cornetta.*]

LUI: Sono Ian. Ray.

io: Vaffanculo. [*Giù la cornetta.*]

Oh, beh.

Oh, beh, un bel niente. Avrei dovuto dirgli una di queste cose qui. Avrei dovuto usare almeno una parolaccia. Avrei dovuto minacciarlo e con violenza. Non avrei dovuto attaccare dopo un « Boh ». Queste cose mi distruggono, mi logorano, e finirò per crepare di cancro o di mal di cuore o qualcosa del genere. Tremo e continuo a tremare, e riscrivo la scena nella mia testa finché non diventa un distillato di veleno, e la cosa non aiuta affatto.

Diciannove

Sarah ancora mi manda gli auguri di Natale accludendo il suo telefono e l'indirizzo. (Non li scrive a mano, usa quelle piccole stupide etichette autoadesive.) Non dice mai nient'altro, solo: «Buon Natale! Affettuosamente, Sarah», con la calligrafia grande e tonda da maestra. Io rispondo con auguri egualmente anonimi. Un paio d'anni fa, notai che aveva cambiato indirizzo; era passata da Street Tal dei Tali, numero X, a un'altra via il cui numero civico era seguito da una lettera, e nemmeno da una « b », che indica ancora una casa monofamiliare, ma addirittura da una « e » o una « d », cioè era passata a un semplice appartamento. Sul momento non ci feci granché caso, ma adesso ci vedo qualcosa di sinistro. Mi sembra che voglia dire che Via Tal dei Tali numero X era casa di Tom, e che adesso Tom non c'è più. Soddisfatto? Io?

Sarah sembra la stessa - un po' più magra, forse (Penny invece l'ho trovata molto più grassa, ma ha il doppio degli anni che aveva l'ultima volta che l'ho vista; Sarah invece è passata solo dai trenta ai trentacinque, e questo non è il periodo della vita in cui si ingrassa di più), e ancora ti scruta da sotto la frangetta. Usciamo a mangiare una pizza, ed è deprimente che grande evento sia questo, per lei: non il fatto in sé della pizza, ma l'aspetto galante della serata. Effettivamente, Tom se n'è andato, e in un modo piuttosto spettacolare. Sentite questa: le ha detto non che era infelice con lei, non che aveva conosciuto una che voleva rivedere, non che aveva una relazione con un'altra, bensì che *stava per sposarsi* con un'altra. Un classico, eh? Ci sarebbe da ridere, davvero, ma riesco a contenermi. Questa è una di quelle storie sventurate che si riverberano dolorosamente sulle vittime, così scuoto piuttosto la testa davanti ai crudeli misteri dell'universo.

Lei guarda il suo vino. « Non riesco a credere che ti ho lasciato per lui », dice. « Dovevo essere matta. »

No, questo no. Non voglio che Sarah rifiuti il suo rifiuto; voglio che me lo spieghi, così che io possa assolverla.

Mi stringo nelle spalle. « Probabilmente, allora ti è sembrata una buona idea. »

« Può darsi. Non ricordo perché, però. »

Di questo passo, rischio di finirci a letto, e la prospettiva non mi fa inorridire. Quale modo migliore per esorcizzare i demoni del rifiuto che farsi quella che ti ha rifiutato? Ma il guaio è che non andrei a letto solo con lei: mi ritroverei a dormire con tutta la cultura di una single triste. E se andassimo a casa sua, ci sarebbe un gatto, e il gatto salterebbe sul letto nel momento cruciale, e dovremmo interromperci per consentire a lei di prendere il gatto e chiuderlo in cucina. E probabilmente dovremmo sentire i suoi dischi degli Eurythmics, e non ci sarebbe niente da bere. E poi non ci sarebbe nemmeno l'ombra di quella scioltezza tipo ehi-anche-le-donne-possono-esse-re-arrapate-sai, alla Marie LaSalle; ci sarebbero invece telefonate, rimorsi e imbarazzo. Per cui decido di non andare a letto con Sarah, a meno che nel corso della serata io non capisca che: o lei, o morte, e non mi sembra che stasera questo genere di visioni possa scendere su di me: per questo, in fondo, siamo usciti a cena. Ecco dunque perché mi lascio per mettermi con Tom. Sarah fece i suoi calcoli, valutò le probabilità, scommise su Tom e se ne andò con lui. Che adesso voglia fare un altro tentativo con me, dice più cose su me e su lei, di quante ne dicano i soldi contanti, come dice quella pubblicità di non so più quale carta di credito: Sarah ha trentacinque anni, e sta dicendo a se stessa che la vita difficilmente le offrirà più di quello che ha stasera: una pizza con un ex fidanzato che per giunta non le piaceva così tanto. È una conclusione piuttosto lugubre, ma non è difficile capire come ci sia arrivata.

Oh, sappiamo bene, tutti e due, che questa faccenda non dovrebbe avere tanta importanza, che nella vita ci sono altre cose, non solo fidanzamenti, e che i mezzi di comunicazione di massa hanno le loro colpe, e bla bla bla. Ma è difficile vederla così, certe domeniche mattina, quando mancano magari dieci ore al momento in cui potrai scendere giù al pub a bere qualcosa e a scambiare la prima conversazione della giornata.

Non ho il coraggio di addentrarmi nella questione del rifiuto. Non ce l'ho con Sarah, e sono contento che sia stata lei a

scaricarmi e non il contrario. Mi sento già abbastanza in colpa così. Parliamo un po' di film - *Balla coi lupi* le è piaciuto, invece la colonna sonora di *Le iene* no - e ancora un po' di Tom, e un po' di Laura, ma le dico solo che stiamo attraversando un brutto periodo, E mi chiede se voglio passare da lei, ma io preferisco non andare, e conveniamo che abbiamo passato una bella serata, e che lo rifaremo presto. Adesso resta solo Charlie.

Venti

« Come vanno gli esperimenti? È più grintosa la vostra sensibilità pop? »

Barry mi guarda torvo. Odià parlare del suo gruppo.

« Già. Davvero fanno la stessa roba che fai tu, Barry? » domanda Dick, candidamente.

« Noi non 'facciamo roba'. Noi suoniamo delle canzoni. Le nostre canzoni. »

« Oh », dice Dick. « Scusa. »

« Ma che palle, Barry », dico io. « Forza, dicci come sono 'ste canzoni! Tipo Beatles? Tipo Nirvana? Tipo Papa Abraham e gli Smurfs? »

« Le influenze più immediate non ti direbbero gran che, credo », dice Barry.

« Proviamo, »

« Per lo più, i tedeschi. »

« Cosa, Kraftwerk e simili? »

Mi lancia un'occhiata compassionevole. « Ehm, proprio no. »

« Allora chi? »

« Tanto non li hai mai sentiti nominare, Rob, per cui chiudi il becco. »

« Dicci almeno un nome. »

« No. »

« Dacci almeno le iniziali, allora. »

« No. »

« Non lo sai nemmeno tu, eh? »

Pestando i piedi, esce dal negozio.

Lo so che questa è la risposta di tutti a tutto e chiedo scusa, ma se c'è mai stato qualcuno bisognoso di farsi una bella scopata, questo è Barry.

Charlie abita ancora a Londra. Ottengo il numero e l'indirizzo dalle Informazioni dell'Azienda dei telefoni. Sta in un posto figo, ovviamente, Ladbroke Grove. Faccio il numero ma resto con la cornetta vicinissimo all'apparecchio, così se qualcuno risponde posso riattaccare subito. Qualcuno risponde. Butto giù. Provo di nuovo, circa dieci minuti dopo, e stavolta tengo la cornetta un po' più vicina all'orecchio, così sento che a rispondere è una segreteria telefonica, non una persona. Riattacco lo stesso, però. Non mi sento ancora pronto per sentire la sua voce. La terza volta, ascolto il messaggio di Charlie; la quarta, ne lascio uno mio. È incredibile, davvero, pensare che in qualsiasi momento nel corso degli ultimi dieci anni avrei potuto far questo: Charlie ha assunto una tale importanza che come minimo mi immaginavo vivesse su Marte, tanto che i tentativi di mettermi in contatto con lei sarebbero costati milioni di sterline e il mio messaggio le sarebbe giunto dopo anni-luce. Charlie è una extra-terrestre, un fantasma, un mito, non una persona con una segreteria telefonica, un bollitore pieno d'acqua sul fornello, un abbonamento metro-bus.

Dalla voce sembra più grande, più sofisticata - Londra le ha succhiato via l'accento di Bristol - ma è sicuramente lei. Non dice se vive con qualcuno - non che m'aspettassi sulla segreteria un messaggio ricco di particolari sulla sua attuale situazione sentimentale, comunque non dice, sapete, « Charlie e Marco non possono rispondere in questo momento » o qualche frase così. Solo: « Non c'è nessuno in casa, per favore lasciate un messaggio dopo il bip ». Io lascio nome, cognome, e

il numero di telefono, e qualche parola a proposito di quanti secoli sono che non ci vediamo eccetera. Non mi richiama. Un paio di giorni dopo telefono di nuovo, e lascio lo stesso messaggio. Ancora niente. Ecco, questo è più giusto, se parliamo di rifiuti: una che nemmeno risponde ai tuoi messaggi telefonici dieci anni dopo che ti ha lasciato.

Marie entra in negozio.

« Salve, ragazzi. »

Dick e Barry scompaiono, in un modo vistoso e imbarazzante.

« Ciao ciao, ragazzi », gli dice mentre se ne vanno, e scrolla le spalle.

Mi scruta. « Mi stai forse evitando, ragazzo? » domanda, facendo scherzosamente l'arrabbiata.

« No. »

Corrugando la fronte e piegando la testa da un lato.

« Davvero. Come farei a evitarti, quando non so nemmeno dove sei stata negli ultimi giorni? »

« Beh, allora cos'è, sei imbarazzato? »

« Oh, Dio, sì. »

Lei ride. « Che bisogno c'è? »

Questo, evidentemente, è quello che ti becchi ad andare a letto con un'americana: una bella dose di franchezza e buone intenzioni. Quando mai una rispettabile donna britannica verrebbe qui, dopo una fugace scopata? Noi ci rendiamo conto che queste cose, tutto sommato, è meglio dimenticarle. Ma suppongo che Marie invece voglia parlarne, e capire cos'è che è andato male; probabilmente ci sarà qualche gruppo di terapia psicologica in cui mi vorrà far entrare, insieme a tante altre coppie che hanno sciaguratamente passato un sabato notte insieme. Forse ci toccherà di spogliarci per ripetere l'accaduto, e io resterò col golf impigliato attorno alla testa.

« Stasera c'è T-Bone che suona, vuoi venire a sentirlo? »

Naturalmente no. Noi due non possiamo più parlarci, non lo capisci, donna? Abbiamo fatto del sesso, e così è cominciata

ed è finita. Questa è la legge, qui da noi. E se non ti piace, tornatene al tuo paese.

« Sì. Certo. »

« Hai presente un posto che si chiama Stoke Newington? Suona lì. Wavers Arms? »

« Lo conosco. » Potrei semplicemente dare buca, immagino, ma so che ci sarò.

E poi va a finire che passiamo una bella serata. Marie fa bene a essere americana in queste cose: solo perché siamo stati a letto insieme non significa mica che dobbiamo odiarci. Ci piace la musica di T-Bone, e Marie canta con lui durante il bis (e quando lei sale sul palcoscenico, la gente guarda da dove si è alzata e poi guardano quello che le stava seduto vicino, e questo mi piace molto). E poi tutti e tre andiamo da lei a bere qualcosa insieme, e parliamo di Londra, di Austin, e di dischi, ma non di sesso in generale né dell'altra notte in particolare, come se fosse semplicemente una delle cose che abbiamo fatto insieme, per esempio la cena al ristorante indiano, per la quale non occorrono tante indagini o tanti ragionamenti. E poi io me vado a casa, e Marie mi dà un bacio carino, e sulla via del ritorno mi sento come se ci fosse un rapporto, uno solo, che davvero funziona, un piccolo punto sereno di cui posso essere orgoglioso.

Charlie telefona, alla fine; si scusa se non ha potuto chiamare prima, ma era via, negli Stati Uniti, per lavoro. Cerco di avere l'aria di uno che sa come sono queste cose, ma non è così, ovviamente: io sono stato a Brighton, per lavoro, e a Redditch, e persino a Norwich, ma mai negli Stati Uniti.

« Beh, allora, come va? » mi domanda, e per un attimo, ma solo per un attimo, sento che potrei benissimo fare un numero penoso: « Non molto bene, che vuoi farci, Charlie, ma non devi preoccuparti di me. Sei appena tornata da un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, non badarmi ». A mio eterno vanto, comunque, bisogna dire che riesco a frenarmi, e faccio finta che nei dodici anni trascorsi dall'ultima volta che ci siamo parlati

io sia riuscito a vivere la vita come un essere umano ben funzionante.

« Bene, grazie. »

« Bene. Son contenta. Sei un'ottima persona, e meriti di stare bene. »

C'è qualcosa che non va, da qualche parte, ma non riesco a capire cosa.

« E tu, come va? »

« Bene. Benissimo. Il lavoro va a gonfie vele, ho un sacco di amici simpatici, una bella casa... I tempi dell'università mi sembrano così lontani. Ti ricordi quando stavamo seduti al bar a chiederci come sarebbe stata la nostra vita? »

No.

« Beh... io della mia sono davvero soddisfatta, e mi fa piacere che anche tu sia soddisfatto della tua. »

Io non ho detto che sono soddisfatto della mia vita. Ho detto solo che andava bene, cioè a dire: non ho il raffreddore, non ho avuto incidenti stradali di recente, non mi pende sul capo un mandato d'arresto, ma lasciamo perdere.

« E hai figli eccetera? »

« No. Avrei potuto farli, naturalmente, ma non li ho voluti. Sono troppo giovane e loro sono troppo... »

« Giovani? »

« Beh, sì, giovani, ovvio », ride nervosamente, come se fossi un'idiota, e forse lo sono, ma non nel modo che pensa lei, «ma anche troppo... non so, *impegnativi*, dico, ti occupano tutto il tempo, ecco cosa volevo dire, capisci? »

Non mi sto inventando una virgola. Così parla Charlie, come se in tutta la storia del mondo lei fosse la prima ad avere una conversazione su questo argomento.

« Oh, sì, capisco. »

Ho appena fatto dell'ironia su Charlie. Charlie! Charlie Ni-cholson! Che strano. La maggior parte dei giorni, negli ultimi dodici anni o giù di lì, ho pensato a Charlie, e ho attribuito a lei, o almeno alla nostra separazione, la maggior parte delle cose che mi sono andate storte. Tipo: non avrei lasciato l'università; non sarei andato a lavorare da Record and Tape Exchange; non mi sarei imbarcato in questo negozio; non avrei

avuto una insoddisfacente vita personale. Questa è la donna che mi ha spezzato il cuore, che mi ha rovinato la vita, questa donna è la sola responsabile della mia povertà, della mia incertezza, dei miei fiaschi, la donna che ho sognato regolarmente per qualcosa come cinque anni, e io *sto facendo dell'ironia su di lei*. Non posso fare a meno di ammirarmi, davvero. Devo farmi tanto di cappello e dirmi: « Rob, sei proprio in gamba ».

« Comunque, ci sei o non ci sei, Rob? »

« Prego? » È confortante sentire come dica ancora cose che solo lei capisce. Una volta mi piaceva, e la invidiavo; io non sono mai stato capace di pensare alcunché di anche solo remotamente strampalato.

« No, scusa, è solo che... che trovo piuttosto snervanti queste telefonate di antichi amori. Ne ho ricevuta una marea, di recente. Ti ricordi quel tipo, Marco, con cui mi misi dopo di te? »

« Uhm... sì, mi pare di sì. » So cosa sta per succedere, e non riesco a crederci. Tutte quelle dolorose fantasie, il matrimonio e i marmocchi, anni e anni di elucubrazioni, e magari lei l'ha scaricato sei mesi dopo l'ultima volta che ci siamo visti.

« Beh, mi ha telefonato qualche mese fa, e non sapevo proprio cosa dirgli. Credo che fosse in uno di quei periodi in cui, sai, vuoi tirare le somme e trovare un senso alle cose, e voleva vedermi, per parlare di questo e di quello, e sentire come mi andavano le cose, ma io non me la sono proprio sentita. Dimmi, tutti gli uomini attraversano un periodo così? »

« È la prima volta che lo sento. »

« Allora, si vede che capita solo ai miei. Non voglio dire... »

« No, no, ho capito. Sì, sembrerà un po' buffo che io ti telefoni così, di punto in bianco. Pensavo solo, sai... » Io non so cosa pensavo, per cui perché dovrebbe saperlo lei? « Ma cosa vuol dire: 'Ci sei o non ci sei?' »

« Vuole dire, non so, siamo amici o no? Perché se lo siamo, bene, e se non lo siamo, non capisco che senso abbia cinciarsi col telefono. Vuoi venire qui a cena sabato? Viene qualche amico, e mi serve un uomo spaiato. Sei un uomo spaiato? »

« Io... » Ma che senso ha? « Sì, ora come ora. »

« Allora ci sei o non ci sei? »

« Ci sono. »

« Bene. Viene Clara, una mia amica, è sola, e abita proprio dietro casa tua. Alle otto? »

Ah, ecco. Adesso ho capito cosa c'è che non va: Charlie è un mostro. Non era un mostro, una volta, ma le è successo qualcosa di brutto, e non fa che dire cose terribili e stupidissime, ed evidentemente non ha un briciolo di senso dell'umorismo. Cosa penserebbe di Charlie Bruce Springsteen?

Racconto a Liz che Ian mi ha telefonato, e lei dice che è scandaloso, e che Laura inorridirà, e questo mi rallegra oltre ogni dire. E le racconto di Alison e Penny e Sarah e Jackie, e della stupida penna luminosa, e di Charlie che è appena ritornata da un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, e Liz dice che anche *lei* sta per partire per un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, e io ci scherzo su, ma lei non ride.

« Com'è che sei arrivato a odiare le donne che hanno un lavoro migliore del tuo, Rob? »

Certe volte è così, Liz. Oh, è un tipo a posto. Ma, sapete, è una di quelle femministe *paranoiche* che vedono il male in tutto quello che dici.

« Ma cosa dici? »

« Dico che odi le donne che usano una penna luminosa, al cinema, mentre mi sembra una cosa perfettamente ragionevole, se devi scrivere al buio. E odi il fatto che... Charlie?... che Charlie sia andata negli Stati Uniti... Voglio dire, magari a lei non le andava nemmeno. Io, per esempio, so che non ne ho affatto voglia. E non ti andava che Laura portasse dei vestiti che non poteva fare a meno di portare quando ha cambiato lavoro, e poi tocca a me di esser disprezzata, perché devo prendere un aereo per Chicago, parlare con degli uomini, chiusa nella sala conferenze di qualche albergo per otto ore di seguito, e poi riprendere l'aereo e tornare a casa... »

« Beh, sono un sessista, no? È questa la risposta giusta? »

Ti tocca sorridere e incassare, altrimenti esci matto.

Ventuno

Quando Charlie apre la porta, ho un tuffo al cuore: è bellissima. Ha ancora i capelli corti e biondi, ma il taglio adesso è decisamente più costoso, e lei sta maturando in modo davvero elegante - attorno agli occhi ha delle rughe leggere, simpatiche, e sensuali, che la fanno assomigliare un po' a Sylvia Sims, e porta un vestito nero da cocktail, femminile in modo quasi imbarazzante (anche se probabilmente risulta imbarazzante solo ai miei occhi, dato che, per quanto mi riguarda, Charlie è appena uscita da un paio di jeans sformati e da una maglietta con su Tom Robinson). Comincio subito a temere di innamorarmi di nuovo di lei, e sento che mi renderò ridicolo, e che tutto finirà in dolore, umiliazione e odio per me stesso, proprio come l'altra volta. Lei mi bacia, mi abbraccia, mi dice che non sono cambiato per niente e che è contenta di rivedermi, e poi mi indica la stanza dove posso lasciare la giacca. È la sua camera da letto (con pretese artistiche, ovviamente, e un immenso quadro astratto appeso a una parete e una specie di tappetino su un'altra); come entro nella stanza, ho un repentino attacco di panico. Gli altri cappotti sul letto sono tutti capi costosi, e per un attimo accarezzo l'idea di alleggerire qualcuna di quelle tasche e filarmela.

Ma voglio vedere Clara, l'amica di Charlie, quella che abita proprio dietro casa mia. Voglio vederla perché non so mica dov'è casa mia; non so nemmeno in quale via sia, e in quale città, e in quale paese, così forse Clara mi aiuterà a orientarmi. E sarà anche interessante vedere dove Charlie pensa che io viva, Old Kent Road o Park Lane? (Cinque donne che, a quanto ne so, non vivono proprio dietro casa mia, ma che se decidessero di traslocare dalle mie parti sarebbero le benvenute: la Holly Hunter di *Dentro la notizia*; la Meg Ryan di *Insonnia d'amore*; una dottoressa che ho visto una volta alla tele: aveva un sacco di capelli lunghi e ricci e sbranava un deputato conservatore nel corso di un dibattito sugli embrioni, di lei però

non so il nome e nemmeno sono mai riuscito a trovare una sua foto sexy; la Katharine Hepburn di *Scandalo a Philadelphia*; la Valerie Harper della serie televisiva *Rhoda*. Queste sono donne che ti rimbeccano, donne con una testa loro, donne che mordono, che sbottano, che scattano... ma sono anche donne che sembrano avere bisogno dell'amore di un uomo decente. Potrei salvarle. Potrei redimerle. Potrebbero farmi ridere, e io potrei fare ridere loro, forse, in una buona giornata, e potremmo starcene a casa a guardare uno dei loro film o telefilm o dibattiti televisivi sugli embrioni, e insieme potremmo adottare dei bambini handicappati e tutta la famiglia andrebbe a giocare a pallone al Central Park.)

Quando entro nel salotto, capisco subito che sono condannato a una lunga, lenta, letale asfissia. C'è un tipo con una specie di giacca rosso mattone, e un altro che porta un completo di lino accuratamente sgualcito e Charlie col suo vestito da cocktail e una tipa coi fuseaux fosforescenti e una blusa di seta di un bianco abbacinante e un'altra tipa con su quei pantaloni che sembrano una gonna ma non lo sono. E come li vedo, vorrei piangere, non solo per il terrore, ma anche per pura *invidia*: *Perché la mia vita non è così?*

Entrambe le donne che non sono Charlie sono belle - non carine, non attraenti, non sensuali, *belle* - e, ai miei occhi smarriti e sbattenti, praticamente indistinguibili: migliaia e migliaia di capelli scuri, tonnellate d'immensi orecchini, chilometri di labbra rosse, centinaia di denti bianchi. Quella che porta la blusa di seta bianca scivola verso l'enorme divano di Charlie, che è fatto di vetro, o di piombo, o d'oro, e mi sorride; Charlie interrompe le chiacchiere degli altri («Ragazzi, ragazzi...») e mi presenta al resto della compagnia. Clara è quella seduta sul divano insieme a me, guarda un po', ah ah, Nick è quello con la giacca rosso mattone, Barney quello col vestito di lino, Emma quella coi pantaloni che sembrano un vestito. Se mai queste persone venissero a vivere dalle mie parti, mi barricherei in casa.

«Stavamo parlando di che nome daremmo a un cane, se ne

avessimo uno », dice Charlie. « Emma ha un labrador che si chiama Dizzy, come Dizzy Gillespie. »

« Oh, beh », dico. « Non è che i cani mi facciano impazzire. »

Nessuno di loro dice niente per un po'; in realtà, non è che ci sia molto da *dire* a proposito della mia poca simpatia per i cani.

«Perché hai una casa troppo piccola? o perché ti fanno paura fin dall'infanzia? o forse per l'odore, o... » domanda Clara, con voce dolcissima.

«Non so. Semplicemente... » Mi stringo nelle spalle, sconsolato, « sai, non mi fanno impazzire. »

Loro sorridono tutti educatamente.

A quanto pare, questo è il mio maggior contributo alla conversazione in tutta la serata, e più tardi mi ritrovo a ricordare con nostalgia quella frase, quasi appartenesse a un'Età dell'Oro dell'Arguzia. Tornerei persino a usarla, se potessi, ma gli altri argomenti in discussione non me ne offrono il destro: io non ho visto i film o gli spettacoli di teatro che hanno visto loro, non sono stato nei posti che loro hanno visitato. Scopro che Clara lavora nell'editoria, e Nick nelle pubbliche relazioni; scopro anche che Emma vive a Clapham. Emma scopre che io vivo a Crouch End, e Clara scopre che ho un negozio di dischi. Emma ha letto l'autobiografia di John McCarthy e Jill Morrell; Charlie non l'ha letta, ma vorrebbe tanto leggerla, forse Emma gliela può prestare. Barney è stato a sciare, di recente. Probabilmente potrei ricordare anche un altro paio di cose, se fosse necessario. Per la maggior parte della serata, comunque, me ne sto lì come un baccalà, e mi sento come un ragazzino che per una volta ha ricevuto il permesso di restare alzato fino a tardi. Mangiamo cibi di cui non so niente, e o Nick o Barney commentano ogni bottiglia che beviamo, ad eccezione di quella che ho portato io.

La differenza fra questa gente e me è che loro hanno finito l'università e io no (loro non sono stati piantati da Charlie e io sì); di conseguenza fanno dei lavori brillanti, e io ne faccio uno pidocchioso, loro sono ricchi e io sono povero, loro sono sicuri di sé e io sono insicuro, loro non fumano e io sì, loro hanno

delle opinioni e io ho delle classifiche. Potrei dirgli qual è, secondo me, il viaggio in aereo che ti lascia più scombussolato per il cambiamento di fuso orario? No. Loro potrebbero dirti la prima formazione dei Wailers? No. Probabilmente non saprebbero dirti nemmeno il nome del cantante.

Ma non sono malvagi. Io non sono un fanatico della lotta di classe, e comunque non è che siano così su - probabilmente anche loro hanno dei genitori che stanno appena fuori Wat-ford o simili. Vorrei qualcosa di quello che hanno loro? Ci potete scommettere. Voglio le loro opinioni, voglio i loro soldi, voglio i loro vestiti, voglio la loro capacità di discutere sul nome più adatto a un cane senza ombra d'imbarazzo. Voglio tornare indietro, voglio tornare al 1979, e ricominciare tutto daccapo.

Il fatto che Charlie dica scemate per tutta la sera non è un aiuto; lei non sta a sentire nessuno, si ostina a spostare la conversazione su argomenti insoliti, inaspettati, e assume accenti di ogni genere, ma tutti irriconoscibili e inappropriati. Vorrei poter dire che questi manierismi sono una novità, ma non lo sono; c'erano già prima, anni fa. Una volta quella incapacità di ascoltare gli altri la vedevo come forza di carattere, quella ostinazione sugli argomenti peregrini mi sembrava mistero, quella fissa di cambiare continuamente accento la trovavo affascinante. Come ho potuto cancellare le magagne di Charlie per tutti questi anni? Come ho potuto vederla come la risposta a ogni mio problema?

Tengo duro per tutta la serata, anche se per la maggior parte del tempo non merito il posto sul divano, e resto anche dopo che se ne vanno Clara, Nick, Barney ed Emma. Quando Charlie e io restiamo soli, mi rendo conto che ho passato tutto il tempo a bere, anziché a parlare, e di conseguenza la vista mi balla un po'.

« Avevo ragione, no? » domanda Charlie. « Non è forse il tuo tipo? »

Scrollo le spalle. « Quella è il tipo di tutti. » Mi verso un altro po' di caffè. Sono ubriaco, e quella di buttarmi non mi sembra una cattiva idea. « Charlie, perché mi hai lasciato per Marco? »

Lei mi guarda, severa. « Lo sapevo. »

« Cosa? »

« Vuoi tirare le somme e trovare un senso alle cose. » Dice « trovare un senso » con accento americano, e corruga la fronte.

Non posso mentire. « Sì, effettivamente è vero. Proprio così. »

Lei ride - di me, penso, non con me - e poi si mette a giocherellare con uno dei suoi anelli.

« Puoi essere sincera con me », le dico, generoso.

« Adesso è tutto come perso nella... nella densa nebbia del tempo. » Dice « densa nebbia del tempo » con accento irlandese, a quanto pare senza motivo, e sventola la mano davanti alla faccia, presumibilmente per indicare la densità della nebbia. « Non è che Marco mi piacesse più di te, perché ricordo che ti trovavo attraente quanto lui. » (Pausa.) « Ma lui sapeva di esserlo, tu no, e questo faceva una certa differenza. Tu ti comportavi sempre come se fosse strano che una come me volesse stare con uno come te, e questa era una cosa un po' asfissiante, capisci? La tua immagine di te ha finito per contagiarmi e ho cominciato anch'io a pensare che era strano. E sapevo che eri gentile, e premuroso, e che mi facevi ridere, e mi piaceva da pazzi come ti emozionavi per le cose che ti piacevano, ma... Marco mi sembrava un po' più, non so come dire, affascinante? Sì, più sicuro di sé, più in sintonia con gli altri. » (Pausa.) « Mi sembrava un tipo meno faticoso, mentre con te avevo sempre l'impressione di doverti trascinare un po'. » (Pausa.) « Un tipo un po' più solare, un po' più brillante. » (Pausa.) « Non so. Sai com'è quell'età. Si è così superficiali nei giudizi. »

Dov'è la superficialità? Io ero, e dunque sono, cupo, malinconico, lagnoso, fuori moda, indesiderabile e goffo. Non ci vedo niente di superficiale in questi giudizi. E non sono graffi. Sono ferite quasi letali agli organi interni.

« Ti sei offeso? Guarda che Tom era un cretino, se ti può consolare. »

No, non mi può consolare, ma non cercavo consolazione. Volevo sapere tutto, e così è stato. Qui non c'è di mezzo il de-

stino, come con Alison Ashworth; né una storia da riscrivere, come con Sarah; e non è nemmeno la scoperta di avere preso fischi per fiaschi, come con Penny. Stavolta ho ricevuto una spiegazione perfettamente chiara del perché certe persone vengano rifiutate e altre no. Più tardi, sul sedile posteriore di un taxi, mi rendo conto che in fondo Charlie non ha fatto altro che ripetere ciò che io stesso penso circa il mio talento per la normalità; forse questo particolare talento - il mio unico talento, a quanto pare - andava comunque ridimensionato.

Ventidue

Il gruppo di Barry suonerà in un locale, e lui vuole appendere in negozio il manifesto che annuncia la serata.

« No. Vaffanculo. »

« Grazie per il sostegno, Rob. Ti sono davvero molto grato. »

« Credevo che avessimo una regola a proposito dei manifesti dei gruppi musicali del tavolo. »

« Sì, ma vale per gli sconosciuti che vengono qui aregarci. Gli sfigati. »

« Tipo... fammi pensare... gli Suede. Hai detto di no agli Suede. E agli Auteurs. E ai St Etienne. Tutti sfigati, vuoi dire? »

« Cos'è questa storia che io gli avrei detto di no? L'hai fatta tu la regola. »

« Già. Ma ti piaceva da pazzi, no? Ci andavi in sollucchero a dire a tutti quei poveri ragazzi di toglierselo dalla testa. »

« E allora? Sbagliavo, forse? Oh, andiamo, Rob. Per la nostra serata abbiamo bisogno dei clienti di questo negozio, altrimenti come gruppo resteremo sempre al palo. »

« Ok. Come vi chiamate? Se il nome è buono, puoi attaccare il manifesto. »

Lui mi butta il poster - c'è scritto solo il nome del gruppo, tutto svolazzi.
« 'Barrytown'. *'Barrytown'*? Cazzo, non c'è fine alla tua arroganza? »
« Io non c'entro. È una canzone di Steely Dan. Era anche nei *Commitments*. »
« Sì, ma andiamo, Barry. Non puoi chiamarti Barry e cantare in un gruppo che si chiama Barrytown. Sembra... »
« Si chiamano così da prima che arrivassi io, va bene? Non è stata mica mia l'idea. »
« Ma è per questo che ci sei entrato, vero? »
Barry dei Barrytown non dice niente,
« È vero? »
« È vero che questa è stata una delle ragioni per cui mi hanno accettato nel gruppo. Ma... »
« Fantastico! Cazzo, fantastico! Ti hanno preso come cantante solo per il tuo nome! Sicuro che puoi attaccare il tuo manifesto, Barry. Voglio che lo sappia più gente possibile. Ma non in vetrina, d'accordo? Attaccalo pure sopra quegli espositori laggiù. »
« Quanti biglietti devo farti lasciare? »
Io rido mestamente. « Ah, ah, ah. Oh, oh, oh. Smettila, Barry, mi stai facendo morire. »
« Nemmeno vuoi venire? »
« Chiaro che non vengo. Ho forse l'aria di quello che vuole andare a farsi spaccare i timpani da chissà quale terribile baccano sperimentale suonato in chissà quale orribile pub di Londra nord? Dov'è che suonate? » Guardo il manifesto. « Cazzo, all'Harry Lauder! Ah! »
« Alla faccia dell'amicizia. Sei maledettamente acido, Rob, lo sai? »
Acido. Amaro. Tutti sembrano d'accordo sul fatto che non ho un sapore molto gradevole.
« Acido? Perché non mi sdilinquisco per i Barrytown? Speravo non fosse così evidente. E tu, invece, tu sei stato proprio grande, con Dick, a proposito di Anna, vero? L'hai fatta sentire parte della famiglia di Championship Vinyl. »
Mi sono dimenticato di essermi augurato eterna felicità per

Dick e Anna. Come si concilia questo con la mia acidità? Cosa c'è di amaro in questo?

« La storia di Anna era solo per farci due risate. Quella è una tipa a posto. E non è colpa mia se tu sei tutto scentrato, cazzo.»

« Oh, perché tu invece, se fossi io a suonare, saresti in prima fila, eh? »

« Non in prima fila, forse. Ma ci sarei di sicuro. »

« Dick viene? »

« Certo. E anche Anna. E Marie e T-Bone. »

Il mondo è davvero tanto generoso? Non lo sapevo.

Immagino che, volendo, si potrebbe considerarla amarezza. Io non credo di essere amaro, ma certo sono deluso di me; pensavo a questo punto di meritare qualcosa di più, ma forse anche la delusione è un po' a sproposito. Non è solo per il lavoro; così come non è solo per il fatto di avere trentacinque anni suonati e di non avere una donna, benché siano tutte cose che non aiutano. È che... oh, non so. Avete mai guardato una vostra foto di quando eravate ragazzini? O le foto d'infanzia della gente famosa? Secondo me sono immagini che possono o intristire o rallegrare. C'è una foto stupenda di Paul McCartney da bambino, e la prima volta che l'ho vista mi ha messo addosso una certa allegria: tutto quel talento, tutti quei soldi, tutti quegli anni di serena vita familiare, un matrimonio solido come una roccia e dei bambini deliziosi, e lui ancora non ne sapeva niente. Ma poi ci sono altre foto - quelle di JFK e quelle di tutte le rockstar morte e strippate, gente che è impazzita, gente che ha dato fuori di brutto, gente che ha ammazzato, che ha reso infelice se stessa e gli altri in modi troppo numerosi per elencarli - e pensi: Stop! Alt! Fermiamoci qui, che meglio di così non sarà mai!

Nell'ultimo paio d'anni, le fotografie di me da ragazzino, quelle che un tempo non volevo che le mie fidanzate vedessero... beh, hanno cominciato a farmi venire un certo pizzicorino. Non si tratta di vera e propria infelicità, è una specie di somnesso, profondo rammarico. Ce n'è una in cui ho un cap-

pello da cowboy e punto il fucile verso l'obbiettivo, cercando invano di sembrare un cowboy, adesso quasi non riesco a guardarla. Laura mi trovava dolce in quella foto (usava proprio questo aggettivo! Dolce, il contrario di amaro!) e l'aveva attaccata in cucina, ma io l'ho rimessa in un cassetto. Continuo a provare l'impulso di scusarmi con quel piccoletto: « Mi spiace, ti ho abbandonato. Avrei dovuto aver cura di te, ma ho fallito: ho preso le decisioni sbagliate nei momenti sbagliati, e così tu sei diventato me ».

Vedete, a lui sarebbe piaciuto andare a sentire il gruppo di Barry; a lui non gli avrebbero dato sui nervi la salopette di Ian o la penna luminosa di Penny (anzi, la penna luminosa di Pen-ny a lui sarebbe piaciuta *da pazzi*) o i viaggi di Charlie negli Stati Uniti. Lui nemmeno lo capirebbe perché queste cose a me mi buttano così giù. Lui, se fosse qui adesso, se potesse saltare fuori da quella foto e materializzarsi in questo negozio, scatterebbe di corsa fuori della porta e se ne tornerebbe dritto nel 1967, tanto in fretta quanto glielo consentirebbero quelle sue gambette.

Ventitré

Alla fine, circa un mese dopo che se n'è andata, Laura viene a portare via le sue cose. Non c'è tanto da discutere su cosa appartenga a chi; i buoni dischi sono i miei, i mobili buoni, quasi tutta la roba di cucina, e i libri con la copertina rigida sono i suoi. L'unica cosa che ho fatto è stato tirare fuori una pila di dischi e qualche ed che le ho regalato nel corso di questi anni, roba che desideravo per me ma che pensavo potesse piacere anche a lei, e che in un modo o nell'altro è finita fra le cose mie. Sono stato assolutamente scrupoloso nella cernita: metà di questi dischi sono sicuro che nemmeno se li ricorda, se

avessi continuato a tenerli io non se ne sarebbe mai accorta, invece ho scelto pezzo per pezzo.

Temevo che si facesse accompagnare da Ian, ma è non stato così. Anzi, Laura è palesemente in imbarazzo perché lui mi ha telefonato.

« Non ci pensare. »

« Ma non aveva diritto di farlo, e gliel'ho detto. »

« State ancora insieme? »

Mi guarda per vedere se sto scherzando, e poi fa una smorfia scocciata, che in realtà non è troppo attraente, a pensarci.

« Procede tutto bene? »

« Ad essere sinceri, non mi va proprio di parlarne. »

« Ti è presa proprio brutta, eh? »

« Dai. Sai cosa voglio dire. »

Si è fatta prestare la Volvo dal padre, per il finesettimana, e la inzeppiamo come un uovo; quando abbiamo finito, torniamo dentro per una tazza di tè.

« Ah, che macello », dico. Mi sono accorto che si sta guardando in giro, e scruta gli spazi vuoti, polverosi e scoloriti, che le sue cose hanno lasciato sul muro, così mi sembra giusto esercitare una specie di diritto di prelazione sulle critiche.

« Ti prego, fa' dare una rimbancata, Rob. Non costerà molto, e ti farà sentire molto meglio. »

« Scommetto che adesso non ti ricordi nemmeno più cosa ci facevi qui, vero? »

« Ti sbagli, me lo ricordo benissimo. Stavo qui perché volevo stare con te. »

« No, su, mi hai capito, no? Oramai quanto guadagni? Quarantacinquemila sterline? Cinquantamila? E vivevi in questo lercio buco a Crouch End. »

« Lo sai che a queste cose non ci bado. E poi non è che il posto di Ray sia molto meglio. »

« Scusami, potremmo chiarire una cosa? Come si chiama, Ian o Ray? Tu come lo chiami? »

« Ray. Detesto Ian. »

« Bene. Tanto per saperlo, sai. Allora, com'è la casa di Ian? » È una cosa infantile, lo so, ma mi fa felice. Laura mette su un'espressione afflitta e stoica. Non gliel'ho vista spesso, davvero.

« Piccola. Più piccola di questa. Ma più ordinata, e meno stipata. »
« Perché quello ci avrà dieci dischi al massimo. »
« E questo fa di lui un mostro, vero? »
« A mio modo di vedere, sì. Barry, Dick e io abbiamo deciso che non puoi essere una persona seria se hai... »
« Meno di cinquecento dischi. Sì, lo so. Me l'hai già detto un mucchio di volte. Ma non sono d'accordo. Credo che possano esistere persone serie che non possiedono nemmeno un disco. »
« Come Kate Adie, dico quella giornalista della tivù. »
Laura mi guarda, corruga la fronte e spalanca la bocca, è il suo modo per dire che sono fuori di testa. « Sai per certo che Kate Adie non possiede nemmeno un disco? »
« Beh, forse non proprio *nessuno*. Uno o due ce l'avrà. Pa-varotti e roba così. Forse Tracey Chapman, e *The best of Bob Dylan*, e due o tre album dei Beatles. »
Si mette a ridere. A dire la verità, non stavo mica scherzando, ma se mi trova spiritoso sono pronto a comportarmi come se lo fossi.
« Scommetto che Kate Adie era una di quelle che alle feste gridavano 'Uauh!' quando i Rolling Stone attaccavano le prime note di 'Brown sugar'. »
« E secondo te non c'è crimine peggiore, vero? »
« L'unica cosa che gli si avvicini sono quelli che negli anni sessanta cantavano in coro 'Hi ho silver lining', a squarciagola. »
« Io lo facevo. »
« No, non posso crederci. »
Adesso non scherzo più, e la fisso inorridito. Lei scoppia a ridere.
« Ci sei cascato! Ci sei cascato! Ma allora mi credi capace proprio di TUTTO. » Ride ancora, si accorge che si sta divertendo, e smette.
Le do l'imbeccata. « A questo punto dovresti dire che erano secoli che non ridevi così, e riconoscere i tuoi errori. »
Lei fa una faccia come per dire: E con ciò? « Tu certamente mi fai ridere molto di più di Ray, se è a questo che vuoi arrivare. »

Faccio un sorriso di simil-compiacimento, ma non mi sento simil-compiaciuto. Lo sono davvero.

« Ma questo non cambia niente, Rob. Davvero. Potresti farmi ridere fino a dover chiamare un'ambulanza per portarmi via, e questo non significherebbe che voglio tirare giù tutto dall'auto e riportare qui la mia roba. Lo sapevo già che sai farmi ridere. È tutto il resto che non so. »

« Perché non ammetti semplicemente che Ian è uno stronzo e che con lui è finita? Ti sentiresti meglio. »

« Hai parlato con Liz? »

« Perché, anche Liz pensa che Ian sia uno stronzo? Interessante. »

« Non guastare tutto, Rob. Oggi siamo andati bene. Lasciamo le cose così. »

Prende la pila di dischi e ed che le ho preparato. C'è *The nightfly* di Donald Fagen, gliel'ho regalato perché non l'aveva mai sentito, e alcuni album promozionali, delle compilation blues che avevo deciso che doveva assolutamente avere, e un paio di dischi di jazz-dance che le ho regalato quando ha cominciato a seguire un corso di jazz-dance, anche se poi è venuto fuori che era un'altra forma di jazz dance, francamente molto all'acqua di rose, e un paio di dischi country, che le ho regalato nel vano tentativo di farle cambiare idea sul country, e...

Non li vuole.

« Ma sono *tuoi*. »

« No, non sono veramente miei. Li hai comprati per me, lo so, e sei stato davvero molto dolce a regalarmeli, ma è stato quando cercavi di farmi diventare te. Non posso prenderli. So che starebbero lì a fissarmi, e io mi sentirei a disagio a vedermeli intorno, e... non si intonano con le mie altre cose, capisci? Hai presente quel disco di Sting... Beh, ecco, quello è stato davvero un regalo *per me*. A me Sting piace, tu invece lo odi. Ma tutta questa roba... » Prende in mano una delle compilation blues. « Chi diavolo è Little Walter? E Junior Wells? Non li conosco nemmeno. Io... »

« Ok, ok, ho afferrato. »

« Scusa se mi dilungo. Ma, non so, mi sembra che in questa raccenda ci sia come una lezione, e vorrei essere sicura che l'hai capita. »

«L'ho capita. L'ho capita. Ti piace Sting ma non ti piace Junior Wells, perché non l'hai mai sentito nominare. »

« Adesso fai apposta a fare il cretino. »

« Sì, effettivamente sì. »

Si alza per andarsene.

« Beh, riflettici. »

E più tardi, penso: A che prò? Che senso ha rifletterci? Se mai avrò un'altra relazione con una donna, le comprenderò, chiunque lei sia, delle cose che dovrebbero piacerle e che non conosce; dopotutto a questo servono i nuovi fidanzati. Ed è auspicabile che io non prenda in prestito soldi da lei e non abbia un'avventura intanto che stiamo insieme, così lei non dovrà abortire, o andarsene col vicino di casa, per cui non ci sarà nemmeno niente su cui riflettere. Laura non se ne è andata con Ray perché le compravo dei dischi che non le piacevano, e pretendere il contrario è semplicemente... semplicemente... una *masturbazione mentale*. E se lei invece è convinta che le cose stiano così, allora è come se prendesse un cespuglietto per una foresta brasiliana. Se non posso comprare delle compilation blues a prezzo speciale per le nuove fidanzate, allora tanto vale lasciar perdere tutto, perché non sono sicuro di saper fare altro.

Ventiquattro

Di solito mi piace il mio compleanno, ma oggi non lo digerisco. Dovrebbero sospenderli i compleanni in anni come questo: dovrebbe esserci una legge, civile se non di natura, che consentisse di compiere gli anni solo quando le cose filano lisce. Adesso perché mai dovrei voler compiere trentasei anni? Non mi va. Non mi conviene. La vita di Rob Fleming al momento è congelata, e lui si rifiuta di crescere ulteriormente.

Per favore, tenete tutti i biglietti d'auguri, le torte e i regali per un'altra occasione.

In realtà, sembra che la gente abbia fatto esattamente così. Sfiga vuole che quest'anno il mio compleanno cada di domenica, così i biglietti d'auguri e i regali non possono arrivare, e neanche sabato ho ricevuto niente. Non mi aspettavo niente da Dick e Barry, anche se gli ho detto che era il mio compleanno quando siamo andati al pub, dopo il lavoro, e loro hanno fatto la faccia colpevole, e mi hanno offerto da bere, e mi hanno promesso un mare di cose (beh, dei nastri compilation, ad ogni modo); ma io non mi ricordo mai dei loro compleanni - è sempre così, no? a meno di non appartenere al genere femminile, dico bene? - quindi prendersela sarebbe del tutto fuori luogo. Ma Laura? E i miei parenti? E i miei amici? (Nessuno che conosciate, comunque qualche amico ce l'ho, e ogni tanto li vedo, e un paio di loro sicuramente sanno quand'è il mio compleanno.) E il mio padrino e la mia madrina? E tutti gli altri? Ho ricevuto un biglietto d'auguri da mia madre (che scriveva anche a nome di papà), ma i genitori non contano; se per il compleanno non ricevi nemmeno gli auguri dei tuoi, allora sei veramente nei guai.

Il mattino del mio compleanno passo un sacco di tempo, davvero troppo, immaginando qualche enorme festa a sorpresa organizzata da Laura, magari con l'aiuto dei miei, che potrebbero averle passato l'indirizzo e il numero di telefono di alcuni dei miei amici che lei non conosce; quasi quasi, persino mi irrita perché non mi hanno detto niente. E se avessi deciso di andarmene al cinema per festeggiare in solitudine senza avvisare nessuno? Come la metterebbero, eh? Se ne starebbero tutti nascosti dentro un armadio mentre io mi guardo // *padrino I, II e III* in programmazione speciale al cinema La Scala? Sarebbe una bella lezione. Decido di non dire a nessuno dove vado; li lascerò nascosti nel buio, stipati e stizziti. (« Ma credevo che gli avresti telefonato *tu* » « Te l'ho detto che non avevo tempo », eccetera.) Dopo un paio di tazze di caffè, comunque, mi rendo conto che questo genere di fantasticherie è inutile e controproducente: finirò col dare i numeri, così decido di organizzare piuttosto qualcosa di concreto e di positivo.

Tipo cosa?

Tipo andare al noleggio dei video, e affittare mucchi di film che ho tenuto da parte appunto per qualche sciagurata eventualità come questa: *Una pallottola spuntata 2V2*, *Terminator 2*, *Robocop 2*. E poi potrei telefonare a un paio di persone e sentire se vogliono venire a bere qualcosa con me, stasera. Non Dick e Barry. Marie forse, e qualcuno di quelli che non vedo da secoli. E poi potrei guardarmi uno o forse due dei film noleggiati, bevendo birra e sgranocchiando patatine, magari addirittura qualche mandorla salata. Sembra niente male. Sembra proprio il genere di compleanno che un trentaseienne nuovo di zecca *deve* passare. (In realtà, è *l'unico* genere di compleanno che un trentaseienne nuovo di zecca può passare - dico, il genere di trentaseienne senza moglie, famiglia, fidanzata o quattrini, chiaro. Mandorle salate? Merda!)

Pensavate che non c'era rimasto niente giù al noleggio dei video, eh? Pensavate che sono tagliato per la tragedia al punto di ridurmi a guardare qualche commedia giallo-rosa con Whoopi Goldberg, mai distribuita nei cinema di questo paese. Ma no! Sono tutti lì i film che volevo, ed esco dal negozio con le mie agognate scemenze sotto il braccio. Ho speso solo dodici sterline, per cui posso comprarmi un po' di birra; vado a casa, apro una lattina, tiro le tende per togliere di mezzo il sole di marzo, e mi sparo subito *Una pallottola spuntata*, che si rivela piuttosto divertente.

Mamma chiama proprio mentre sto per infilare *Robocop 2* nel videoregistratore, e anche stavolta sono deluso perché non è qualcun altro. Se il giorno del compleanno non ricevi nemmeno una telefonata di tua madre, sei veramente nei guai.

Lei è gentile, però. Mostra comprensione per il fatto che passo la giornata da solo, anche se probabilmente la ferisce che io preferisca stare da solo piuttosto che con lei e papà. (« Non ti andrebbe di venire al cinema, stasera, con tuo padre, Yvonne e Brian? » mi domanda. « No », rispondo io. Tutto qui. Un semplice: « No ». Più laconico di così si muore.) Dopo di che, non le viene in mente proprio niente da dire. Per dei

genitori non deve essere bello, suppongo, quando vedono che le cose non filano troppo lisce per i figli, ma non possono più raggiungerli seguendo le vecchie vie genitoriali perché sono diventate troppo lunghe. Si mette a parlare degli altri miei compleanni, di quelli in cui stavo male per aver mangiato troppi panini e bevuto troppi cocktail arcobaleno, ma almeno quelli erano malesseri in un clima di felicità, non mi rallegro che me li ricordi ora, e la blocco. A questo punto attacca una lagna del tipo com'è-ehe-ti-sei-cacciato-in-questa-situazione, perché si sente impotente ed è preoccupata, ma questo è il mio giorno, per così dire, e non mi va sentirla. Anche se la zittisco, non si arrabbia: siccome mi tratta ancora come un bambino, i compleanni sono i momenti in cui mi è permesso di comportarmi come tale.

Laura telefona a metà di *Rohocop 2, da una cabina telefonica*. Un fatto oltremodo interessante, ma forse non è il momento di esaminare il perché - non con Laura almeno. Magari più tardi, con Liz o qualcun'altro, ma certo non ora. È ovvio per tutti, fuorché per un completo idiota.

« Perché mi chiami da una cabina? »

« Sto chiamando da una cabina? » dice lei. Non è la più incoraggiante delle risposte.

« Per parlare con me, hai dovuto infilare dei soldi o una tessera nel telefono? E c'è un terribile puzzo di piscio? Se la risposta a entrambe queste domande è sì, allora significa che sei in una cabina telefonica. Perché mi chiami da una cabina? »

« Per augurarti buon compleanno. Mi spiace, ho dimenticato di mandarti un biglietto d'auguri. »

« Non intendevo dire che... »

« È che stavo giusto tornando a casa e... »

« Perché non hai aspettato di esserci arrivata? »

« Ha senso che ti risponda? Tanto sei convinto di conoscerla già, la risposta. »

« Mi sarebbe piaciuto avere la conferma. »

« Stai passando una buona giornata? »

«Non c'è malaccio. *Una pallottola spuntata 2V2*: molto divertente. *Robocop 2*: meno bello del primo. Almeno fin qui. »

« Stai guardando dei film in cassetta? »

« Esatto. »

« Da solo? »

« Già. Ti va di fare un salto qui? C'è ancora *Terminator 2* da vedere. »

« Non posso. Devo rientrare. »

« Capisco. »

«Comunque... »

« E tuo padre come sta? »

« Discretamente, adesso. Grazie dell'interessamento. »

« Non c'è di che. »

« Allora, buona giornata. Cerca di farne qualcosa di buono. Non passare tutto il giorno sbracato davanti alla tivù. »

« Giusto. »

« Dai, Rob. Non è colpa mia se sei lì da solo. Non sono mica l'unica persona che conosci al mondo. E poi io ti sto pensando, non è che me ne frego. »

« Saluta Ian da parte mia, ok? »

« Molto spiritoso. »

« Dico sul serio. »

« Lo so. Molto spiritoso. »

Ah, l'ho beccata! Ian non vuole che mi telefoni, e lei non vuol dirgli che mi ha telefonato. Grandioso.

Sono un po' titubante, dopo *Terminator 2*. Non sono ancora nemmeno le quattro, e anche se ho macinato tre grandi cagate di film in cassetta e quasi un'intera confezione di birra (da sei lattine), non riesco ancora a liberarmi della sensazione che questo non sia un gran compleanno. Ho giornali da leggere e nastri compilation da registrare, ma, sapete com'è, finisco con l'attaccarmi al telefono, e provo a organizzare da me la mia festa a sorpresa, giù al pub. Radunerò quattro amici, cercherò di dimenticare che ho dovuto telefonargli io, e planerò alle otto in punto al Crown o al Queen's Head per un paio di birrette tranquille, e qualche rude pacca sulla spalla da benauguranti

amici che mai mi sarei sognato di incontrare lì (avendo dimenticato di averceli invitati io).

È più difficile di quel che pensassi, però. Londra, eh? chiedergli di fare un salto a bere qualcosetta, più tardi, è quasi come proporgli di prendersi un anno di ferie per venire a fare il giro del mondo con te. Più tardi può significare più tardi nel corso dello stesso mese, o dello stesso anno, o del decennio novanta, ma mai più tardi lo stesso giorno. « Stasera? » dicono tutti questi tipi con cui non parlavo da mesi, ex colleghi di lavoro o vecchi compagni d'università, o gente conosciuta attraverso gli ex colleghi di lavoro o i vecchi compagni d'università. « Più tardi, *staserai* » Restano esterrefatti, basiti, quasi divertiti, e nella maggior parte dei casi nemmeno possono crederci. Qualcuno telefona e propone di bere qualcosa insieme, stasera, così, come un fulmine a ciel sereno, senza l'agenda sottomano, senza un elenco di date alternative, senza interminabili consultazioni col partner? Pazzesco.

Ma un paio di loro mostrano segni di debolezza, e ne approfitto spietatamente. Non una debolezza del genere *oh-dav-vero-non-dovrei-ma-una-bella-birra-è-sempre-una-tentazione*; è più una debolezza del genere *non-so-dire-no*. Non hanno voglia di uscire stasera, ma sentono la mia disperazione, e non sanno rispondere con la necessaria fermezza.

Dan Maskell (il suo vero nome sarebbe Adrian, ma data la grande notorietà di Dan Maskell, il telecronista sportivo, ha dovuto rinunciarci) è il primo a cedere. È sposato, con un figlio, e abita a Hounslow, ed è domenica sera, ma io non mi lascio impietosire.

« Ciao Dan, sono Rob. »

« Ciao, vecchio mio. » (Fin qui è sinceramente contento di sentirmi, e questo è già qualcosa, suppongo.)

« Come stai? »

Così gli dico come sto, e poi spiego la triste situazione: mi spiace, è un po' troppo all'ultimo minuto, ma c'è stato un po' di casino sul versante organizzativo (riesco a resistere alla tentazione di dirgli che c'è stato un po' casino anche sul versante della vita in generale), però sarei molto contento di vederlo, e

via dicendo. Sento dell'esitazione nella sua voce. E allora -Adrian è un grande patito di musica, per questo familiarizzammo, all'università, e per questo abbiamo continuato a tenerci in contatto anche dopo - tiro fuori il mio asso nella manica, e me lo gioco.

« Conosci Marie LaSalle? È un'ottima cantante folk-country. »

Non la conosce, il che non mi stupisce, ma sento che drizza le orecchie.

«Beh, comunque, è una... beh, un'amica, e verrà anche lei, stasera, per cui... è brava, e merita di essere conosciuta, e.;, non so se... »

Ce n'è più che abbastanza. Per dirla tutta, Adrian è un po' un idiota, è per questo che ho pensato che Marie potesse alletterarlo. Perché voglio passare il mio compleanno con un idiota? Questa è una lunga storia, e la conoscete.

Steven Butler vive a Londra nord, non ha moglie, e non ha nemmeno molti amici. Allora perché non può uscire stasera? Perché ha già noleggiato il suo film in cassetta, ecco perché.

« Ma cazzo, Steve. »

« Beh, dovevi telefonarmi prima. Torno ora dal negozio. »

«Perché non te lo guardi subito? »

« No. Non mi va di vederlo prima di cena. È come se lo guardassi solo per la cosa in sé, capisci cosa voglio dire? E ogni film che vedi di giorno, è un film in meno da vedere la sera. »

« Gran bel ragionamento... »

«Tu invece te li stai sparando tutti ora, vero? »

« Senti, allora potresti vederlo un'altra volta, no? »

« Sicuro. Navigo nell'oro, io, posso pure buttare due sterline tutte le sere per noleggiarmi un film. »

« Non ti dico mica di farlo tutte le sere. Io... Senti, te le rido io le due sterline, così va bene? »

« Non so. Dici sul serio? »

Eccome, e così è fatta. Dan Maskell e Steve Butler. Non si conoscono, non si piaceranno, e non hanno niente in comune, eccetto una leggera sovrapposizione delle rispettive collezioni di dischi (a Dan non interessa gran che la musica nera, a Steve

non interessa gran che la musica bianca, ed entrambi posseggono qualche album di jazz). E Dan si aspetta di conoscere Marie, ma Marie non si aspetta di conoscere Dan, di cui fin qui ignora persino l'esistenza. Dovrebbe venir fuori una serata niente male.

Marie adesso ha il telefono, e Barry ne sa il numero, e lei è felice che l'abbia chiamata, e più che felice di uscire a bere qualcosa stasera, e se sapesse che è il mio compleanno probabilmente mi farebbe un sacco di feste, ma per chissà quale motivo decido di non dirglielo. Non devo faticare a convincerla a uscire, e meno male, perché penso che non ce l'avrei fatta. Però Marie ha un impegno, prima, così mi tocca passare un'angosciosa oretta solo con Steve e Dan. Parlo con Dan di musica rock, mentre Steve guarda qualcuno che tenta la fortuna alla macchinetta mangiasoldi; poi parlo con Steve di musica soul, mentre Dan giocherella col sottobicchiere come fanno solo le persone molto scocciate. E poi parliamo tutti di jazz, e poi c'è una sconnessa conversazione del genere e-tu-cosa-fai-per-vive-re, e poi restiamo completamente senza carburante, e ci mettiamo a guardare tutti e tre il tipo che tenta la fortuna alla macchinetta mangiasoldi.

Finalmente arrivano Marie, T-Bone e una biondissima, fascinosissima e giovanissima donna; anche lei americana, sono le dieci meno un quarto, per cui ci restano solo quarantacinque minuti per la bicchierata. Domando cosa vogliono bere, ma Marie non lo sa, e viene al banco con me per vedere cos'hanno.

« Adesso capisco cosa intendevi parlando della vita sessuale di T-Bone », le dico mentre aspettiamo.

Lei alza gli occhi al cielo. « E uno schianto quella, non trovi? E vuoi sapere una cosa? È la più brutta con cui lo abbia mai visto. »

« Mi fa piacere che siate riusciti a venire. » « Il piacere è tutto nostro. Chi sono quei due? » « Oh, Dan e Steve. Li conosco da anni. Sono un po' noiosi, temo, ma ogni tanto mi tocca vederli. »

« Ah, degli sfig-noire. »

«Prego? »

«Io li chiamo così, sfig-noire. Un po' sfigati, un po' *bête noire*. Gente che non ti va di vedere, ma ti ci senti obbligato, »

Sfig-noire. Colpito e affondato. E ho dovuto pregarli, ho dovuto *pagarli* i miei sfig-noire perché uscissero a bere qualcosa con me la sera del mio compleanno, cazzo.

Non rifletto a fondo su queste cose, mai. « Buon compleanno, Rob », dice Steve quando gli metto davanti la sua birra. Marie prova a lanciarmi un'occhiata - di sorpresa, direi, ma anche di profondissima simpatia e di infinita comprensione, ma io non rispondo al suo sguardo.

È una serata bruttissima. Quando ero ragazzino, il pomeriggio del giorno di Santo Stefano lo passavamo così: mia nonna chiacchierava con la nonna di Adrian, un mio amico; mia madre e mio padre bevevano qualcosa con la madre e il padre di Adrian; io giocavo con Adrian; e i due nonnetti se ne stavano davanti alla tivù a scambiarsi battute. Il bello è che erano entrambi sordi come campane, ma cosa importava? Erano soddisfattissimi di questa loro versione di una conversazione reale, con le stesse pause, gli stessi ammiccamenti e gli stessi sorrisi di qualunque altra, ma senza alcun vero contatto. Erano anni che non ci pensavo, ma stasera mi torna in mente.

Steve mi sfinisce dal primo momento all'ultimo. Ha un vizio: aspetta che la conversazione giri a pieno ritmo, e a quel punto mi mormora qualcosa all'orecchio, proprio quando io sto per dire qualcosa a qualcuno o ascolto quel che stanno dicendo gli altri. Per cui, o lo ignoro, e faccio la figura del maleducato, o gli rispondo, coinvolgendo tutti gli altri nella mia risposta e modificando completamente il corso della discussione. E appena ottiene che tutti parlino di musica soul o di *Star Trek* (lui va a tutti i raduni e compagnia bella), o delle migliori birre scure dell'Inghilterra del nord (lui va a tutti i raduni e compagnia bella), argomenti di cui nessun altro sa un accidente, la scena si ripete daccapo. Dan sbadiglia un sacco, Marie è paziente, T-Bone è stizzito e la sua amica, Suzie, è decisamente atterrita. Cosa ci fa in un pub pidocchioso con questi squalli-doni? Non ne ha la più pallida idea. E nemmeno io. Forse Su-

zie e io dovremmo sparire insieme, appartarci in qualche luogo più intimo, e lasciare questi disgraziati al loro destino. Potrei raccontarvi tutta la serata per filo e per segno, ma non credo che vi divertireste troppo, per cui ve ne appioppo solo un pezzo piuttosto penoso ma perfettamente rappresentativo:

MARIE: ...davvero incredibile, voglio dire, delle vere *bestie*. Stavo cantando « Love hurts » e questo tizio si mette a gridare: « Io non faccio così, baby », e poi si vomita addosso, sulla maglietta, *senza battere ciglio*. E rimane là, a gridare verso il palcoscenico e a ridere coi suoi amici. [*Risate.*] C'eri anche tu, T-Bone, no?

T-BONE: Mi sembra di sì.

MARIE: T-Bone se li *sogna* dei fan devoti come questo, dico bene? Nei posti dove suona lui, devi... [*Inudibile a causa di una interruzione di...*]

STEVE: [*Mi sussurra all'orecchio*] Adesso hanno tirato fuori *The baron* in videocassetta, sei episodi, lo sapevi? Ti ricordi il tema musicale?

io: No, non me lo ricordo. [*Marie, T-Bone e Dan ridono.*] Scusa, Marie, non ti ho sentito. Cosa devi fare?

MARIE: Stavo dicendo che in questo posto in cui T-Bone e io...

STEVE: Era stupendo. Der-der-DER! Der-der-der DER!

DAN: Questa la conosco. *Man in a suitcase*?

STEVE: No, *The Baron*. È uscito in videocassetta.

MARIE: *The Baron*? Con chi era?

DAN: Steve Forrest.

MARIE: Mi sa che lo vedevamo anche noi. Era quello in cui c'era quel tipo che [*Inudibile per l'interruzione di...*]

STEVE: [*Mi sussurra all'orecchio*] Hai mai letto *Voices from the shadows*? Quella rivista di musica soul? È stupenda. Il proprietario è Steve Davis, lo sapevi? Steve Davis, il campione di biliardo.

[*Suzie fa una smorfia e guarda T-Bone. T-Bone guarda l'orologio.*]

Eccetera.

Non succederà mai più che un tale assortimento di persone sieda attorno allo stesso tavolo; è impossibile che risucceda, e si vede. Pensavo che il numero mi avrebbe dato un senso di sicurezza e di agio, ma non è stato così. Non conosco davvero nessuna di queste persone, nemmeno quella con cui sono stato a letto, e per la prima volta da quando Laura mi ha lasciato sento che corro il rischio di stramazze al suolo e mettermi a piangere e a strillare. Ho nostalgia di casa.

Si pensa che siano le donne a isolarsi a causa di una relazione sentimentale: finiscono col vedere soprattutto gli amici del loro lui, e fare soprattutto le cose che piacciono a lui (penso alla povera Anna, che cerca di ricordarsi chi è Richard Thompson, e di capire perché sbaglia ad amare i Simple Minds), e quando vengono lasciate, o lasciano loro qualcuno, scoprono di essersi staccate irrimediabilmente da amici che hanno visto bene per l'ultima volta tre o quattro anni prima. E prima di Laura, andava così anche fra me e le mie partner, almeno nella maggior parte dei casi.

Ma con Laura,, non so cos'è successo. Mi piaceva il suo giro, Liz e gli altri che venivano giù al Groucho. E per qualche ragione - relativo successo nella vita lavorativa, credo, con i conseguenti rinvii che questo comporta - il suo giro era composto da gente non accoppiata e più flessibile dei miei amici. Così per la prima volta ho preso il ruolo della donna, subordinando la mia esistenza a quella della persona con cui stavo. Non è che a Laura non piacessero i miei amici (non dico amici come Dick, Barry, Steve e Dan, ma amici *veri*, quel genere di persone che ho finito col perdere di vista). E solo che le piacevano di più i suoi, e voleva che piacessero anche a me, e a me piacevano. Mi piacevano più di quanto mi piacessero i miei e, prima che me ne accorgessi (e in realtà me ne accorsi solo quando fu troppo tardi), la relazione con Laura mi diede un senso di appartenenza a un luogo. E se perdi questo senso di appartenenza, ti viene nostalgia di casa. Logico.

E adesso? A quanto pare, sono arrivato al capolinea. Non lo dico nell'accezione suicida di certo rock'n'roll americano; non sono alla fine della vita, ma solo di questa linea ferroviaria-

ria. Sono rimasto senza carburante, e mi sono fermato dolcemente in mezzo al nulla.

« Ma quelli sono amici tuoi? » mi domanda Marie l'indomani, quando mi porta a mangiare un panino al bacon e avocado come festeggiamento di post-compleanno.

« Non sono poi tanto tremendi. Ed erano solo due. »

Mi guarda per vedere se sto scherzando. Quando si mette a ridere, è chiaro che stavo scherzando.

« Ma era il tuo *compleanno*. »

« Che vuoi farci? »

« Era il tuo *compleanno*. E non sei riuscito a rimediare niente di meglio di quei due? »

« Poniamo che oggi sia il tuo compleanno, e che ti vada di uscire a bere qualcosa, stasera. Chi inviteresti? Dick e Barry? T-Bone? Me? Non siamo i migliori amici che hai al mondo, dico bene? »

« Dai, Rob. Questo non è nemmeno il mio paese. Sono a migliaia di chilometri da casa. »

Esattamente come me.

Guardo le coppie che entrano in negozio, e le coppie che vedo nei pub, e sul bus, e di là dalle finestre. Alcune, quelle che parlano e si toccano e ridono e fanno un sacco di domande sono, ovviamente, coppie recenti, e non contano: come la maggior parte della gente, anch'io funziono bene quando la coppia è nuova. Per questo mi interessano solo le coppie più stabili, più quiete, quelle che hanno cominciato ad avanzare nella vita schiena a schiena, o fianco a fianco, anziché faccia a faccia. Non gli si legge molto, sulle facce, davvero. Non c'è una gran differenza fra costoro e quelli che non sono in coppia; provate a classificare le persone che incrociate per strada secondo le quattro categorie esistenziali - felicemente accoppiati, infelicemente accoppiati, single e disperati - e vi accorgete che è impossibile. O piuttosto, un tentativo si può fare, ma niente ti dice se ci hai azzeccato o no. Mi sembra assurdo. E la cosa più importante della vita, e non riesci a capire se la gente ce l'ha o no. Chiaramente c'è qualcosa che non va, no? Chia-

ramente quelli che sono felici dovrebbero *apparire* tali, in ogni momento, indipendentemente da quanti soldi hanno in tasca o da quanto scomode siano le scarpe che portano o da quanto poco li lasci dormire il loro bebé; e quelli che non se la passano troppo male, ma ancora non hanno trovato l'anima gemella, dovrebbero apparire, non so, felici ma inquieti, un po' come Billy Crystal in *Harry ti presento Sally*; e quelli che sono disperati dovrebbero portare qualcosa, magari un nastro giallo, che gli permetta di essere identificati da altri egualmente disperati. Quando non sarò più così disperato, quando avrò sistemato tutta questa faccenda, prometto fin d'ora che non mi lamenterò più di come va il negozio, o della mancanza di anima della moderna musica pop, o della scarsità di imbottitura dei panini del bar qui davanti (una sterlina e sessanta per un panino con insalata mayonnaise e bacon, e nessuno di noi che abbia mai trovato più di quattro pezzettini di bacon a panino) o di qualsiasi altra cosa. Sorriderò tutto il tempo, radioso e beato, per il puro e semplice *sollievo*.

Per un paio di settimane non succede praticamente niente, col che intendo dire che succede anche meno del solito. Trovo una copia di « AH kinds of everything » da un robivecchi vicino casa mia, e lo compro per quindici penny, e lo do a Johnny la prima volta che si presenta in negozio, a condizione che se ne vada affanculo e scompaia per sempre. Ma Johnny torna il giorno dopo e si lamenta perché il disco è graffiato e rivuole indietro il denaro. I Barrytown hanno un trionfale debutto all'Harry Lauder, scuotono l'edificio dalle fondamenta al tetto, c'è una calca inverosimile, e un sacco di tipi che sembrano talent-scout di case discografiche tutti entusiasti, e ti giuro, Rob, avresti proprio dovuto esserci (Marie si limita a ridere, quando domando a lei com'è andata, e dice che tanto da qualche parte si deve pure cominciare). Dick cerca di convincermi a fare il quarto con lui, Anna, e un'amica di Anna che ha ventun anni, ma non ci vado; andiamo a Farringdon per vedere Marie che suona in un locale specializzato in musica folk, e durante le canzoni tristi penso molto più a Laura che a Marie, anche se

Marie dedica una canzone « ai ragazzi del Championship Virivi »; esco con Liz, andiamo a bere qualcosa insieme, e lei parla male di Ray tutta la sera, e questo è stupendo; e poi il padre di Laura muore, e tutto cambia.

Venticinque

Lo vengo a sapere la stessa mattina in cui viene a saperlo lei. Le telefono dal negozio con l'intenzione di lasciarle semplicemente un messaggio sulla segreteria; mi sembra più facile, volevo dirle solo che un ex collega le ha lasciato un messaggio sulla nostra segreteria. Sulla mia segreteria. La sua, in realtà, se parliamo di proprietà in senso legale. Come che sia. Non mi aspettavo certo che Laura rispondesse, invece risponde, ma la sua voce mi arriva come dal fondo del mare. È fioca, e bassa, e uniforme, e patinata di muco dalla prima all'ultima sillaba.

« Oddioddio, ma questo è un raffreddore coi fiocchi. Spero che tu sia a letto con un bel libro caldo e una buona borsa d'acqua. Ah, a proposito, sono Rob. »

Lei non dice niente.

« Laura? Pronto? Sono Rob. »

Ancora niente.

« Stai bene? »

E poi un momento terribile.

« Babà », dice lei, benché in effetti la prima sillaba sia solo un verso, per cui « babà » più che altro risulta una mia plausibile ipotesi.

« Non pensarci », le dico. « Restatene a letto e scordati tutto il resto. Ci penserai quando starai meglio. »

« Babà è morto », mi dice.

« E chi cazzo è Babà? »

Stavolta distinguo bene le parole. « Mio padre è morto », dice lei, singhiozzando. « Mio padre, mio padre. »

E poi riattacca.

Ecco, io non faccio che pensare alla gente che muore, ma si tratta sempre di persone legate a me. Ho pensato a come mi sentirei se Laura morisse, o a come si sentirebbe Laura se morissi io, e a come mi sentirei se morissero mia madre o mio padre, ma non ho mai pensato alla morte del padre o della madre di Laura. Proprio no. E anche se il padre di Laura è stato malato per tutto il tempo della nostra relazione, la cosa non mi ha mai veramente preoccupato; era un po' così: mio padre ha la barba, il padre di Laura ha l'angina. Non ho mai pensato che l'angina *comportasse* alcunché. Adesso lui se n'è andato, e io ovviamente vorrei... cosa? Cosa vorrei? Vorrei essere stato più gentile con lui? Sono stato sempre perfettamente cortese con lui, le rare volte che ci siamo visti. Vorrei che fossimo stati più in intimità? Beh, lui, secondo la legge non scritta, era mio suocero, ed eravamo molto diversi, e lui era malato, e... eravamo tanto in intimità quanto occorreva. Devi sempre trovar qualcosa, quando uno muore, in modo da sentirti pieno di rimorsi, e torturarti per i tuoi errori e le tue mancanze, e io ci sto provando, sul serio. Ma non riesco a scoprire errori e mancanze. Lui era il padre della mia ex fidanzata, giusto? Cosa dovrei provare?

« Ti senti bene? » dice Barry quando mi vede con l'occhio fisso nel vuoto. « Con chi parlavi? »

« Con Laura. Suo padre è morto. »

« Oh. Che brutta notizia. » E poi se ne va all'ufficio postale con un fascio di ordinazioni sotto il braccio. Visto? Da Laura, a me, a Barry: dal cordoglio, alla incertezza, a un fuggevole, tiepido interesse. Se volete trovare un modo per togliere il pungiglione della morte, allora Barry è il vostro uomo. Per un attimo mi sembra assurdo che queste due persone, una così sopraffatta dal dolore da riuscire a stento a parlare, l'altra che a stento prova un interesse sufficiente a dare una scrollata di spalle, si conoscano; assurdo che io sia il legame fra di loro, assurdo che essi vivano nello stesso posto e addirittura nello stesso momento. Ma Ken era il padre dell'ex fidanzata del datore di lavoro di Barry. Cosa dovrebbe sentire Barry?

*

Laura ritelefonta dopo un'ora o giù di lì. Non me l'aspettavo.

«Scusami», mormora. È ancora difficile capire cosa dice, per via del muco, delle lacrime, del tono e del volume della voce.

« No, no. »

Poi si mette a piangere. Io non dico niente finché non si calma un po'.

« Quando vai a casa? »

« Tra un minuto. Appena trovo la forza. »

« C'è qualcosa che posso fare? »

« No. » E dopo un singhiozzo: « No », di nuovo, come se si rendesse conto fino in fondo e senza ombra di dubbio che nessuno può fare niente per lei, e forse è la prima volta che le capita di trovarsi in una situazione del genere. Io so di non essermi mai trovato. Tutte le cose che mi sono andate storte avrebbero potuto benissimo raddrizzarsi grazie al semplice gesto di un direttore di banca, o alla improvvisa respicenza di una ragazza, o a qualche qualità - determinazione, auto-consapevolezza, elasticità - che avrei potuto trovare dentro di me, se l'avessi cercata con sufficiente accanimento. Vorrei non dover mai fare i conti con il tipo di dolore che Laura sta provando in questo momento, no, mai. Se la gente deve morire, che almeno non mi muoia vicino. Mia madre e mio padre non mi moriranno vicino, ho preso le mie precauzioni per evitarlo. E quando se ne andranno, a stento sentirò qualcosa.

Il giorno dopo Laura mi telefona di nuovo.

« Mamma vuole che tu venga al funerale. »

« Io? »

« Mio padre ti aveva in simpatia, a quanto pare. E mamma non gli aveva raccontato che ci siamo lasciati, perché lui non era in condizioni e... oh, non lo so. Davvero non capisco, ma non ce la faccio a discutere. Credo lei pensi che papà ci sta guardando. È come... » Laura fa uno strano verso, una specie di risata breve e folle. « È come se lui avesse già patito tanto,

fra la morte e tutto il resto, che mamma non vuole dargli altri dispiaceri. »

Sapevo di stargli simpatico a Ken, ma non ho mai capito perché, a parte il fatto che una volta, sapendo che cercava l'incisione originale di *My fair lady* col cast inglese, e avendone trovata una copia a una fiera del disco, la comprai e gliela spedii. Visto a cosa porta un atto di gentilezza? Ai funerali, cazzo.

« Ma *tu* vuoi che venga? »

« Se ti va. Purché non ti aspetti che ti tenga per mano. »

« Ray viene? »

« No, Ray non viene. »

« Perché no? »

« Perché non è stato invitato, va bene? »

« Mica me la prenderei, se venisse, sai? Se fa piacere a te. »

« Oh, come sei generoso, Rob. E in un'occasione così, per giunta. »

Gesù.

«Allora, vieni o no? »

« Sì, naturale che vengo. »

« Puoi farti dare un passaggio da Liz. Lei sa dove bisogna andare e tutto il resto. »

« D'accordo. Tu come stai? »

«Non ho tempo per le chiacchiere, Rob. Ho troppe cose da fare. »

« Certo. Ci vediamo venerdì. » Abbasso la cornetta prima che lei possa dire niente, per farle capire che sono ferito, e poi ho subito voglia di ritелефonarle e scusarmi, ma so che non devo farlo. Sembra che sia impossibile fare le cose giuste con qualcuno, quando smetti di andarci a letto. Puoi provarci con tutte le tue forze, ma non trovi mai un modo per fare marcia indietro o per andare oltre o per girarci attorno.

In realtà nella musica pop non ci sono molte canzoni sulla morte - almeno, non canzoni buone. Forse è per questo che il pop mi piace, mentre la musica classica la trovo sempre un po' lugubre. C'è una canzone di Elton John, solo strumentale, « Song for Guy », ma, beh, è quel genere di strimpellata al pia-

noforte che può andare bene tanto per un aeroporto, quanto per il tuo funerale.

« Ok, ragazzi, le cinque migliori canzoni pop sulla morte. »

«Domanda affascinante», dice Barry. «Una classifica in onore della Morte Del Padre Di Laura. Ok. Ok. 'Leader of the pack'. È la storia di uno che muore in moto, no? E poi 'Dead man's curve' di Jan e Dean, e 'Terry', di Twinkle. E uhmmm... quella di Bobby Goldsboro, avete presente: 'And honey, I miss you...'» La accenna, stonando più del solito e Dick si mette a ridere. «E che ne dite di 'Teli Laura I love her'? Sarebbe la fine del mondo. » Sono contento che Laura non sia qui a vedere quanto spasso ci procura la morte di suo padre.

« Pensavo a canzoni più serie. Sapete, qualcosa che esprima un po' di rispetto. »

« Perché, farai il dee-jay al funerale? Uh. Brutto affare. Comunque, guarda che quella di Bobby Goldsboro andrebbe benone, è il classico lento sentimentale. Sai, quando la gente ha bisogno di riprendere un po' il fiato. Potrebbe cantarla la madre di Laura. » Accenna di nuovo la canzone, stonando di nuovo, ma stavolta in falsetto, per far capire che a cantare è una donna.

« Vaffanculo, Barry. »

« Io ho trovato cosa vorrei sentire al mio funerale. 'One step beyond' dei Madness. E 'You can't always get what you want'. »

« Solo perché è nel *Grande freddo*. »

« Non l'ho mica visto, *Il grande freddo*. »

« Brutto bugiardo. L'hai visto insieme a quell'altro film di Lawrence Kasdan, *Brivido caldo*. »

«Ah, sì. Ma me l'ero dimenticato, giuro. Non l'ho detto mica per copiare. »

« Sarà. »

E così via dicendo.

Ci provo di nuovo, più tardi.

« 'Abraham, Martin and John' », dice Dick. « E una bella canzone, no? »

« Come si chiamava il padre di Laura? »

« Ken. »

« 'Abraham, Martin, John and Ken'. No, non mi suona. »

« Vaffanculo. »

« E dove li metti i Black Sabbath? O i Nirvana? Tutta gente specializzata nella morte. »

Ecco come viene piantata al Championship Vinyl la morte di Ken.

Ho pensato a cosa vorrei che suonassero al mio funerale, anche se non posso dirlo, perché tutti morirebbero dal ridere. « One love » di Bob Marley; « Many rivers to cross » di Jimmy Cliff; « Angel » di Aretha Franklin. Inoltre ho sempre avuto questa fantasia in cui una bellezza in lacrime insiste per sentire « You're the best thing that ever happened to me » di Gladys Knight, anche se non riesco a immaginare chi potrà essere questa bella addolorata. Però è il mio funerale e, come si suol dire, posso permettermi di scialacquare e fare il sentimentale. Ma questo nulla toglie a quel che Barry ha dimostrato, anche senza rendersene conto: noi qui abbiamo musica registrata per minimo settecento fantastilioni di ore, ma nemmeno un minuto di questa musica descrive lo stato d'animo di Laura adesso.

Ho solo un vestito completo, grigio scuro, che ho indossato l'ultima volta tre anni fa, per andare a un matrimonio. Ora non mi sta più tanto bene, in tutti i posti ovvi, ma bisogna accontentarsi. Mi stiro la camicia bianca, e trovo una cravatta che non è di cuoio e non ha disegnati su dei sassofoni, e aspetto che Liz mi passi a prendere. Non ho preso niente - i biglietti di condoglianze del cartolaio erano tutti orribili. Il genere di biglietti che quelli della Famiglia Addams si manderebbero per i compleanni. Vorrei essere già stato a un funerale. Uno dei miei nonni morì prima che nascessi, e l'altro quando ero molto piccolo; entrambe le mie nonne sono ancora vive, se vogliamo chiamarla vita, ma non le vedo mai. Una vive in una casa di riposo per anziani, l'altra abita con Zia Eileen, la sorella di mio padre. E quando moriranno evidentemente non sarà la

fine del mondo. Giusto, oh, la sai l'ultima: è deceduta una persona molto anziana. E benché abbia degli amici che hanno perso dei loro amici - un gay con cui Laura andava all'università morto di Aids, un amico del mio amico Paul morto in un incidente di moto, oltre a tutti quelli che hanno già perso i genitori - fin qui l'ho scapolata. Adesso però mi rendo conto che mi toccherà andare ai funerali per il resto della mia vita. Due nonne, mamma e papà, zie e zii, e poi, a meno che non sia proprio io la prima persona nel mio giro ad andarmene, un sacco di gente della mia età - e forse più prima che poi, dato che conosco un paio di persone destinate ad affrontare l'evento prima del dovuto. E una volta che comincio a pensarci, mi sembra tutto molto opprimente, quasi che nei prossimi quarant'anni io debba prevedere di partecipare a tre, quattro funerali alla settimana, così che non avrò più il tempo e l'umore per fare qualsiasi altra cosa. Ma la gente come fa? È proprio obbligatorio andare? Cosa succede se ti rifiuti perché trovi la cosa troppo macabra? (« Mi spiace tanto, Laura, ma è una scena che non reggerai, capisci? ») Penso che non ce la farò a sopportare di diventare anche solo un briciolo più vecchio di quello che già sono, e a malincuore comincio a provare una certa ammirazione per i miei genitori, solo perché loro sono stati a un sacco di funerali e non se ne sono mai lamentati, non con me, almeno. Ma forse è soltanto che miei non hanno immaginazione sufficiente per vedere che i funerali in realtà sono anche più deprimenti di quel che sembrano.

Così, ad essere sincero, ci vado solo perché, a lungo termine, può farmi gioco. Ci si può rifidanzare con la propria ex al funerale di suo padre? Direi proprio di no. Ma non si sa mai.

«E allora il vicario fa un bel discorso, e poi cosa succede? Usciamo a frotte e lo seppelliscono? »

Liz mi sta spiegando tutta la faccenda.

« E un crematoio. »

« Vuoi scherzare? »

« Certo che no, sei scemo? »

« Un crematoio? Gesù. »

«Perché, che differenza fa? »
« Beh, ■ nessuna, ma... Gesù.» Questa proprio non me l'aspettavo.
« Cosa c'è che non va? »
« Non so, ma... per Dio... »
Liz sospira. « Vuoi che ti lasci a una stazione della metro? »
« Ma no, cosa dici? »
« Allora piantala. »
« È solo che spero di non svenire. E se svengo perché non sono preparato, sarà colpa tua. »
« Sei patetico. Nessuno, sai, trova divertenti i funerali. E tutti passeremo una mattinata tremenda, mica solo tu. Sono già stata una volta a una cremazione ed è una cosa che ho odiato. Ma se anche ne avessi viste centinaia, non sarebbe più facile. Smettila di fare il bambino, »
« Secondo te, perché Ray non è venuto? »
« Non è stato invitato. Nessuno lo conosce, in famiglia. Ken era molto affezionato a te, e Jo è convinta che tu sia un tipo in gamba. » Jo è la sorella di Laura, e anch'io penso che lei sia una tipa in gamba. A vederla è un po' come Laura, ma non ha né i suoi vestiti eleganti né la sua lingua tagliente, e nessuna di tutte le sue lauree e diplomi.
« Solo per questo? »
« Senti, Ken non è mica morto per fare un favore a te, sai. Sembra quasi che qui tutti siano solo attori secondari nel film della tua vita. »
Naturale. Non facciamo tutti così?
« Liz, tuo padre è morto, è vero? »
« Sì. Molto tempo fa. Avevo diciotto anni. »
« E la cosa ha influito su di te? » Che stupidaggine. È terribile. « Dico, per molto tempo? » Salvo. Per un pelo.
« Influisce ancora adesso, se è per questo. »
« E come? »
« Non so. Sento ancora la sua mancanza, e lo penso. E a volte gli parlo. »
« E cosa gli dici? »
« Sono cose fra me e lui. » Ma lo dice in tono gentile e con un breve sorriso. « Mio padre si può dire che mi conosca più adesso, da morto, che prima, quando era vivo. »

« E di chi era la colpa? »

« Sua. Era proprio lo stereotipo del Grande Padre, lui, sempre troppo occupato e troppo stanco. E di questo soffrii molto, sai, dopo che morì, ma alla fine mi sono resa conto che in fondo allora io ero solo una bambina, e in più una brava bambina. La cosa dipendeva da lui, non da me. »

È fantastico. Voglio assolutamente coltivare rapporti di amicizia con gente che ha perso i genitori, o degli amici, o addirittura il partner. Sono le persone più interessanti del mondo. E sono anche accessibili! E tante! Perché anche ammesso che gli astronauti, o gli ex-Beatles o gli scampati a un naufragio, abbiamo più cose da raccontare - del che dubito - è quasi impossibile avvicinarli. La gente che conosce della gente morta, come avrebbe potuto cantare ma non ha fatto Barbra Streisand, è la gente più felice del mondo.

« Lui è stato cremato? »

« Perché ti interessa? »

« Boh. Così. Perché hai detto di essere già stata a una cremazione, e mi chiedevo se... »

« Fossi in te, darei un paio di giorni a Laura, prima di cominciare a tartassarla con domande come questa. Non è il genere di esperienza che invogli alle chiacchiere. »

« È un modo per dirmi di chiudere il becco, giusto? »

« Giusto. »

Troppo giusto.

Il crematorio è nel bel mezzo del niente. Lasciamo l'auto in un parcheggio immenso e quasi vuoto, e ci avviamo a piedi verso gli edifici, che sono nuovi e orribili, troppo luccicanti, troppo poco seri. Impossibile immaginare che ci brucino la gente, là dentro; ci si può immaginare piuttosto che qualche nuova setta religiosa tenga delle riunioni, durante le quali i fervidi fedeli cantano felici le loro litanie, battendo le mani a tempo. Io qui non ce lo farei mica seppellire il mio vecchio. Credo che il mio dolore avrebbe bisogno di essere come aiutato dall'atmosfera circostante, ma che aiuto vuoi che ti diano questi nudi muri di mattoni e questi pini spogli?

È un locale multiplo, a tre cappelle. C'è anche un cartello appeso alla parete che ti dice cosa accade in ognuna, e a che ora:

| | | |
|------------|-------|------------------|
| CAPPELLAI | 11.30 | SIGNOR E. BARKER |
| CAPPELLA 2 | 12.00 | SIGNOR K. LYDON |
| CAPPELLA 3 | 12.00 | — |

Buone notizie dalla Cappella 3, almeno. Cremazione annullata. La dichiarazione di morte era un po' prematura, ah ah. Ci sediamo davanti alla segreteria e aspettiamo, intanto il posto comincia a riempirsi. Liz fa un cenno di saluto a una coppia che non conosco; cerco di pensare ai nomi maschili che cominciano con « E ». Spero che nella Cappella 1 stiano cremando qualcuno molto anziano, perché se e quando li vedessimo uscire, preferirei che quelli che hanno partecipato alla cerimonia non fossero troppo distrutti dal dolore. Eric. Ernie. Ebe-nezer. Ezra. Andiamo bene. Ridiamo. Beh, forse non è che proprio ridiamo, ma il defunto, chiunque sia, aveva minimo quattrocento anni, e in tal caso, chi vuoi che si disperi troppo, eh? Ewan. Edmund. Edward. Cazzate. Potrebbe avere qualsiasi età.

Nessuno piange ancora, qui nell'area della reception, anche se qualcuno sembra proprio sul punto di farlo, e si capisce che prima che finisca la mattinata lo farà. È tutta gente di mezza età, pratica della faccenda. Parlano a bassa voce, si stringono la mano, si scambiano dei pallidi sorrisi, e a volte dei baci; e poi tutto ad un tratto, senza motivo apparente, mentre io mi sento terribilmente confuso, incerto, inadeguato, loro si alzano in piedi, e a gruppetti varcano la porta contrassegnata dalla scritta: CAPPELLA 2.

È buio qui dentro, così è più facile entrare nello stato d'animo giusto. La bara è in fondo, leggermente sollevata dal pavimento, ma non si vede su cosa posa; Laura, Jo e Janet Lydon sono in prima fila, strette fra loro, con due uomini che non conosco ai loro fianchi. Cantiamo un inno, recitiamo una preghiera, poi

c'è un breve e banale discorso del vicario, cose che legge dal messale, e un altro inno, infine ecco un improvviso cigolio metallico che ti blocca il cuore, e la bara si inabissa lentamente nel pavimento. E mentre scompare si leva un urlo, davanti a noi, un grido atroce che vorrei non sentire: come può essere la voce di Laura, questa? Ma so che lo è, e allora mi viene voglia di andare da lei e prometterle che cambierò, che sarò un altro, purché lasci che mi occupi di lei e cerchi di farla stare meglio. Quando usciamo fuori, nella luce, tutti si affollano attorno a Laura, Jo e Janet, e le abbracciano; vorrei farlo anch'io, ma non vedo come. Laura però nota Liz e me che indugiamo ai margini del capannello di gente, e ci raggiunge, e ci ringrazia di essere venuti, e ci abbraccia entrambi a lungo, e quando mi lascia andare sento che non ho bisogno di prometterle che sarò un altro: lo sono già.

Ventisei

A casa Lydon tutto è più facile. Il peggio è passato, e nella stanza regna una calma stanca, come quella che senti nello stomaco dopo aver vomitato. Senti che la gente addirittura parla d'altro, benché sempre di cose importanti - lavoro, figli, vita. Nessuno parla di quanta benzina beva la sua Volvo, o del nome che darebbe a un cane. Liz e io ci prendiamo da bere, ci rintaniamo nell'angolo più lontano dalla porta, con la schiena a una libreria, e ogni tanto ci diciamo qualcosa, ma per lo più stiamo lì a guardare gli altri.

Si sta bene in questa stanza, anche se le ragioni per cui siamo qui non hanno niente di buono. Casa Lydon è una vasta magione vittoriana, antica, cadente e piena di cose - mobili, dipinti, soprammobili, piante - che non vanno bene fra loro, ma che sono state scelte evidentemente con molta cura e buon gusto. In questa stanza, sopra il camino, c'è un immenso e cu-

rioso ritratto di famiglia, fatto quando le ragazze avevano più o meno dieci e otto anni. Sono vestite un po' come le damigelle d'onore di una sposa, stanno in piedi accanto a Ken e sembrano leggermente a disagio; davanti a loro c'è un cane, Allegro, Allie, morto prima che arrivassi io, che in parte le copre. Il cane ha una zampa appoggiata contro il petto di Ken, e Ken gli arruffa il pelo e sorride. Janet sta un po' più indietro, staccata dagli altri tre, e guarda il marito. Tutta la famiglia appare molto più snella (e a chiazze, ma questo dipende dalla pittura) di quanto sia in realtà. È arte moderna, piena di luce e di ironia, ed è un'opera di buona fattura (Laura mi ha detto che l'autrice del dipinto faceva mostre e compagnia bella), ma deve vedersela con una lontra impagliata, che troneggia sulla sottostante mensola del camino, e con quei vecchi mobili scuri che odio. Oh, e in un angolo c'è un'amaca, piena di cuscini, e in un altro angolo un nuovo e immenso impianto hi-fi, che era la cosa più amata da Ken, nonostante tutti questi quadri e i pezzi d'antiquariato. Insomma, c'è un'accozzaglia di roba, ma è impossibile non amare chi vive in questa casa, perché tutto ti dice che sono persone interessanti, educate, gentili. Così ora capisco che in fondo mi piaceva moltissimo fare parte di questa famiglia, e anche se mi lamentavo sempre quando venivamo qua la domenica pomeriggio, o per il finesettimana, non mi sono mai annoiato, nemmeno una volta. Dopo qualche minuto ci raggiunge Jo, ci bacia entrambi, e ci ringrazia d'essere venuti.

« Come stai? » domanda Liz, ma è il tipo di « come stai? » che ha l'accento sullo « stai », e questo rende l'espressione eloquente e partecipe. Jo si stringe nelle spalle.

« Bene. Direi. E anche mamma non sta troppo male, ma Laura... non so. »

« Laura ha avuto già diverse settimane difficili, prima che succedesse questo », dice Liz, e mi sento investire da una piccola ondata di qualcosa che somiglia all'orgoglio: qui entro in ballo *io*. Gliele ho fatte passare io, queste settimane difficili. O almeno io e un paio d'altre persone, compresa la stessa Laura, ma tant'è. Mi ero dimenticato che potevo farle provare qualcosa e, comunque, è curioso sentirsi ricordare il proprio pote-

re emotivo nel bel *mezzo* di un funerale, cioè in un'occasione in cui, secondo la mia limitata esperienza, ne perdi completamente il senso.

« Si rimetterà », dice Liz risolutamente. « Ma certo è dura, quando ti impegni anima e corpo su un versante della tua vita, e tutto ad un tratto scopri che era il versante sbagliato. » Mi lancia un'occhiata, improvvisamente imbarazzata, o in colpa, o qualcosa del genere.

« Non preoccupatevi per me », dico. « Davvero. Non c'è problema. Fate pure come se parlaste di qualcun altro. » L'ho detto in tono gentile, e sono sincero. Voglio solo fargli capire che se intendono discutere della vita sentimentale di Laura, in tutti i suoi aspetti, oggi, visto il giorno che è, non me ne avrò a male.

Jo sorride, ma Liz mi squadra. « Stiamo parlando di qualcun altro. Parliamo di Laura. Di Laura e Ray. »

« Questo non è bello, Liz. »

« Oh? » Inarca il sopracciglio, come se fossi un bambino impertinente.

« E non dire 'Oh' con quel tono, cazzo. » Un paio di persone si voltano a guardare quando uso la parola « e. » e Jo mi mette una mano sul braccio. La scrollo via. Tutto ad un tratto, sono furente e non so come calmarmi. Mi sembra di aver passato tutte le ultime settimane con sul braccio la mano di qualcuno: non posso parlare con Laura perché vive con un altro e mi telefona dalle cabine telefoniche e fa finta di no, non posso parlare con Liz perché sa dei soldi e dell'aborto e che mi vedevo con un'altra, non posso parlare con Barry e Dick perché sono Barry e Dick, non posso parlare con i miei amici perché io non parlo con i miei amici, non posso parlare adesso perché il padre di Laura è morto, e devo subire, perché altrimenti sono cattivo, stupido, cieco ed egoista. Beh, io *non* sono cattivo, cazzo, o almeno non tutto il tempo, e so che questo non è il posto giusto per parlare di queste cose - non sono mica così scemo - ma allora dove e quando?

« Scusami, Jo, davvero scusami. » Sono tornato al bisbiglio da funerale, anche se vorrei gridare. « Ma sai, Liz... posso direndermi con le unghie e coi denti, oppure credere a tutto

quello che dici su di me, e di conseguenza odiarmi con tutte le mie forze ogni minuto della giornata. E forse tu pensi che farei bene, ma che vita sarebbe? »

Liz scrolla le spalle.

« Questo non basta, Liz. Hai torto marcio, e se non lo sai, sei meno intelligente di quanto pensassi. »

Lei sospira in modo teatrale, e poi vede l'espressione sulla mia faccia.

« Forse sono stata un po' ingiusta. Ma ti sembra questo il momento? »

« Mi sembra questo il momento solo perché non è mai il momento. Noi non possiamo mica passare tutta la vita a scusarci, sai. »

« Se con quel 'noi' ti riferisci agli uomini, allora debbo dire che basterebbe scusarsi almeno una volta. »

Non voglio andarmene dal funerale del padre di Laura col broncio. No, non voglio andarmene dal funerale del padre di Laura mettendo su il broncio.

Me ne vado dal funerale del padre di Laura col broncio.

I Lydon vivono a qualche miglio dalla cittadina più vicina, Amersham, e comunque non saprei quale direzione prendere per raggiungerla. Così giro l'angolo, e poi ne giro un altro, e arrivo a una specie di strada principale, e vedo una fermata del bus, ma non è il genere di fermata che può rassicurare: non c'è nessuno in attesa né altri segnali di vita - una fila di villette su un lato della strada, un campo da gioco sull'altro. Aspetto per un po', ho su solo il vestito e comincio a gelare, ma quando finalmente capisco che si tratta di quelle fermate di bus che richiedono un investimento di qualche giorno, anziché di qualche minuto, vedo in fondo alla strada una Volkswagen verde che mi è familiare. È Laura, e mi sta cercando. Senza pensarci, scavalco il muro di cinta che separa una delle villette dalla strada, e resto sdraiato nell'aiuola di fiori di chissà chi. E umido. Ma preferisco inzupparmi fino al midollo piuttosto che sentire Laura che dà i numeri perché sono scomparso, così rimango lì per tutto il tempo umanamente possibi-

le. Ogni volta che penso di aver toccato il fondo, trovo un nuovo modo per inabissarmi ancora un po', ma so che peggio di questo non c'è niente, e che qualsiasi cosa mi accada d'ora in avanti, per quanto povero o stupido o spaiato io possa sentirmi, questi pochi minuti saranno per me come un faro. « Ma è meglio che giacere a faccia in giù in un'aiuola di fiori dopo il funerale del padre di Laura? » mi domanderò quando gli ufficiali giudiziari verranno a pignorarmi il negozio, o quando la prossima Laura se ne andrà con il prossimo Ray, e la risposta sarà sempre, sempre: « Sì ».

Alla fine, quando proprio non reggo più, quando la camicia bianca è diventata semitrasparente e la giacca tutta striata di fango e mi sono venuti dei dolori lancinanti alle gambe -crampi, o reumatismi, o artrite, chissà? - mi rialzo in piedi e faccio per pulirmi; e a quel punto Laura, che ovviamente nel frattempo è rimasta seduta in macchina davanti alla fermata del bus, abbassa il finestrino e mi dice di salire su.

Ecco, più o meno, quello che mi è successo durante il funerale: per la prima volta ho capito quanto ho paura della morte, mia o altrui, e come questo terrore mi abbia impedito di fare un'infinità di cose, tipo smettere di fumare (perché se prendi troppo sul serio la morte, o troppo poco, come ho fatto io fino a ora, non vedi che senso abbia smettere), o pensare alla mia vita, e specialmente al mio lavoro, con un'idea del futuro (idea spaventosa, perché il futuro termina con la morte). Ma soprattutto questa paura mi ha impedito di legarmi mai veramente a qualcuno, perché se ti attacchi a una relazione, e la tua vita comincia a dipendere dalla vita della persona con cui stai, e poi quella persona muore, come è destino di tutti, salvo casi eccezionali, per esempio se si tratta dei personaggi di un romanzo di fantascienza..., beh, dico, allora ti ritrovi in alto mare con una barca che fa acqua da tutte le parti, sbaglio? Va ancora bene se sei tu a morire per primo, credo, benché dover morire a tutti i costi prima di qualcun altro mi sembri una necessità poco entusiasmante: come fai a sapere che lei sta per morire? Potrebbe restare sotto un bus domani, come si suol dire, e al-

lora questo cosa significa, che io devo buttarmi sotto un bus oggi? E quando ho visto la faccia di Janet Lydon, lì al crematorio... Come si fa ad essere così coraggiosi? Cosa farà, lei, adesso? Secondo me, è molto più intelligente passare da una donna all'altra finché non sei troppo vecchio per riuscirci, e allora a quel punto finisce che vivi da solo, e muori da solo, e cosa c'è di tanto terribile in questo, se consideri l'alternativa? Ricordo di aver passato alcune notti, con Laura, rannicchiato contro la sua schiena, a letto, mentre lei dormiva, in preda a un immenso terrore senza nome, se non che adesso un nome ce l'ha: Brian. Ah, ah. D'accordo, non ha un vero nome, però capisco da cosa veniva, e capisco che è per questo che volevo andare a letto con Rosie, la noiosa dall'orgasmo simultaneo, e quand'anche tale spiegazione vi sembrasse insieme debole e comoda - oh, ma sicuro! Rob va a letto con altre donne perché ha paura della morte! - beh, mi spiace tanto, ma le cose stanno proprio così.

Quando di notte mi rannicchiavo contro la schiena di Laura, avevo paura perché non volevo perderla, e noi perdiamo sempre qualcuno, o qualcuno perde noi, alla fin fine. Preferisco non correre questo rischio. Preferisco non correre il rischio di tornare a casa dal lavoro, un giorno, diciamo da qui ai prossimi dieci o venti anni, e trovarmi davanti una donna pallida, atterrita, che mi dice che ha cagato sangue - *mi spiace, mi spiace, ma questo è quello che accade alla gente* - e allora andiamo dal dottore e il dottore dice che non si può operare e allora... mi manca il fegato, capite? Io probabilmente taglierei la corda, mi trasferirei in un'altra città sotto falso nome, e Laura entrerebbe in ospedale per morire e quelli direbbero: « Ma il suo compagno non viene a trovarla? » E lei direbbe: « No, quando ha saputo del cancro mi ha lasciato ». Che uomo! « Cancro? No, grazie, non fa per me. Non mi piace! » Così, meglio non mettersi in quella situazione. Meglio lasciar perdere.

E questo a cosa mi porta? Ecco, in sostanza io gioco sul calcolo delle probabilità. Adesso ho trentasei anni, giusto? E diciamo pure che le malattie più brutte - cancro, cuore, quel che sia - ti colpiscono dopo i cinquanta. Puoi essere sfortunato, e beccarti la forma precoce, resta il fatto che sono gli ultra

cinquantenni, in genere, quelli veramente a rischio. Così, per andare sul sicuro, basta fermarsi per tempo: prevedo di avere una relazione sentimentale ogni paio d'anni, per i prossimi quattordici anni, e poi uscirò dal giro, smetterò, lascerò perdere. È la cosa più sensata. La spiegherò a tutte quelle con cui mi metterò? Forse. Sarebbe più giusto, probabilmente. E in qualche modo anche meno inquietante del solito casino che ci tocca affrontare quando finisce una relazione. «Morirai, per cui che senso ha andare avanti? » Se è perfettamente accettabile chiudere una relazione con qualcuno perché emigra, oppure se ne torna al suo paese d'origine, considerando che ogni ulteriore coinvolgimento sarebbe troppo doloroso, perché il ragionamento non dovrebbe valere anche per la morte? La separazione che la morte implica deve essere ben più dolorosa di quella per una partenza, no? Voglio dire, se lei emigra, c'è sempre la possibilità che tu la raggiunga. Potresti dirti: « Oh, cazzo, ma io pianto baracca e burattini e vado da lei a fare il cow-boy nel Texas o il raccoglitore di tè in India », eccetera. Mentre non lo puoi dire quando c'è di mezzo la grande M, vero o no? A meno di non fare alla Giulietta e Romeo, e se ci pensi...

« Credevo che saresti rimasto sdraiato in quell'aiuola per tutto il pomeriggio. »

« Eh? Oh. Ah, ah. No. Ah. » La finta disinvoltura è più sgradevole di quanto si possa pensare, in questo genere di situazioni, benché starsene sdraiati nell'aiuola di un estraneo per nascondersi alla propria ex, il giorno che seppelliscono -che bruciano - suo padre probabilmente non sia affatto un genere, *un tipo* di situazione, quanto piuttosto un fatto unico e irripetibile.

« Sei bagnato fradicio. »

« Mhm. »

« E sei anche un idiota. »

Ci saranno altre battaglie. Che senso ha combattere questa qua, quando tutte le prove sono contro di me?

« Capisco perché dici così. Senti, mi spiace. Davvero. L'ul-

rima cosa che volevo era... ecco perché me ne sono andato... non volevo montare su tutte le furie là, e... vedi, Laura, la ragione per cui sono stato a letto con Rosie e ho rovinato tutto è perché avevo paura che tu morissi. O del pensiero di te morta. O quel che sia. E so che sembra brutto, ma... » Questo fiotto di parole si esaurisce tanto facilmente quanto era sgorgato fuori, e rimango a fissarla a bocca aperta.

« Beh, sì, prima o poi morirò. Da questo punto di vista, le cose non sono cambiate gran che. »

« No, no, capisco, e non mi aspettavo che dicessi nulla di diverso. Solo, volevo che tu lo sapessi, tutto qui. »

« Grazie. Te ne sono grata. »

Non fa nemmeno il gesto di rimettere in moto la macchina.

« Ma non posso contraccambiarti. »

« Cioè? »

« Io non sono andata a letto con Ray perché avevo paura che tu morissi. Io sono andata a letto con Ray perché ero stufo di te, e avevo bisogno di qualcosa che mi tirasse fuori da quella situazione. »

« Oh, certo, sì, capisco. Senti, non voglio farti perdere altro tempo. Torna pure indietro, io aspetterò qui il bus. »

« Non voglio tornare indietro. Anch'io ho dato un po' fuori di matto. »

« Oh. Bene. Magnifico. No, voglio dire, non magnifico, ma, sai... »

Ricomincia a piovere e lei accende il tergicristallo e di là dal finestrino non si vede più molto.

« Chi ti ha fatto arrabbiare? »

« Nessuno. Semplicemente non mi sento grande abbastanza. Voglio che qualcuno si occupi di me, perché mio padre è morto, e lì non c'era nessuno che potesse farlo, così quando Liz mi ha detto che eri sparito ho preso la palla al balzo e me ne sono andata anch'io. »

« Che bella coppia siamo, eh? »

« E a te chi ti ha fatto arrabbiare? »

« Oh, nessuno... Beh, Liz. Lei... » Non mi viene in mente un modo più da adulto per dirlo, così uso l'espressione più a portata di mano. « Mi ha rotto. »

Laura sbuffa. «Lei ti ha rotto, e tu hai allora hai fatto il cattivo. »

« Sì, le cose stanno più o meno così. »

Fa una risata breve e triste. « Beh, non c'è niente di strano se siamo tutti così incasinati, no? Noi siamo un po' come Tom Hanks in *Big*. Siamo dei ragazzini e delle ragazzine intrappolati in corpi di adulti. E nella vita vera è molto peggio, perché non ci sono solo pomiciate e letti a castello, vero? C'è anche tutto questo. » E con la mano indica oltre il parabrezza i campi, la fermata del bus, un uomo che sta portando a passeggio il cane, ma capisco cosa vuol dire. « Sai una cosa, Rob? Lasciare il funerale è stata la cosa peggiore che abbia mai fatto, e anche la più vivificante. Non posso dirti quanto mi abbia fatto sentire bene e male insieme. Invece, sì, posso: mi sono sentita come in agrodolce, ecco. »

« Comunque, non sei venuta via dal funerale. Sei venuta via dal ricevimento. È una cosa diversa. »

« Ma mamma, e Jo, e... loro non se lo dimenticheranno mai. Non m'importa, però. Io ho pensato così tanto a lui e ho parlato così tanto di lui, e adesso la nostra casa è piena di gente che vuol darmi altro tempo e altre opportunità per pensare e parlare ancora di lui, e non volevo mettermi a urlare, tutto qua. »

« Lui capirebbe. »

«Pensi? Per conto mio, io non so se capirei. Io preferirei che la gente restasse fino all'ultimo. Sarebbe il meno che possono fare. »

« Tuo padre era più gentile di te, però. »

« Dici davvero? »

« Cinque o sei volte più gentile di te. »

« Adesso non esagerare. »

« Scusa. »

Guardiamo l'uomo che cerca di accendersi una sigaretta continuando a tenere in mano il guinzaglio del cane, il giornale e un ombrello. È impossibile, ma lui non desiste.

« Quando pensi di ritornare? »

« Non so. Tra un po'. Più tardi. Senti, Rob, faresti l'amore con me? »

« Cosa? »

« Ho voglia di sesso. Voglio sentire qualche altra cosa, non solo l'infelicità e il senso di colpa. O faccio del sesso o vado a casa e metto la mano nel fuoco. A meno che tu non voglia spegnermi delle sigarette sul braccio. »

Questo non è da Laura. Lei è avvocato di mestiere e di natura, ma adesso si comporta come se fosse un personaggio di un film di Harvey Keitel.

« Me ne sono rimaste solo due. Vorrei tenermele per dopo. »

« Allora non resta che il sesso. »

« Ma dove? E Ray? E... » Vorrei dire: « E tutto? » E tutto?

« Dovremo farlo in macchina. Cercherò un posto. »

Mette in moto e cerca un posto.

Lo so cosa state pensando: *Sei patetico con le tue fantasie, Fleming, sei tu che vorresti, nei tuoi sogni, eccetera*. Ma nemmeno in un milione di anni userei niente di quello che mi è successo oggi come base per una qualsiasi forma di fantasia sessuale. Sono bagnato fradicio, tanto per cominciare, e benché sappia che questa condizione ha un certo numero di connotazioni sessuali, sarebbe difficile, anche per il più accanito dei perversi, eccitarsi col mio genere di bagnato, che comprende freddo, pelle irritata (i pantaloni del vestito non hanno la fodera, e la stoffa mi sfrega addosso), cattivi odori (nessun profumiere ha mai provato a catturare l'olezzo dei pantaloni bagnati, per ovvie ragioni), e mi penzolano di dosso frammenti d'erba e foglie. Non ho mai avuto l'ambizione di farlo in macchina (le mie fantasie hanno previsto sempre, dico sempre, il letto), e forse il funerale ha avuto un effetto curioso sulla figlia del defunto, ma per me, francamente, è stato piuttosto deprimente, e non sono tanto sicuro che mi vada di fare del sesso con Laura sapendo che vive con un altro (lui è meglio lui è meglio lui è meglio?), e in ogni caso...

Lei ferma la macchina, e mi rendo conto che non abbiamo fatto che sballonzare una addosso all'altro durante l'ultimo minuto o due del nostro viaggio.

« Papà ci portava sempre qui, quando eravamo piccole. »

Siamo sul ciglio di una lunga strada sporca e dissestata che

conduce a una grande villa. C'è una giungla di erbe alte e cespugli da un lato della strada, e una fila di alberi dall'altro; noi siamo dalla parte alberata, rivolti verso la casa, inclinati verso la strada.

« Una volta lì c'era un asilo privato, ma sono falliti, anni fa, e da allora la villa è vuota. »

« Che vi portava qui a fare? »

« Oh, così, solo una passeggiata. D'estate c'erano le more, e in autunno le castagne d'India. Questa è una strada privata, così era più eccitante. »

Gesù. Sono felice di non sapere un accidente di psicoterapia, di Jung e Freud e compagnia bella. Ne sapessi qualcosa, a questo punto probabilmente sarei terrorizzato: la donna che vuole fare del sesso nel luogo dove una volta andava a passeggio col padre defunto deve essere pericolosissima.

Ha smesso di piovere, ma dagli alberi cadono ancora delle gocce d'acqua sul tetto dell'auto, e il vento soffia indiatolato fra i rami, così ogni tanto ci volano addosso anche delle foglie.

« Ci mettiamo dietro? » domanda Laura, con voce neutra e distratta, come se dovessimo fare posto a qualcun altro che sta per salire in auto.

« Direi di sì. Staremo più comodi. »

Lei ha parcheggiato proprio a ridosso agli alberi, così per uscire deve scavalcare il cambio e passare dalla mia parte.

« Quella roba basta che la sposti tutta dietro, nel lunotto posteriore. »

C'è uno stradario, una grande carta stradale, un paio di involucri di cassette vuoti, un pacchetto di gelatine aperto e qualche carta di caramella. E ci vuole il suo tempo per sgombrare tutto.

« Sapevo che c'era un buon motivo per mettermi la gonna, stamattina », dice mentre sale dietro. Si stende sopra di me e mi bacia sulla bocca, con la lingua e tutto e, mio malgrado, mi accorgo di provare un certo interesse.

« Sta' fermo lì. » Si aggiusta i vestiti e mi si siede sopra. « Ciao. Non sembra passato tanto tempo dall'ultima volta che ti ho guardato da qui. » Mi sorride, mi bacia di nuovo, allunga le mani sotto di sé, verso la patta dei miei calzoni. Seguono al-

cuni preliminari e compagnia bella, e poi - non so perché - mi viene in mente una cosa a cui si dovrebbe pensare più spesso e di cui invece ci si ricorda di rado. «Sai, con Ray... » « Oh, Rob, non ricominciamo. » « No, no. Non è questo... dico, prendi sempre la pillola? » « Sì, naturale. Non c'è niente da preoccuparsi. » «Non volevo dire questo. È... tutto qui quello che usate? » Lei non dice niente, poi comincia a piangere. « Senti, possiamo fare qualcos'altro », dico. « Oppure possiamo andare in città a bere qualcosa. »

« Non sto piangendo perché non facciamo l'amore », dice lei. « Non è questo. È solo che... Ecco, vivevamo insieme. Fino a poche settimane fa eri il mio compagno. E adesso hai paura che io possa ucciderti, e hai tutto il diritto di preoccuparti. Non è una cosa terribile? Non è una cosa triste? » Scuote la testa e singhiozza, e mi scende di dosso, e restiamo lì fianco a fianco sul sedile posteriore a dire niente, giusto a guardare le gocce colare giù lungo il finestrini.

Più tardi, mi domando se ero davvero preoccupato per quello che può avere fatto Ray. Lui forse è un bisessuale, oppure usa droghe per endovena? Ne dubito. (Non avrebbe il fegato per nessuna delle due cose.) È forse andato a letto con qualcuna che usa droghe per endovena, oppure è andato a letto con qualcuna che è andata a letto con un maschio bisessuale? Non ne ho idea, e questa ignoranza mi dà ogni diritto di insistere sulla prudenza. Ma in verità c'è qualcosa di simbolico in questa faccenda, ed era questo che contava per me, più della paura. Io volevo ferirla, proprio oggi fra tanti giorni che ci sono, solo perché oggi è la prima volta da che se n'è andata che ne ho avuto la possibilità.

Andiamo in auto fino a un pub, un localuccio finto campagnolo dove servono una buona birra e costosi panini, e ci sediamo in un angolo a parlare. Compro le sigarette, e lei ne fuma metà o, piuttosto, ne accende una, dà un paio di boccate, fa una smorfia, la spegne e cinque minuti dopo ne accende un'altra.

Le spegne con tale violenza che sono irrecuperabili, e ogni volta che lo fa mi distraigo e non sento quello che sta dicendo, perché sono troppo preoccupato di vedere scomparire le mie sigarette. Alla fine se ne accorge, e dice che me ne ricomprerà un pacchetto e io mi sento un taccagno.

Parliamo soprattutto di suo padre, o, piuttosto, di come sarà la vita senza di lui. E poi parliamo di com'è in generale la vita senza il padre, e se non sia la cosa che alla fine ti fa sentire adulto. (Laura ritiene di no, sulla base della sua esperienza fino a oggi.) Non vorrei parlare di queste cose, naturalmente: vorrei parlare di Ray e di me e vorrei domandarle se ci capiterà ancora di provare a fare l'amore e se il calore e l'intimità di questa conversazione significano qualcosa o no, ma riesco a controllarmi.

E poi, appena comincio ad accettare l'idea che nessuno di questi argomenti verrà toccato, lei sospira, e si abbandona sullo schienale della sedia, e dice, un po' sorridente, un po' disperata: « Sono troppo stanca per non stare con te ».

In questa frase c'è una specie di doppia negazione - « troppo stanca » è una negazione perché certamente non si tratta di un fatto molto positivo - e mi ci vuole un po' per capire cosa intende.

« Così, scusa un attimo, se tu avessi più energie, continueremmo a non stare insieme. Ma visto come vanno le cose, siccome ti senti a pezzi, ti piacerebbe che ci rimettessimo insieme. »

Annuisce. « È tutto troppo difficile. Forse in un altro momento avrei il fegato di starmene da sola, ma adesso no. »

« E di Ray che mi dici? »

« Ray è un disastro. Non so proprio come sono finita in questa storia, davvero, senonché certe volte c'è bisogno di qualcuno che, come una bomba a mano, scoppi nel bel mezzo di una relazione malmessa, facendola saltare. »

Mi piacerebbe esaminare, scendendo nei dettagli, le varie cose in cui Ray è un disastro; in realtà, vorrei stendere una lista scrivendola sul retro di un sottobicchiere che conserverei per sempre. Sarà per un'altra volta.

« E adesso che la relazione malmessa-è saltata in aria e tu ne sei fuori, vorresti rimettere insieme i cocci? »

« Sì. So che non è molto romantico, ma probabilmente in

un'altra fase ci saranno anche le parti romantiche. Comunque sento che ho bisogno di stare con qualcuno, e qualcuno che conosco e con cui vado d'accordo, e tu mi hai fatto capire senza mezzi termini che vorresti che tornassi, così... »

E volete sapere una cosa? Tutto ad un tratto precipito nel panico, e mi sento male, e vorrei farmi dipingere i loghi di qualche casa discografica sulle pareti di casa e andare a letto con cantanti americane sotto contratto discografico. Prendo Laura per mano e la bacio sulla guancia.

Ovviamente quando torniamo a casa c'è una scena terribile. La signora Lydon è in lacrime, e Jo è arrabbiata, e i pochi ospiti che sono rimasti scrutano ognuno nel suo bicchiere e tacciono. Laura porta sua madre in cucina e chiude la porta. Io resto in soggiorno con Jo, stringendomi nelle spalle e scuotendo la testa e inarcando il sopracciglio e dondolandomi ora su un piede, ora sull'altro, e facendo qualsiasi altra cosa mi venga in mente adatta a suggerire imbarazzo, comprensione, disapprovazione e disdetta. Quando i sopraccigli mi dolgono, e mi sono praticamente divelto la testa dal collo a forza di scuoterla, e ho fatto quasi un miglio restando sempre fermo nello stesso posto, Laura riemerge dalla cucina in uno stato di grande agitazione, mi prende per un braccio e mi trascina via. « Andiamo a casa », dice, ed è così che la nostra relazione riprende il suo corso.

Ventisette

Cinque conversazioni:

1. (Il terzo giorno, a cena in un ristorante indiano, paga Laura.)

« Ci scommetto. Scommetto che ti sei messo lì, cinque minuti dopo che me ne sono andata, a fumarti una *sigaretta* » -lei enfatizza sempre questa parola, per mostrare che disapprova - « e a pensare a te stesso. Santoddio, questo va bene, lo reggo. E poi, mentre eri seduto là, ti è venuta in mente chissà quale stupida idea per la casa... lo so, lo so, stavi per farti dipingere sul muro i logo di qualche casa discografica da non so che tipo, prima che io venissi a vivere da te, ricordi? Scommetto che sei rimasto seduto lì, a fumare una *sigaretta*, e a pensare: Chissà se ce l'ho ancora il numero di telefono di quel tipo? »

Distolgo lo sguardo perché non veda che sorrido, ma è inutile. « Dio, ci ho azzeccato, eh? Ho così tanto ragione che quasi non riesco a crederci. E poi - aspetta, aspetta » si appoggia le dita sulle tempie, come per meglio ricevere le immagini nella sua testa. « E poi hai pensato che in mare ci sono tanti altri pesci, e ti sei sentito pronto per un nuovo incontro, e hai messo un disco sull'hi-fi, e tutto era di nuovo a posto, nel tuo piccolo, patetico mondo. »

« E poi? »

« E poi sei andato al negozio, e non hai detto niente a Dick o a Barry, e sei stato bene finché Liz non si è lasciata scappare la storia di Ray, e a quel punto sei crollato. »

« E sono andato a letto con un'altra. »

Non mi sente.

« Mentre tu te la facevi con quella faccia di culo di Ray, io mi stavo scopando una cantautrice americana che assomiglia a Susan Dey in *Avvocati a Los Angeles*. »

Non mi sente nemmeno stavolta. Prende un pezzo di quel pane indiano, il poppandum, e lo immerge nel chutney al mango.

« E stavo bene. Non male. Benone, anzi. »

Nessuna reazione. Forse dovrei riprovarci, e questa volta dovrei cantarglielo bello forte, e a voce alta anziché nella mia testa.

« Sai proprio tutto, eh? »

Lei si stringe nelle spalle, e sorride, e fa la faccia soddisfatta.

2. (Settimo giorno, a letto, dopo.)

« Non ti aspetterai veramente che te lo dica? »

« Perché no? »

« Perché che senso avrebbe? Potrei descriverti minuto per minuto ogni episodio, e non sono stati molti, e tu ne saresti ferito, ma continueresti a non capire la cosa fondamentale, l'unica che conti davvero. »

« Non m'importa. Voglio saperlo lo stesso. »

« Cosa vuoi sapere? »

« Voglio sapere com'era. »

Lei sbuffa. « Era com'è il sesso. Cos'altro ti aspettavi? »

Persino questa risposta mi ferisce. Avevo sperato che non fosse affatto come il sesso; avevo sperato che fosse qualcosa di molto più noioso o sgradevole.

« Ma era come il sesso bello o come il sesso brutto? »

« Qual è la differenza? »

« La sai. »

« Io non ti ho mai domandato come andavano le tue attività extra-curricolari. »

« Sì, invece. Me lo ricordo benissimo. 'Ti sei divertito, caro?' »

« Era una domanda retorica. Senti, adesso stiamo bene. Abbiamo appena avuto un buon momento. Non roviniamo tutto. »

« Ok, ok... Ma il buon momento che abbiamo appena avuto... è stato meglio, come buon momento, dei buoni momenti che passavi un paio di settimane fa? »

Lei non dice niente.

« Oh, dai, Laura. Di' qualcosa. Menti, se vuoi. Mi farebbe sentire meglio, e smetterei di far domande. »

« Era proprio quel che volevo fare, ma adesso non posso più farlo, perché sapresti che sto mentendo. »

« E perché volevi mentirmi? »

« Per farti stare meglio. »

E così via dicendo. Io vorrei sapere (dico per modo di dire, perché non lo voglio affatto sapere) di cose come gli orgasmi multipli e le dieci volte a notte e i giochi e le posizioni di cui

non si è mai nemmeno sentito parlare, ma non ho il coraggio di domandarle niente di tutto questo, e lei non me lo direbbe mai. So che l'hanno fatto, e questo è già abbastanza brutto; sul momento, posso sperare solo di limitare i danni. Così vorrei che mi dicesse che era un sesso noioso, di infimo livello, uno star-li-come-un-baccalà-pensando-a-Rob, vorrei che mi dicesse che Meg Ryan, in *Harry ti presento Sally*, provava più piacere nel suo orgasmo simulato di quanto Laura ne abbia mai provato con Ryan. È chiedere troppo?

Si tira su appoggiandosi al gomito e mi bacia sul petto. « Senti, Rob. È successo. Ed è stato un bene, per un sacco di motivi, perché noi non stavamo andando più da nessuna parte, mentre adesso forse possiamo orientarci meglio. E se il sesso fantastico fosse una cosa così importante come pensi, e io l'avesgi provato, adesso non saremmo qui a letto insieme. E questa è la mia ultima parola sull'argomento, ok? »

« Ok. » Potevano esserci ultime parole peggiori di queste, benché mi renda conto che in fondo non mi ha detto molto.

« Vorrei che il tuo pene fosse grosso come il suo, però. »

Questa, a giudicare dalla lunghezza e dal volume delle sbuffate, risatine, ghigni sguaiati e scrosci di risa che si susseguono, si direbbe la battuta più spiritosa che Laura abbia mai fatto in vita sua - anzi, la battuta più spiritosa che chiunque abbia mai fatto nella storia del mondo. È un esempio, immagino, del famoso senso dell'umorismo femminista. Che ridere, eh?

3. (In macchina mentre andiamo da sua madre, il secondo fi-nesettimana, ascoltando una compilation registrata da Laura che comprende i Simply Red e i Genesis e Art Garfunkel che canta « Bright eyes ».)

« Non m'importa. Fai pure tutte le smorfie che ti pare. Questa è una delle cose che devono cambiare. Questa è la mia macchina. Questa è la mia autoradio. Questa è la mia compilation. E stiamo andando a visitare i miei genitori. »

Restiamo con la « i » del plurale sospesa in aria, la guardiamo mentre cerca di tornarsene alla chetichella lì da dove è venuta, e poi ce ne dimentichiamo. Lascio passare un attimo pri-

ma di ricominciare a combattere quella che probabilmente sarà la più aspra di tutte le battaglie fra uomini e donne.

« Come è possibile che ti piacciono Art Garfunkel e Solo-mon Burke? È come dire che stai dalla parte degli israeliani e dei palestinesi. »

« Che paragone campato in aria, Rob. Art Garfunkel e So-lomon Burke fanno dischi di musica pop, gli israeliani e i palestinesi no. Art Garfunkel e Solomon Burke non sono impegnati in un aspro conflitto territoriale, gli israeliani e i palestinesi sì. Art Garfunkel e Solomon Burke... »

«Ok, ok. Ma...»

« E poi chi ti ha detto che mi piace Solomon Burke? »

Questo è troppo.

« Solomon Burke! 'Got to get you off my mind' ! La nostra canzone! Se stiamo insieme lo dobbiamo a Solomon Burke! »

« Davvero? Per caso hai il suo numero di telefono? Mi piacerebbe dirgli una parolina. »

« Ma non ti ricordi? »

« Mi ricordo la canzone, ma non chi la cantasse. »

Scuoto la testa, incredulo.

«Vedi, questo è uno di quei momenti in cui un uomo si sente proprio cascare le braccia. Davvero non riesci a capire la differenza fra 'Bright eyes' e 'Got to get you off my mind'? »

« Sì, certo. Una parla di conigli e nell'altra suona una banda... »

«Una banda! Una banda! È una *sezione di fiati*, cazzo! »

« Quel che sia. Lo capisco, sai, perché ti piace più Solomon che Art. Sul serio. E se mi chiedessero quale dei due è meglio, direi senza dubbio Solomon. È autentico, è nero, è una leggenda, e così via dicendo. Però mi piace anche 'Bright eyes'. Penso che abbia una bellissima melodia, e per giunta, non me ne importa granché. Ci sono così tante altre cose di cui preoccuparsi. Lo so che sembro tua madre, ma in fondo si tratta solo di dischi di musica pop, e preoccuparsi se un disco è migliore di un altro o no, beh, chi vuoi che lo faccia, davvero, a parte te, Barry e Dick? Per me, è come disquisire sulla differenza fra McDonald's e Burghy. So che deve essercene una, ma chi se ne frega di scoprirla? »

La cosa terribile è che, ovviamente, io so perfettamente qual è la differenza fra McDonald's e Burghy, e sull'argomento ho delle opinioni precise e complesse. Ma se mi metto a confrontare gli hamburger dell'uno con quelli dell'altro, sarà un po' come darle ragione, così lascio perdere.

Tuttavia la discussione prosegue, svolta gli angoli, attraversa la strada, torna su se stessa e alla fine termina in un punto dove né lei né io siamo mai arrivati prima - o almeno, non da sobri, e non nelle ore diurne.

« Una volta le cose tipo Solomon Burke ti stavano molto più a cuore », le dico. « La prima volta che ci vedemmo, io ti avevo registrato quella cassetta, ricordi?, e tu eri veramente entusiasta. Dicesti - e cito - 'è così bella che mi fa vergognare della mia collezione di dischi'. »

« Avevo proprio la faccia di bronzo, eh? »

« Cioè? »

« Beh, mi piacevi. Eri il dee-jay, ti trovavo affascinante, non stavo con nessuno, ma avevo voglia di stare con qualcuno. »

« Allora la musica non ti interessava per niente? »

« Beh, sì. Un po'. E certo allora più di ora. Ma così va il mondo, no? »

« Però, vedi... *per me quello è tutto*. Non esiste nient'altro. Se non ti interessa più la musica, allora non c'è altro che possa interessarti. E allora che senso ha stare insieme? »

« Lo pensi davvero? » « Sì. Guardami. Pensa alla mia casa. Cos'altro c'è, a parte i dischi e i ed e le cassette? »

« E ti piace che sia così? »

Scrollo le spalle. « In realtà no. »

« Ecco che *sensò* ha stare insieme. Tu hai un certo potenziale. E io sono qui per farlo emergere. »

« Che potenziale? »

« Come essere umano. Hai tutti gli ingredienti base. Sei molto simpatico, quando ti ci metti. Fai ridere la gente, quando te ne prendi il disturbo, e sei gentile, e quando decidi che una ti piace, sai farla sentire come se fosse il centro dell'universo, e questa è una sensazione molto erotica. È solo che per la maggior parte del tempo non te ne prendi il disturbo. »

« No », è tutto quello che riesco a dire.

« Il fatto è che tu non *fai* mai niente. Ti perdi dentro la tua testa, e te ne stai seduto lì a pensare, invece di impegnarti in qualcosa, e per la maggior parte del tempo pensi a delle scemenze. Sembra sempre che tu ti perda quello che succede davvero. »

« Questa è la seconda canzone dei Simply Red in questa cassetta. Metterne una è già imperdonabile. Due, è un crimine di guerra. Posso saltarla? » La salto senza aspettare la risposta. Mi fermo su una terribile canzone di Diana Ross post-Mo-town, e mi scappa un lamento. Laura prosegue come nulla fosse.

« Hai presente quel detto: 'Tempo a disposizione e solo per sé preoccupazione?' Sembra fatto apposta per te. »

« Allora cosa dovrei fare? »

« Non lo so. Qualcosa. Lavorare. Vedere gente. Guidare una pattuglia di giovani esploratori, o magari aprire un locale. Qualcosa di più che startene lì ad aspettare che la vita cambi, badando sempre a lasciarti aperte tutte le strade. Continueresti a lasciarti aperte tutte le strade per il resto dei tuoi giorni, se potessi. Sarai steso sul letto di morte, crepando per qualche malattia provocata dal fumo, e penserai: Beh, almeno mi sono lasciato aperto tutte le strade. Almeno sono riuscito a non cacciarmi mai in qualcosa da cui non potessi più tirarmi fuori. Ma più credi di lasciarti aperte tutte le strade, più te le chiudi. Hai trentasei anni e non hai figli. E quando pensi di averli? A qua-rant'anni? A cinquanta? Diciamo che farai un figlio a quarant'anni, e supponiamo che anche tuo figlio non voglia avere figli prima dei trentasei anni. Ciò significa che dovrai superare di parecchio la settantina, cioè superare la durata media della vita, solo per *intravedere* tuo nipote. Capisci di quante cose ti stai privando? »

« Insomma, tutto si riduce a questo. »

« A cosa? »

« Che o facciamo dei figli o ci lasciamo. La solita, vecchia minaccia. »

« *Vaffanculo*, Rob. Non è questo che ti sto dicendo. Cosa me ne frega a me se vuoi o non vuoi avere dei figli? Io li vor-

rei, questo sì, ma non so nemmeno se li vorrei con te, e non so se tu li vuoi. È qualcosa che devo ancora scoprire. Il fatto è che sto solo cercando di darti una svegliata. Sto solo cercando di mostrarti che hai già vissuto metà della tua vita, ma a giudicare dai risultati è come se tu avessi diciannove anni, e non mi riferisco ai soldi o alle proprietà o ai mobili. »

Lo so che non si riferisce a quello. Lei parla di qualcosa di preciso, parla della zavorra che ti impedisce di volare via.

« Per te è facile parlar così, vero? Caro il mio dinamico avvocato, non è colpa mia se il negozio non va tanto bene. »

« Gesù Cristo. » Lei cambia marcia con violenza impressionante, e per un po' non mi rivolge la parola. So che siamo quasi arrivati da qualche parte; so che se davvero avessi fegato dovrei dirle che ha ragione, che è saggia, e che io ho bisogno di lei e che la amo, e dovrei chiederle di sposarmi o qualcosa del genere. È solo che, sapete, voglio tenermi aperte tutte le strade, e comunque non c'è tempo, perché lei non ha ancora finito.

« Sai cosa mi dà veramente fastidio? »

« Sì. Me l'hai appena detto. Che voglio lasciarmi tutte le strade aperte e via dicendo. »

« A parte questo. »

«Ma che cazzo...»

« Mi dà fastidio il fatto che io so dirti esattamente - esattamente - cosa non va in te e cosa potresti fare al riguardo, mentre se tu dovessi dire cosa non va nella mia vita, non sapresti nemmeno da dove cominciare. Sbaglio? »

« Sbagli. »

« Allora, su, dai, sentiamo. »

« Non ne puoi più del tuo lavoro. »

« E questo sarebbe quello che non va? »

« Più o meno. »

« Visto? Sei completamente fuori strada. »

«Beh, dammi un'altra possibilità. Abbiamo appena ricominciato a vivere insieme. Tempo un paio di settimane e vedrai che individuo qualche altra casetta. »

« Ma io sono tutto fuorché stufa del mio lavoro. »

« Lo dici solo per farmi passare per scemo. »

« No, proprio no. Mi piace il mio lavoro. È stimolante, e mi piace la gente con cui lavoro, e mi sono abituata ad avere soldi... Ma non mi piace che mi piaccia. Mi sconcerta. Perché non sono quella che volevo diventare da grande. »

« Chi avresti voluto essere? »

« Non una donna in tailleur, con la segretaria e una mezza idea di diventare socia di uno studio legale della City. Volevo fare l'avvocato in una associazione per il patrocinio gratuito e stare con un dee-jay, ma è andato tutto per il verso storto. »

« Allora trovati un dee-jay. Cosa ci posso fare io? »

« Non voglio che tu ci faccia niente. Vorrei solo che capissi che ho le idee confuse. Se anche le cose fra di noi si stanno risolvendo, io non ho per niente chiarito me stessa. Ho altri dubbi e preoccupazioni e ambizioni. Non so che genere di vita voglio, e non so in che genere di casa voglio abitare, e tutto il danaro che guadagnerò nei prossimi due o tre anni mi spaventa, e... »

«Ma perché non ne hai parlato e basta? Come vuoi che faccia a indovinare? Dimmelo tu qual è questo gran segreto. »

« Non c'è nessun segreto. Voglio solo mettere in chiaro che quello che succede fra te e me non è tutto. Che io continuo a esistere anche quando noi non siamo insieme. »

Avrei dovuto arrivarci da me, in effetti. Avrei dovuto capire che se anche io perdo il contorno delle cose quando non sto con qualcuno, questo non significa che per tutti sia così.

4. (Davanti alla tivù, la sera dopo.)

« ...qualche bel posto. L'Italia. Gli Stati Uniti. O le Antille addirittura. »

« Idea eccellente. Ecco, sai cosa faccio? Domani acchiappo una scatola piena di vecchi 78 giri di Elvis Presley in ottime condizioni, etichetta Sun, e con quelli mi ci pago il viaggio. » Mi torna in mente la signora di Wood Green col marito errante e la sbalorditiva collezione di quarantacinque giri, e sento una breve fitta di rimorso.

« Immagino che questa sia un qualche genere di battuta sarcastica da collezionista di dischi. »

« Lo sai che sono al verde. »
« Lo sai che pagherò io. Anche se mi devi ancora dei soldi. Che senso ha che faccia questo lavoro se devo passare le vacanze in tenda all'Isola di Wight? »
« Oh già, e secondo te dove li trovo i soldi per mezza tenda? »
Guardiamo Jack Duckworth che cerca di nascondere a Vera una banconota da cinquanta sterline vinte giocando ai cavalli.
« Non conta, sai, la faccenda dei soldi. Non mi importa se guadagni poco. Mi piacerebbe solo che tu fossi più soddisfatto del tuo lavoro, a parte questo puoi fare quello che ti pare. »
« Ma non doveva andare così. Quando ti ho conosciuta eravamo uguali, e adesso no, e... »
« Uguali? In che senso? »
« Tu eri il tipo di persona che frequentava il Groucho, e io ero quello che sceglieva i dischi per quelli che frequentavano il Groucho. Portavi giacche di cuoio e magliette, e io pure. E io continuo a vestirmi così, tu no. »
« Perché non mi è *possibile*. Mi vesto così la sera. »
Sto cercando un altro modo per dire che non siamo più quelli che eravamo, che abbiamo preso due strade diverse, e bla bla bla, ma è uno sforzo superiore alle mie forze.
« 'Non siamo più quelli che eravamo. Abbiamo preso due strade diverse...' »
« Perché fai questa voce cretina? »
« Per far capire che ci sono le virgolette. Volevo trovare un nuovo modo per dirlo. Così come tu hai trovato un nuovo modo per dire che o facciamo dei bambini o ci separiamo. »
« Io *non* ho... »
« Scherzo. »
« Così dovremmo piantarla qui? È questo che vuoi dire? Perché se è questo, sappi che allora sto per esaurire la pazienza. »
« No, ma... »
« Ma, cosa? »
« Ma secondo te non conta se non siamo più quelli che eravamo? »
« Anzitutto, penso di dover mettere in chiaro una cosa: tu non ne hai nessuna colpa. »

« Grazie tante. »

« Tu sei esattamente lo stesso di prima. Da quando ti conosco, non sei cambiato di una virgola. Se abbiamo preso due strade diverse, sono io quella che ha imboccato un'altra via. Ma l'unica cosa che ho fatto è stato cambiare lavoro. »

« E il taglio di capelli e i vestiti e il modo di pensare e gli amici e... »

« Sei ingiusto, Rob. Sai benissimo che non potevo più andare a lavorare con quei capelli dritti in testa. E adesso posso permettermi di andare a fare acquisti più spesso. E ho incontrato un paio di persone simpatiche, nell'ultimo anno o giù di lì. Resta il modo di pensare. »

« Sei diventata più dura. »

« Più sicura di me, forse. »

« Più coriacea. »

« Meno nevrotica. E tu vuoi restare uguale per tutto il resto della vita? Stessi amici, o stessa mancanza di amici? Stesso lavoro? Stesso modo di pensare? »

« A me va bene così. »

«Già, ti va bene così. Ma non sei perfetto, e certamente non sei felice. Allora cosa succederebbe se *diventassi* felice? Sì, sì, lo so che questo è il titolo di un disco di Elvis Costello, l'ho citato a bella posta per attirare la tua attenzione, o pensi che sia completamente idiota? Allora se tu fossi felice dovremmo lasciarci perché io mi sono abituata a vederti sempre infelice? Cosa accadrebbe se tu, che so, aprissi una tua casa discografica e fosse un successone? Dovresti trovarti un'altra fidanzata? »

« Adesso fai la stupida. »

«Davvero? Beh, allora spiegami che differenza ci sarebbe tra te che dirigi una casa discografica e io che passo da un'associazione per il patrocinio gratuito a uno studio legale della City. »

Non me ne viene in mente nessuna.

« Voglio solo dire che se credi in una relazione monogamica a lungo termine, allora devi accettare che alle persone succedano delle cose, o anche non succedano. Altrimenti, che senso ha? »

« Nessuno. » Lo dico con finta mansuetudine, ma sono intimidito sul serio - dalla sua intelligenza, dalla sua ferocia, e da come ha sempre ragione. O, quanto meno, da come ha ragioni sufficienti per mettermi a tacere.

5. (Due sere dopo, a letto, appena un attimo prima o già durante, se capite cosa voglio dire.)

« Non so. Scusami. Penso che sia perché non mi sento più sicuro. »

« Scusa, Rob, ma non ci credo affatto. Secondo me, è perché sei mezzo sbronzo. Il motivo in genere era quello, le altre volte che abbiamo avuto questi problemi. »

« Ma stavolta no. Stavolta è l'insicurezza. » Ho dei problemi con la parola « insicurezza », che in bocca mia perde una « z ». La pronuncia errata non migliora la situazione.

« E cosa ti renderebbe tanto insicuro? »

Emetto un breve, malinconico « Ah ! », un esempio da manuale in fatto di arte della falsa risata.

« Ne so quanto prima. »

« 'Sono troppo stanca per lasciarti.' Tutta quella storia lì. E Ray, e il fatto che adesso sembra tu ce l'abbia sempre con me. Che ce l'abbia con me perché sono un incapace. »

« Allora lasciamo perdere? » Lei si riferisce al fare all'amore, più che alla nostra conversazione o alla nostra relazione.

« Direi di sì. » Rotolo via da lei, le metto un braccio attorno e resto sdraiato sul letto a guardare il soffitto.

« Sì, mi spiace, Rob. Non sono stata molto... Non ti ho dato l'impressione di desiderare sul serio che ci rimettessimo insieme. »

« E perché, secondo te? »

« Piano. Vorrei provare a spiegartelo come si deve. Ecco, io credevo che fossimo legati da un unico, semplice filo, cioè dalla nostra relazione, e se tagliavo quel filo era fatta. Così l'ho tagliato, ma non è stato come mi aspettavo. Non c'era solo un filo, erano centinaia, migliaia, ovunque mi girassi - Jo che non ha detto niente quando le ho raccontato che ci eravamo lasciati, e come mi sentivo strana il giorno del tuo compleanno, e

come mi sentivo strana... non *mentre* facevo del sesso con Ray, ma dopo, e come mi sono sentita male una volta che ho messo su una cassetta registrata da te che era in macchina, e come continuavo a domandarmi come stavi... oh, milioni di cose. E poi tu eri più sconvolto di quanto mi aspettassi, e questo rendeva tutto più difficile... E poi il giorno del funerale... Sono stata io a volerti invitare, non mia madre. Cioè, le faceva piacere che tu venissi, penso, ma a me non è venuto nemmeno in mente di chiedere a Ray di venire, ed è stato lì che mi sono sentita stanca. Non ero preparata a tutte quelle fatiche. Ti avevo scaricato, ma forse il gioco non valeva la candela. » Fa una risatina.

« Non conosci un modo più carino per dirlo? »

« Lo sai che non sono molto brava nelle frasi sdolciate. » E mi bacia su una spalla.

Sentito? Lei non è molto brava nelle frasi sdolciate. Beh, questo è il problema, secondo me, come lo sarebbe per qualsiasi maschio che avesse sentito Dusty Springfield cantare « The look of love » a un'età in cui si è facilmente impressionabili. Ecco come m'immaginavo la mia vita da sposato (allora la chiamavo « da sposato », adesso dico « da accoppiato »). Pensavo che ci sarebbe stata questa donna sensuale, con una voce sensuale e con gli occhi truccati in modo sensuale, piena di devozione per me. Ed è vero che esiste quella cosa, lo sguardo d'amore - Dusty non ci ha menato del tutto per il naso - ma non è affatto come mi aspettavo. Non sono immensi occhi che ardono di desiderio collocati in qualche punto di un letto matrimoniale con le lenzuola aperte in modo invitante; è uno sguardo come quello di benevola indulgenza che una madre rivolge al suo marmocchio, o uno sguardo di divertita esasperazione, o perfino di sofferta preoccupazione. Ma lo sguardo d'amore alla Dusty Springfield? Scordatevelo. Un mito, tale e quale la seducente biancheria intima femminile.

Le donne sbagliano quando si lamentano dell'immagine femminile diffusa dai media. Gli uomini capiscono benissimo che non tutte le donne hanno il petto della Bardot, il collo di Jamie Lee Curtis, o il fondo schiena di Felicity Kendall; e non ci badano. Ovviamente preferiremmo Kim Basinger a Hattie

Jacques, proprio come una donna preferirà Keanu Reeves a Bernard Manning, ma non conta tanto il corpo, quanto il livello di mortificazione. Abbiamo fatto in fretta a capire che le ragazze di James Bond non giravano dalle nostre parti, ma accettare che una donna non ti guarderà mai come Ursula Andress guardava Sean Connery, e nemmeno come Doris Day guardava Rock Hudson, è molto più difficile, per la stragrande maggioranza di noi. Nel mio caso, poi, non sono nemmeno sicuro di averlo mai accettato.

Sto cominciando ad abituarmi all'idea che Laura possa essere la persona con cui passerò il resto della mia vita, credo (o almeno sto cominciando ad abituarmi all'idea che sono così infelice senza di lei che non ha senso pensare a un'alternativa). Ma è molto più duro abituarsi all'idea che la mia idea giovanile dell'amore, a base di négligés e cennette in casa a lume di candela e lunghe, ardenti occhiate, non ha nessun fondamento nella vita reale. È a questo che le donne dovrebbero badare, e a nient'altro; perché è per questo che noi uomini non funzioniamo tanto bene. Non è la cellulite o le rughe. È la... la... la *irriverenza*.

Ventotto

Circa due settimane dopo, due settimane durante le quali non abbiamo fatto che parlare un sacco e fare un sacco di sesso e discutere, ma in modo accettabile, andiamo a cena da Paul e Miranda, gli amici di Laura. A voi non sembrerà tanto eccitante, ma per me è un evento: è un voto di fiducia, un'approvazione, un segno esplicito che durerò almeno qualche altro mese. Laura e io non abbiamo mai visto insieme Paul e Miranda, e a dir la verità io non li conosco proprio. Laura e Paul sono entrati nello studio legale più o meno nello stesso periodo, e vanno d'accordo, ma la prima volta che lui ci invitò, mi rifiutai

di andare. Quel tipo non mi sconfimferava troppo, e non mi piaceva nemmeno l'accesa simpatia che gli tributava Laura, anche se quando scoprii che c'era una Miranda mi resi conto di essere stato uno stupido, per cui inventai un mucchio di altre storie. Dissi che quel Paul sembrava il tipico esempio della gente che lei si sarebbe messa a frequentare adesso che aveva questo nuovo meraviglioso lavoro, e che io ero destinato a restare indietro, e Laura si arrabbiò, per cui alzai il tiro e da quel momento, ogni volta che lo nominavo, anteponevo al suo nome sempre le parole « quel » e « segaiolo », lo accusai di avere una voce boriosa e tutta una sfilza di interessi e atteggiamenti odiosi, che probabilmente non gli appartenevano, e a quel punto Laura si arrabbiò sul serio e andò da Paul e Miranda per conto suo. Avendogli dato del segaiolo così tante volte, sentivo che Paul e io eravamo partiti col piede sbagliato, e quando Laura li invitò da noi, uscii e non tornai che alle due di notte, tanto per essere sicuro di non incontrarli, anche se sapevo che avevano un bambino piccolo e che se ne sarebbero andati massimo alle undici e mezza. Così quando Laura mi dice che Paul e Miranda ci hanno invitato di nuovo, capisco che è un colpo grosso, non solo perché significa che Laura è disposta a fare un altro tentativo, ma anche perché questo implica che lei gli abbia detto che ci siamo rimessi insieme, ed evidentemente non deve avergli raccontato niente di brutto.

Mentre stiamo sui gradini di casa loro (oh, niente di che... solo un villino con tre camere da letto e terrazza a Kensal Green), giocherello col bottone della patta dei miei Levi's 501S, un tic che Laura disapprova decisamente, per ragioni forse comprensibili. Ma stasera mi guarda e sorride, e mi stringe rapidamente la mano (l'altra, quella con cui non mi sto rasando furiosamente l'inguine), e prima che me ne accorga siamo dentro, in mezzo a un turbine di sorrisi, baci e presentazioni.

Paul è un tipo alto e piuttosto bello, ha i capelli neri e lunghi (lungi ma non alla moda, lunghi del genere mi-rompo-ad-andare-a-farmeli-tagliare, lunghi da fanatico del computer che sta davanti allo schermo da mattina a sera e non ha tempo per il barbiere) e l'ombra scura di una barba rasata più di dieci ore

fa. Porta un paio di pantaloni di velluto a coste e una maglietta Body Shop con su dipinto qualcosa di verde, una lucertola o un albero o un ortaggio o qualcosa del genere. Vorrei avere qualche bottone della patta slacciato, tanto per non sentirmi troppo elegante. Miranda, come Laura, porta un grosso golf sformato e fuseaux, e un paio di occhiali senza montatura veramente fantastici, ed è bionda e formosa e carina, non formosa come Dawn French, ma formosa abbastanza perché sia questa la prima cosa che si nota di lei. Così non mi intimidiscono né gli abiti, né la casa, né le persone che anzi sono così gentili con me che per un attimo mi viene quasi da piangere: anche il tipo più insicuro si renderebbe conto che Paul e Miranda sono felicissimi che io sia qui, perché hanno deciso che io sono una Buona Cosa per Laura, oppure perché lei gli ha detto che è contenta di come si sono messe le cose fra di noi (e se stessi prendendo fischi per fiaschi? Se stessero solo recitando? Ma se gli attori son così bravi, chi se ne frega?).

Non c'è nessuna conversazione della serie che-nome-dare-sti-a-un-cane-se-ne-avessi-uno?, un po' perché tutti sanno chi sono e cosa fanno gli altri (Miranda insegna inglese in certi corsi parauniversitari), e un po' perché la serata per il momento non è di quel genere. Paul e Miranda chiedono a Laura di suo padre, e lei gli racconta per sommi capi del funerale, e dice certe cose che non sapevo - tipo che per un attimo si era sentita quasi elettrizzata, prima di essere sopraffatta dal dolore, dalla sofferenza eccetera - e anche: «E ho pensato: Dio, ma questa è la cosa più da adulti che mi sia mai capitata ».

E poi Miranda parla un po' della morte di sua madre, e Paul e io le facciamo qualche domanda, e poi Paul e Miranda mi domandano dei miei, e poi in un qualche modo il discorso si sposta da questo argomento a quello delle nostre aspirazioni, e cosa vorremmo, e di cosa non siamo soddisfatti, e... non so. Sembra stupido dirlo, ma nonostante ciò di cui stiamo discutendo, io mi diverto sul serio - non ho paura di loro, e loro, qualsiasi cosa dica, mi prendono sul serio, e ogni tanto mi accorgo che Laura mi lancia delle occhiate intenerite, il che indubbiamente aiuta il morale. Nessuno dice niente di particolarmente memorabile, o saggio, o intelligente; è più una que-

stione di stato d'animo. Per la prima volta in vita mia, mi sento come se fossi in una puntata di un teleromanzo serio come, che so, *Thirtysomething*, piuttosto che in una puntata di... di... di una qualche sitcom che ancora non hanno girato, su tre tipi che lavorano in un negozio di dischi e parlano tutto il giorno di panini farciti e di a solo di sax, e la cosa mi piace, tantissimo-E so che *Thirtysomething* in fondo è una scemata piena di luoghi comuni, un'americanata senza un briciolo di gusto, lo so. Ma quando vivi in un appartamento con una sola camera da letto a Crouch End e gli affari vanno da schifo e la tua fidanzata scappa con l'inquilino del piano di sopra, allora un ruolo di protagonista in un episodio di un *Thirtysomething* della vita reale, con tutti i bambini e i matrimoni e le faccende di lavoro e i barbecues e i ed di k.d. Lang che questo comporta, sembra il massimo che si possa sperare.

La prima volta che presi una cotta fu quattro o cinque anni prima che arrivasse Alison Ashworth. Ero con i miei in vacanza in Cornovaglia, e una coppia in luna di miele aveva il tavolo accanto al nostro nella sala da pranzo dell'albergo, e stringemmo amicizia, e io mi innamorai di tutti e due gli sposini. Non mi piaceva lei o lui, mi piacevano i due insieme. (E ora che ci penso, furono forse questi due che insieme a Dusty Springfield suscitarono in me tante irrealistiche aspettative verso le relazioni amorose.) Penso volessero dimostrare che ci sapevano fare coi bambini - certe volte gli capita, agli sposi novelli -e che lui sarebbe stato un papà fantastico e lei una mamma favolosa, e io ne beneficii: mi portavano a sguazzare nelle pozze d'acqua fra gli scogli, mi compravano un sacco di ghiaccioli, e quando partirono mi si spezzò il cuore.

Stasera, con Paul e Miranda, è un po' la stessa cosa. Mi innamoro di tutti e due - per quel che possiedono, e per come si trattano l'un l'altro, e anche perché mi fanno sentire come se fossi il nuovo centro del loro universo. Penso che siano due persone stupende e voglio vederli due volte alla settimana per il resto della mia vita.

Solo sul finire della serata mi rendo conto di essere stato

preso in trappola. Miranda è di sopra col bambino; Paul è andato a vedere se in un angolo della credenza è rimasto qualche liquore mezzo evaporato, torbido per ravvivare il tepore che avvertiamo tutti allo stomaco.

« Va' a dare un'occhiata ai loro dischi », mi dice Laura.

« Non occorre. Posso sopravvivere anche senza sfleccanare nelle collezioni di dischi altrui, sai? »

« Ti prego, ci tengo. »

Così mi avvicino allo scaffale coi dischi, piego la testa da un lato e do un'occhiata, e com'era prevedibile è un disastro, il genere di collezione di ed così orribilmente velenosa che dovrebbero ficcarla in una cassa d'acciaio e spedirla in qualche discarica del Terzo Mondo. Ci sono proprio tutti: Tina Turner, Billy Joel, Kate Bush, Pink Floyd, Simply Red, i Beatles, ovviamente, Mike Oldfield (*Tubular bells I e II*), Meat Loaf... Non ho tempo di esaminare il vinile, ma adocchio un paio di dischi degli Eagles, e mi pare di individuare quello che ha tutta l'aria di essere un album di Barbara Dickson. \ Paul rientra nella stanza.

« La maggior parte di quella roba non ti va, o sbaglio? »

« Oh, non saprei. Erano un buon complesso, i Beatles. »

Lui ride. « Non siamo molto aggiornati su queste cose, temo. Dovremo venire in negozio, così ci rimetti al passo. »

« A ciascuno il suo, dico sempre. »

Laura mi guarda. « Non te l'ho mai sentito dire prima. Credevo anzi che 'a ciascuno il suo' fosse il genere di motto sufficiente a farti impiccare, nel Mondo nuovo di Rob Fleming. »

Riesco a spremere un sorrisetto storto, e porgo il mio bicchiere a Paul per farmi versare un po' di vecchio Drambuie da una bottiglia appiccicosa.

« L'hai fatto apposta », le dico mentre torniamo a casa. « Fin dall'inizio sapevi che mi sarebbero piaciuti. Mi hai imbrogliato. »

« Sì. Ti ho imbrogliato costringendoti a incontrare delle persone che sapevo che ti sarebbero piaciute. Ti ho raggirato, obbligandoti a passare una bella serata. »

« Lo sai cosa voglio dire. »

«Ogni tanto la fede va messa alla prova. Pensavo che sarebbe stato divertente presentarti qualcuno che ha i dischi di Tina Turner, e vedere se cambiavi idea. »

Certo che non la cambio. O almeno, certo che non la cam-bierò. Però stasera devo ammettere (solo fra me e me, ovviamente) che forse, data la singolarità, la bizzarria, la probabile irripetibilità delle circostanze, l'importante non è quello che ti piace, ma l'aria che hai. Comunque non voglio essere io quello che dovrà spiegare a Barry come ciò possa accadere.

Ventinove

Porto Laura a sentire Marie; ne è conquistata.

« Ma è bravissima! » dice. « Perché non è famosa? Perché il pub non è strapieno? »

Questo lo trovo un po' paradossale, dato che ho passato tutta la nostra relazione a cercare di farle ascoltare gente che dovrebbe essere famosa ma non lo è, comunque non mi prendo la briga di farglielo notare.

« Credo che ci voglia un certo buon gusto per capire quanto è brava, e la maggior parte della gente tutto questo buon gusto non ce l'ha. »

« Ed è venuta in negozio? »

Già. Ci sono pure andato a letto. Stupendo, eh?

« Già. L'ho servita in negozio. Stupendo, eh? »

« Starfucker », dice Laura, che per chi non lo sapesse è il titolo di una canzone dei Rolling Stones e significa, beh, Quello che va a letto con le star. Quando Marie finisce la canzone, Laura applaude battendo una mano sul dorso dell'altra che regge mezza Guinness. « Perché non la fai venire a suonare in negozio? Una esibizione dal vivo? Queste cose tu non le hai mai fatte. »

« Non ho mai potuto farle. »

«Ma perché non cominciare? Sarebbe divertente. Probabilmente non c'è nemmeno bisogno del microfono. »

« Se Marie avesse bisogno del microfono per cantare al Championship Vinyl vorrebbe dire che è afflitta da qualche grave disturbo alle corde vocali. »

« E con tutta probabilità potresti vendere qualcuno dei suoi nastri, e magari anche qualche altra cosetta extra. Potresti farti mettere su *Time out*, nell'elenco dei concerti della settimana. »

« Ohe, Lady Macbeth. Calmati e ascolta la musica. » Marie sta cantando una ballata su un qualche zio che muore, e quando Laura ha cominciato a incalzarmi una o due persone si sono girate a guardarci.

Però l'idea mi piace. Una esibizione dal vivo! Come nei grandi negozi di dischi ! (Si fanno gli autografi anche sulle cassette? Suppongo di sì.) E magari, se con Marie va bene, anche altra gente si potrebbe esibire da me - forse dei gruppi musicali, e se è vero che Bob Dylan ha comprato una casa a Londra nord... Beh, perché no? Lo so benissimo che le superstar della musica pop non si esibiscono spesso nei negozi per favorire la vendita delle copie di seconda mano dei loro vecchi dischi, ma se riuscissi a vendere quella mia unica copia di *Blonde on Blonde* a prezzo gonfiato, sarei pronto a fare a metà con lui. Se poi ci mette pure l'autografo, gli do addirittura il sessanta per cento, e mi accontento del quaranta.

E con un piccolo, irripetibile evento musicale come Bob Dylan che suona al Championship Vinyl (seguito da un album live a tiratura limitata, magari? Forse ci saranno alcune cervelotiche clausole contrattuali da risolvere, ma niente è impossibile, direi), è facile intravedere giorni migliori, più belli, più luminosi. Magari potrei riaprire quel vecchio pub, il Rainbow? E giusto in fondo alla strada, e nessun altro lo vuole. E potrei inaugurarlo con uno spettacolo di beneficenza, magari una riedizione del Rainbow Concert di Eric Clapton...

Andiamo a salutare Marie nell'intervallo, quando vende i nastri.

« Oh, ciaaaa ! Ho notato che Rob era con qualcuna, e ho sperato che fossi tu », dice Marie a Laura, con un gran sorriso.

Ero così preso dai progetti promozionali che andavo facendo fra me e me, che mi sono dimenticato di preoccuparmi per l'incontro fra Laura e Marie (due donne. Un uomo. Anche uno scemo l'avrebbe capito che sarebbero stati guai. Eccetera eccetera), ed ecco che devo già qualche spiegazione a Laura. In base al mio racconto, ho servito Marie in negozio un paio di volte. Su quale base, allora, Marie sperava che Laura fosse Laura? (« Sono cinque sterline e novantanove penny, grazie. Oh, la mia fidanzata ha un portafoglio identico. Anzi, la mia ex-fidanzata. Mi farebbe tanto piacere presentartela, ma ci siamo appena lasciati. »)

Laura sembra discretamente sconcertata, ma lascia correre.

« Mi sono piaciute moltissimo le tue canzoni. E il modo come le canti. » Marie arrossisce leggermente, e scuote la testa, sbrigativa.

« Sono contenta. Rob aveva ragione. Sei *speciale*. (« Ecco le quattro sterline e il penny di resto. Anche la mia ex-fidanzata è speciale. »)

« Non avevo mica capito che eravate così amici », dice Laura, con un tono più acido di quanto si addica al mio stomaco.

« Oh, Rob è stato un buon amico per me, fin da quando sono arrivata qui. E anche Dick e Barry. Mi hanno fatto sentire a casa mia. »

« Sarà meglio che lasciamo Marie a vendere le sue cassette, Laura. »

« Marie, la faresti una esibizione dal vivo nel negozio di Rob? »

Marie ride. Ride e non risponde. Noi restiamo lì in piedi come due stupidi.

« Dici per scherzo, eh? »

« No, dico sul serio. Un sabato pomeriggio, quando il negozio è pieno. Potresti salire in piedi sul banco. » Quest'ultimo abbellimento è tutto di Laura, e la guardo sbarrando gli occhi.

Marie si stringe nelle spalle. « Ok. Ma tutti i soldi dei nastri vanno a me. »

« Sicuro. » È di nuovo Laura a parlare. Siccome la sto già fissando, devo accontentarmi di fissarla con maggior accanimento.

« Grazie, è stato un piacere conoscerti. » Torniamo al nostro posto. « Visto? » dice lei. « Facile. »

Di tanto in tanto, durante le prime settimane dopo il ritorno di Laura, provo a capire com'è la vita adesso: se è meglio o peggio, e come sono cambiati i miei sentimenti per Laura, ammesso che siano cambiati, se sono più felice di prima, quanto tempo passerà prima che mi senta di nuovo bruciare la terra sotto i piedi, se Laura è diversa, e com'è vivere con lei. Le risposte sono facili - meglio, un po', sì, parecchio, no, piacevolissimo - ma anche insoddisfacenti, perché mi rendo conto della loro superficialità. Per qualche ragione, però, da quando Laura è ritornata, c'è meno tempo per pensare. Siamo troppo impegnati a parlare, o a lavorare, o a fare del sesso (facciamo un sacco di sesso adesso, nella maggior parte dei casi su mia iniziativa, come modo per combattere l'insicurezza), o a mangiare, o ad andare al cinema. Magari dovrei smettere di fare queste cose, così potrei capire tutto meglio, sento infatti che questi sono momenti importanti. Ma forse no, forse non dovrei affatto smettere di fare tutte le cose che sto facendo; forse è questa la strada giusta. Forse è così che la gente riesce ad avere una relazione.

« Oh, bene. Ma a noi non ci hai mai chiesto di suonare qui, eh? »

Barry. Che idiota. Avrei dovuto immaginarmelo che avrebbe trovato da ridire sull'imminente esibizione di Marie in negozio.

« Non ve l'ho mai chiesto? Mi sembrava di sì, e che tu avessi risposto no. »

« Non riusciremo mai a sfondare, se nemmeno i nostri amici ci danno una possibilità. »

« Rob ti ha lasciato appendere il manifesto, Barry. Non essere ingiusto. » Questa è un'asserzione tremendamente recisa per venire da Dick; è che comunque non gli va che il gruppo

di Barry suoni qui. Credo che per Dick un gruppo musicale rappresenti troppo l'azione, e troppo poco la condizione di fan della musica.

«Oh, grazie al cazzo. Un manifesto! Sai che bell'affare?»

« Un gruppo non c'entrerebbe mai qui dentro. Dovrei comprare il negozio accanto, e non sono disposto a sborsare tutti quei soldi solo perché tu possa venire qui a fare baccano un sabato pomeriggio. »

« Potremmo fare solo musica acustica. »

« Oh, giusto. I Kraftwerk con la spina staccata. Che meraviglia! »

Questo strappa una risata a Dick; Barry si gira a guardarlo, furente.

« Zitto, scemo. Ti ho già detto che non facciamo più roba tedesca. »

«Ma poi che senso avrebbe? Cos'avete da vendere, voi? Avete fatto qualche disco? No. Questo taglia la testa al toro, no?»

Così stringente è la mia logica che Barry deve accontentarsi di andare avanti e indietro per cinque minuti pestando rumorosamente i piedi, poi si siede sul banco, con la faccia immersa in una vecchia copia di *Hot Press*. Ogni tanto bofonchia qualcosa - « Solo perché te la sei portata a letto », per esempio, e « Come fai ad avere un negozio di dischi se la musica non ti interessa affatto? ». Ma per lo più sta quieto, perso nella contemplazione di quello che avrebbe potuto accadere se avessi dato ai Barrytown la possibilità di suonare dal vivo al Cham-pionship Vinyl.

In fondo è una stupida, piccola cosa, questo concerto. Dopo tutto, che sarà mai? Giusto una mezza dozzina di canzoni suonate con la chitarra acustica davanti a una mezza dozzina di persone. Mi deprime con quanta ansia invece io lo aspetti, e quanto mi appassionino i pur meschini preparativi (qualche manifesto, un paio di telefonate per cercare di recuperare certi nastri). E se poi è tutta una delusione? Cosa faccio a quel punto? Il pensiero che la dose di... di *vita* che ho sul piatto non basterà a saziarmi mi atterrisce. Pensavo che dovessimo disfarcì di ogni cosa superflua e tirare avanti col resto, ma non è così, a quanto pare.

Il grande giorno passa come in una nebbia, come deve essere stato anche per Bob Geldof in occasione del concerto Live Aid. Poi arriva Marie, e un sacco di gente si gira a guardarla (il negozio è strapieno, e per suonare non si mette in piedi sul banco, ma dietro, su un paio di casse da imballaggio che le abbiamo rimediato), e poi ci sono un sacco di applausi, e alla fine alcuni comprano le cassette e qualcun altro compra anche altra roba che vede in negozio; siccome le mie spese sono ammontate a dieci sterline, e vendo roba per trenta, quaranta sterline, ho di che ridere. O almeno sorridere.

È Marie a farmi vendere. Suona circa una dozzina di canzoni, di cui solo la metà son sue; prima di cominciare, è stata a rovistare negli espositori controllando che io abbia i dischi delle canzoni che vuol cantare, e si scrive i nomi dei cantanti e il prezzo degli album da cui vengono. Se qualcuna non ce l'ho, la cancella dal programma e ne sceglie un'altra di cui ci sia il disco.

« Questa è una canzone di Emmylou Harris, si intitola 'Boulder to Birmingham' », annuncia Marie. « È nell'album *Pieces of the sky*, che Rob oggi pomeriggio vende all'incredibile prezzo di cinque sterline e novantanove, e potete trovarlo laggiù, nella sezione 'Cantanti country-donne'. » « Questa è una canzone di Butch Hancock, s'intitola... » E alla fine, quando la gente vorrebbe comprare le canzoni ma non ricorda più i nomi, Marie si fa in quattro per aiutarli. È davvero stupenda, e quando canta vorrei non aver ricominciato a vivere con Laura, e che la notte che ho passato con Marie fosse andata meglio di come è andata. Forse la prossima volta, se ci sarà una prossima volta, non mi sentirò così disperato perché Laura se n'è andata, e allora le cose con Marie potrebbero andare diversamente, e... ma io mi dispererei sempre, se mai Laura se ne andasse di nuovo. Questo è quello che ho imparato. Per cui dovrei essere felice che sia tornata, no? Così dovrebbero andare le cose, giusto? Ed è così che vanno. Più o meno. Quando non ci sto troppo a pensare.

Si potrebbe quasi sostenere che, nel mio piccolo, il mio concerto ha più successo di Live Aid, almeno dal punto di vi-

sta tecnico. Non c'è nessun intoppo, nessun casino tecnico (anche se sarebbe difficile immaginare cosa potrebbe andare male, a parte forse la rottura di una corda della chitarra, o una caduta di Marie dalle casse da imballaggio), e un unico increscioso incidente: dopo due canzoni, sento una voce familiare emergere dal fondo del negozio, proprio vicino alla porta.

« Canta 'AH kinds of everything' ! »

« Non la so », dice Marie, in tono dolce. « Ma se la sapessi, te la canterei. »

« Non la sai? »

« No. »

« *Non la sai?* »

« Ti ho detto di no. »

« Gesù, donna! Ma se ha vinto l'Eurofestival della canzone. »

« Allora mi sa che sono proprio un'ignorante, eh? Ma ti prometto che la prossima volta che vengo qui a suonare, l'avrò imparata. »

« Vorrei ben vedere, cazzo. »

A questo punto mi faccio largo verso la porta, Johnny e io facciamo il nostro solito balletto, e lo butto fuori. Ma non è come il microfono di Paul McCartney che va in tilt durante « Let it be », no?

« In certi momenti è stato terribile », dice poi Marie. « Non credevo che avrebbe funzionato, e invece sì. E tutti abbiamo fatto un po' di soldi! Questo mi fa sempre sentir bene. »

Io invece non mi sento affatto bene, ora che è tutto finito. Per un pomeriggio ho lavorato in un posto dove altra gente aveva voglia di venire, e questa è stata una gran novità per me: mi sono sentito, mi sono sentito, mi sono sentito, avanti, su, dillo, mi sono sentito *più uomo*, una sensazione sconvolgente e insieme rassicurante.

Gli uomini non lavorano in straducce secondarie, deserte e silenziose, a HoUoway: lavorano nella City o nel West End, o nelle fabbriche, o giù nelle miniere, o nelle stazioni o negli aeroporti o negli uffici. Lavorano in posti dove lavora altra gen-

te, e devono lottare per arrivarci, e forse per questo non hanno la sensazione che la vita vera sia da qualche altra parte. Io, che non mi sento nemmeno al centro del mio mondo, come faccio a essere il centro di quello di qualcun altro? Appena dal negozio esce anche l'ultima persona, e le chiudo la porta dietro, precipito improvvisamente nel panico. So che dovrò fare qualcosa per il negozio - mollarlo, bruciarlo, quel che sia - e cercare di farmi una posizione.

Trenta

Sentite:

I cinque lavori da me sognati

1. Giornalista del *New Musical Express*, 1976-1979
Conoscere i Clash, i Sex Pistols, Chrissie Hynde, Danny Baker eccetera. Beccare un sacco di dischi gratis - anche buoni.
Col tempo ottenere un mio spettacolo a quiz o qualcosa del genere.
2. Produttore per la casa discografica Atlantic Records, 1964-1971 (approssimativamente).
Conoscere Aretha, Wilson Pickett, Solomon Burke eccetera. Beccare un sacco di dischi gratis (probabilmente) - anche buoni. Fare soldi a palate.
3. Qualsiasi tipo di musicista (esclusa la musica classica e rap). Parla da sé. Ma ho deciso di essere semplicemente uno dei Memphis Horn - non chiedo mica di essere Hendrix o Jag-ger o Otis Redding.
4. Regista cinematografico.
Di nuovo, di qualsiasi tipo, benché preferibilmente non tedesco o del muto.

5. Architetto.

Al numero 5, una sorpresa, lo so, ma a scuola andavo piuttosto bene nel disegno tecnico.

Ecco qui. E non è nemmeno che questa sia la classifica dei miei cinque mestieri preferiti: non c'è un sesto o un settimo posto che sono costretto a omettere per attenermi alla regola. Ad essere sinceri, poi, non ci tengo nemmeno tanto a essere un architetto - è solo che se non fossi arrivato nemmeno a cinque, sai che schifo?

Questa classifica è stata un'idea di Laura, non sono riuscito a stilare una intelligente, così ne ho fatta una stupida. Non avrei voluto mostrargliela, ma qualcosa mi ci ha costretto - autocompassione, invidia, qualcosa.

Lei non fa una piega.

« Allora è architettura, eh? »

« Immagino di sì. »

« Sette anni d'università. »

Scrollo le spalle.

« Sei pronto ad affrontarli? »

« No. »

« Proprio come pensavo. »

« Non sono tanto sicuro di voler fare veramente l'architetto. »

« Così abbiamo qui una lista di cinque mestieri che ti piacerebbe fare, indipendentemente dalla preparazione, dal tempo, dalla storia e dalla retribuzione, e uno di questi cinque nemmeno ti sta tanto a cuore? »

« Beh, infatti l'ho messo al quinto posto. »

« Ma sul serio preferiresti essere un giornalista del *New Musical Express*, piuttosto che, non so, un esploratore del sedicesimo secolo, o il Re di Francia? »

« Dio, sì. »

Lei scuote la testa.

« Beh, tu invece che metteresti? »

« Oh, centinaia di cose. Scrittrice di teatro. Ballerina. Musi-

cista, sì, ma anche pittrice o professore d'università o romanziera o anche grande cuoco. »

« Cuoco? »

« Sì. Mi sarebbe piaciuto da pazzi avere quel genere di talento. A te no? »

« Beh, sì, non mi dispiacerebbe. Non vorrei lavorare la sera, però. » E dico sul serio.

« Allora tanto vale che tu ti tenga il negozio. »

« Come l'hai capito? »

« Non preferisci avere un negozio di dischi piuttosto che fare l'architetto? »

« Beh, sì. »

« Allora, il gioco è fatto. Mettiamo 'proprietario di un negozio di dischi' al quinto posto della classifica dei tuoi lavori preferiti, e siccome le altre voci sono del tutto campate in aria, il lavoro dei tuoi sogni è quello che già fai. »

Non dico a Dick e a Barry che sto pensando di mollare tutto. Ma gli chiedo la lista dei cinque mestieri che più sognano di fare.

« Si può suddividere la risposta? » domanda Barry.

« Cioè? »

« Cioè: sassofonista e pianista contano come due lavori? »

« Direi di sì. »

Regna il silenzio, in negozio; per qualche istante diventa come un'aula di scuola elementare durante una quieta ora di disegno. Biro succhiate, righe tirate, sopraccigli corrugati, e io che guardo sopra le spalle.

« E chitarrista basso o solista vale come due mestieri o uno? »

« Non so. Uno solo, penso. »

« Cosa? Allora secondo te Keith Richards e Bill Wyman farebbero lo stesso lavoro? »

« Non ho detto che... »

« Qualcuno avrebbe dovuto avvisarli. Uno dei due avrebbe potuto risparmiarsi un sacco di fatiche. »

« E che ne dici di, non so, recensore cinematografico e recensore discografico? » domanda Dick.

« Un lavoro. »

« Perfetto. Così posso mettere anche tutte le altre cose. »

« Ah, sì? Quali? »

« Pianista e sassofonista, tanto per cominciare. E mi restano ancora due posti liberi. »

E così via. Ma il punto è: la mia lista non aveva nulla di bizzarro. Avrebbe potuto farla chiunque altro. Proprio chiunque altro. Chiunque altro di quelli che lavorano qui, beninteso. Per esempio, nessuno di loro domanda se avvocato si scrive con una o due « v ». Nessuno vuole sapere se « veterinario » e « medico » contano come due mestieri. Dick e Barry sono entrambi lontani, persi negli studi di registrazione, nei camerini, e nei bar delle Holiday Inn.

Trentuno

Laura e io andiamo a trovare mia madre e mio padre, e sembra quasi una faccenda ufficiale, come se dovessi dare qualche annuncio. Credo che questa impressione sia provocata soprattutto dall'atteggiamento dei miei, più che da quello mio e di Laura. Mia madre è vestita di tutto punto e mio padre non si agita tutto il tempo di qui e di là, trafficando con quel suo stupido e pessimo vino fatto in casa, e nemmeno si allunga verso il telecomando; sta seduto in poltrona e ascolta e fa domande, e a non guardarlo troppo attentamente, lo si prenderebbe per un qualunque essere umano che fa conversazione con i suoi ospiti.

È più facile avere i genitori se hai la fidanzata. Non so perché, ma è così. Quando sto con qualcuno, anche mia madre e mio padre mi trovano più simpatico, e sembrano più a loro

agio con me; è come se Laura diventasse una specie di microfono umano, qualcuno dentro cui parliamo per farci sentire.

« Avete visto *Inspector Morse*? » domanda Laura, di punto in bianco.

« No », dice mio padre. « Ma sono le repliche, no? Noi ce l'abbiamo su videocassetta da quando l'han dato la prima volta. » Vedete, questo è tipico di mio padre. Non gli basta dire che lui non guarda mai le cose rimesse in onda; deve aggiungere anche un abbellimento, inutile e falso.

« Quando l'han dato la prima volta, non ce l'avevi il videoregistratore », preciso io, ed è vero. Ma mio padre fa finta di non aver sentito.

« Allora perché dici che hai la cassetta? » gli domando. Lui fa l'occholino a Laura, come se fosse capitata in mezzo a uno scherzo di famiglia particolarmente incomprensibile. Lei gli sorride di rimando. E comunque, questa famiglia di chi è?

« Le videocassette si comprano anche nei negozi, sai? » dice mio padre. « Già belle e fatte. »

« Lo so. Ma tu non ce l'hai, vero? »

Lui di nuovo fa finta di non aver sentito e a questo punto, se fossimo noi tre da soli, cominceremmo a bisticciare. Io gli direi che è un demente e/o un bugiardo; mia madre mi direbbe di non fare una montagna di un granellino eccetera, io le domanderei se le tocca di sentire 'sta roba tutto il santo giorno, e avanti così.

Quando c'è qui Laura, però... Non arriverò a dire che le piacciono i miei genitori, ma certo lei è convinta che i genitori in generale siano una buona cosa, e che quindi le loro stravaganze e le loro idiozie vadano amate, non messe alla berlina. Per lei le bugie, le spacciate, le incoerenze di mio padre sono come delle onde, dei grossi cavalloni su cui si diverte a fare il surf, e le viene bene.

« Però sono davvero costose le videocassette belle e fatte », dice lei. « Ne ho comprate un paio a Rob, per il suo compleanno, qualche anno fa, e ho speso quasi venticinque sterline! ».

Che spudorata. Laura non pensa mica che venticinque ster-

line siano questa gran cifra, ma sa che loro sì, e mia madre puntualmente getta un grido, orripilata. E a quel punto partiamo coi prezzi delle cose - della cioccolata, delle case, di tutto quello che ci viene in mente, davvero - e le scandalose bugie di mio padre sono belle e dimenticate.

E mentre laviamo i piatti, succede più o meno la stessa cosa con mia madre.

« Oh, Laura, sono così contenta che tu sia tornata », dice. « Lo sa Dio Rob come ridurrebbe l'appartamento se dovesse badarci da sé. »

Beh, questo mi fa veramente incazzare, a) perché le avevo detto di non menzionare la recente assenza di Laura, b) perché non bisogna dire a nessuna donna, ma specialmente non a Laura, che uno dei suoi maggiori pregi consiste nel badare a me, e) di noi due, il più ordinato sono io, e anzi l'appartamento, durante l'assenza di Laura, era più pulito.

« Non credevo che ti fossi intrufolata in casa per controllare lo stato della nostra cucina, mamma. »

« Non ne ho bisogno, grazie. So come sei. »

« Sapevi com'ero quando avevo diciotto anni. Non sai come sono adesso, accidenti. » E questo « accidenti » - puerile, pungente, petulante - da dove salta fuori? Oh, lo so. Viene dritto dal 1973.

« Rob è molto più ordinato e preciso di me », dice Laura in tono semplice e grave. Avrò sentito questa frase almeno una decina di volte, sempre con la stessa precisa intonazione, da quando ho portato qui Laura la prima volta.

« Oh, Rob è un buon ragazzo, lo so. Se solo riuscisse a sistemarsi. »

« Prima o poi lo farà. » E mi guardano tutte e due, teneramente. Così, sì, mi è toccato ascoltare delle scemenze, sono stato trattato con condiscendenza e considerato oggetto di preoccupazione, ma adesso in cucina c'è del calore, una genuina tenerezza a tre dove prima c'erano solo reciproco antagonismo e scenate che finivano regolarmente con mamma in lacrime e io che me ne andavo sbattendo la porta. Preferisco senz'altro così; sono felice che Laura sia qui.

Trentadue

Ah, le locandine. È una passione, per me. L'unica idea creativa che mi sia mai venuta in vita mia è stata quella di una mostra di fotografie di locandine. Ci sarebbero voluti due o tre decenni per raccogliere il materiale necessario, ma alla fine il risultato sai che soddisfazione? Sulle tavole di legno che tappano il negozio dirimpetto al mio, in disuso da tempo, si susseguono importanti documenti storici: locandine che reclamizzano un incontro di Frank Bruno, che annunciano una manifestazione anti-nazi, l'uscita del nuovo singolo di Prince, la prima di una commedia delle Antille, e un sacco di concerti; tempo un paio di settimane, e scompariranno, sommerse dalle sabbie mobili del tempo - o quanto meno dalla pubblicità del nuovo album degli U2. Dalle locandine si ricava lo spirito di un'epoca, no? (Vi dirò un segreto: ho cominciato persino a lavorare, a quel progetto di mostra. Nel 1988, con la mia Instamatic ho fatto circa tre foto delle locandine esposte nelle vetrine di un negozio vuoto, in Holloway Road, ma poi affittarono il negozio, e persi l'entusiasmo. Le foto vennero bene - benino, almeno -ma nessuno ti lascia esporre solo tre foto, no?)

Comunque, ogni tanto mi metto alla prova. Studio le locandine del negozio davanti per essere sicuro di conoscere i gruppi i cui concerti vengono reclamizzati, ma la triste verità è che sto perdendo colpi. Una volta conoscevo tutti, ogni nome, per quanto stupido fosse, e per quanto piccolo fosse il locale dove il gruppo avrebbe suonato. Poi, tre o quattro anni fa, quando smisi di divorare ogni parola delle riviste musicali, cominciai ad accorgermi che non conoscevo più i nomi di quelli che suonavano nei pub o nei locali più piccoli; e l'anno scorso ci sono stati addirittura un paio di complessi che hanno suonato al Forum, il cui nome non mi diceva assolutamente niente. Il Forum! Un locale con una capienza di mille e cinquecento posti! Mille e cinquecento persone che andavano a vedere un complesso a me totalmente ignoto! La prima volta che è successo, la cosa mi ha depresso per l'intera serata, probabilmente perché ho fatto l'errore di confessare la mia ignoranza a Dick e a

Barry. (Barry quasi moriva a forza di sfottermi; Dick fissava il suo bicchiere, era così imbarazzato per me da non osare incontrare il mio sguardo.)

Comunque sto facendo una delle mie verifiche occasionali (c'è la solita locandina di Prince, così qualche puntarello lo faccio - ma un giorno farò *punti zero*, e quel giorno mi impiccherò) e noto un manifesto dall'aria familiare. « A GRANDISSIMA RICHIESTA! » dice, «RIAPRE IL GROUCHO CLUB! » E poi, sotto: « DAL 20 GIUGNO OGNI VENERDÌ AL PUB THE DOG AND PHEASANT. » E resto lì a guardarlo per un sacco di tempo, a bocca aperta. Ha la stessa grandezza e lo stesso colore delle nostre locandine di una volta, e hanno avuto pure l'impudenza di copiare il nostro design e il nostro logo - gli occhiali e i baffi di Groucho Marx sulla seconda « o » di Groucho, e il sigaro che spunta dalla chiappa (probabilmente questo non è il termine tecnico corretto, ma noi la chiamavamo così) della « b » di « club ».

Sulle nostre vecchie locandine, di solito in fondo era indicato il tipo di musica che facevo sentire; e ci appiccicavo pure il nome del brillante, dotatissimo dee-jay, nella vana speranza di creargli un seguito di fan. Ma in fondo a questa locandina qui non si legge niente, perché qualcuno ci ha incollato sopra un sacco di volantini; li strappo via, e compare una scritta: « STAX

ATLANTIC MOTOWN R&B SKA MERSEYBEAT E OGNI TANTO UN SINGOLO DI MADONNA - DANCE MUSIC PER VECCHI - DEEJAY: ROB FLEMING. » E bello vedere che dopo tanti anni faccio sempre le stesse cose.

Ma cosa succede? Ci sono solo tre possibilità: a) Questa locandina è rimasta appesa lì dal 1986, e alcuni studiosi di archeologia locandinesca l'hanno appena scoperta; b) Ho deciso di riaprire il club, ho fatto fare i manifesti, li ho attaccati, e poi m'è venuta una amnesia; e) Qualcun altro ha deciso di riaprire il Groucho per me. Credo che la spiegazione « e » sia la più plausibile, e vado a casa ad aspettare Laura.

« È il mio regalo di compleanno, anche se arriva un po' in ritardo. L'idea mi è venuta quando stavo con Ray, ed era così

accattivante che mi scocciava che non stessimo più insieme. Forse è per questo che sono tornata da te. Sei contento? » mi dice. Dopo il lavoro è andata a bere qualcosa con un paio di colleghi, e adesso è un po' su di giri.

Non ci avevo pensato, ma sono contento. Nervoso e spaventato - tutti quei dischi da recuperare, e l'attrezzatura - ma contento. Davvero elettrizzato.

« Non ne avevi il diritto », le dico. « Supponiamo... » Cosa? « Supponiamo che avessi qualche impegno che non potevo disdire? »

« Da quando in qua hai impegni che non puoi disdire? »

« Non è questo il punto. » Non so mica perché faccio così, perché metto su il muso e faccio questo tono duro della serie tu-di-che-ti-impicci? Dovrei scoppiare in lacrime d'amore e di gratitudine, non mettere il broncio.

Lei sospira, si lascia cadere sul divano e scalciano si toglie le scarpe.

« Beh, peggio per te. Adesso sei in ballo e devi ballare. »

« Forse. »

Un giorno, quando ricapiterà una cosa come questa, dirò: Oh, grazie, è magnifico, che bel pensiero hai avuto, non vedo l'ora che arrivi venerdì. Non stavolta, però.

« Allora noi interveniamo a metà serata? » dice Barry.

« Col cazzo. »

« Ma Laura ha detto che ci potevamo esibire. Se l'aiutavo con le locandine e tutto. »

« Gesù. E non vorrete mica accettare veramente la sua offerta? »

« Certo che sì. »

« Se rinunciate a suonare, vi do il dieci per cento dell'incasso. »

« Quello che ci ha offerto lei. »

« Cosa? Ma a che razza di gioco sta giocando, Laura? Ok, vi do il venti per cento. »

« No. Per noi è importante fare questa serata. »

« Va bene, vi darò il centodieci per cento. Ma questa è la mia ultima offerta. »

Barry ride.

« Non dico mica per scherzo. Se arrivano cento persone che pagano cinque sterline a testa per entrare, ti darò cinquecentocinquanta sterline. Ecco quanto ci tengo a non sentirvi suonare. »

« Non siamo così male come pensi, Rob. »

« Sarebbe impossibile. Senti, Barry, ci sarà della gente con cui lavora Laura, gente che ha cani e bambini e album di Tina Turner. Come pensi di poterli reggere? »

« Mi sembra più importante sapere se loro reggeranno noi. A proposito, non ci chiamiamo più Barrytown. Si sono stufati della storia di BarryBarrytown. Adesso siamo gli SDM. Sonic Death Monkey. »

« 'Sonic Death Monkey'. »

« Cosa ne pensi? A Dick piace. »

« Barry, hai passato i trent'anni. Hai il dovere, verso te stesso e i tuoi amici e i tuoi genitori, di non cantare in un gruppo chiamato Sonic Death Monkey. »

« Io verso me stesso ho solo il dovere di dare il massimo, Rob, e questo gruppo, credimi, dà il massimo. Anzi, di più. »

« Vedrai il massimo che ti do io, se solo ti azzardi a venirmi fra i piedi venerdì sera, cazzo. »

« Ecco, è proprio questo che vogliamo. Delle reazioni. E se gli amici borghesi di Laura non ce la fanno, posson pure andare a fare in culo. Che protestino, che si ribellino, sapremo tenerli a bada. Siamo pronti. » E fa quello che nella sua sciocca immaginazione crede sia un ghigno demoniaco, da pazzo strafatto.

Certi andrebbero a nozze con una storia così. Ne tirerebbero fuori chissà che epopea, proverebbero e riproverebbero fra sé le frasi più efficaci per raccontare, che so, il momento in cui il locale sarà messo a ferro e fuoco e si vedranno avvocati in lacrime correre verso l'uscita coi timpani a pezzi. Io invece ne faccio semplicemente una specie di palla dura di ansia e ner-

vosismo, e me la caccio giù, da qualche parte fra l'ombelico e il buco del culo, al sicuro. Neanche Laura sembra terribilmente preoccupata.

« È solo per questa volta. E poi io gli ho detto che possono suonare al massimo mezz'ora. Sì, c'è il rischio che a causa loro tu ti perda qualcuno dei miei amici, ma tanto è gente che non può permettersi la babysitter tutti i venerdì sera delle prossime settimane. »

«Ma devo pagare un deposito, sai. Oltre all'affitto della sala. »

« Oh, per quello è già tutto a posto. »

Quest'unica, piccola frase tutto ad un tratto innesca qualcosa dentro di me. Improvvisamente mi sento mancare il fiato. Non è tanto per i soldi, quanto per il modo in cui Laura ha pensato a tutto: un mattino mi sono svegliato e l'ho trovata che frugava fra i miei quarantacinque giri, tirava fuori quelli che si ricordava che facevo sentire quando lavoravo al Grou-cho, e li metteva nei piccoli porta-dischi che usavo una volta e che per anni sono rimasti in fondo a qualche armadio. Sapeva che per partire avevo bisogno di un bel calcio nel didietro. E sapeva anche com'ero felice quando facevo il dee-jay; e da qualsiasi angolo io esaminassi la cosa, mi sembra proprio che Laura si sia data tanto da fare perché mi ama.

Cedo a qualcosa che già da un po' mi rodeva dentro, e abbraccio Laura.

« Scusami, sono un idiota. Apprezzo moltissimo quello che hai fatto per me, e so che l'hai fatto con le migliori intenzioni, e io ti amo, davvero, anche se mi comporto come se non ti amassi. »

« Ok. Effettivamente, hai sempre quell'aria stizzita. »

« Lo so. Non mi capisco neanche io. »

Ma se dovessi azzardare una ipotesi, direi che ho l'aria stizzita perché mi sento inchiodato, e questo non mi va. Da un certo punto di vista, sarebbe più bello se non fossi così legato a Laura; sarebbe più bello se potessi sentire che ci sono ancora quelle dolci possibilità e quella sognante aspettativa che provavi a quindici anni, o a venti, o addirittura a venticinque, quando sentivi che da un momento all'altro la persona più

perfetta del mondo poteva capitare nel tuo negozio, o nel tuo ufficio, o alla festa del tuo amico... sarebbe più bello se quelle emozioni fossero ancora qui, da qualche parte, nella tasca posteriore dei jeans o in fondo a un cassetto. Ma è tutto tramontato, credo, e questo sarebbe sufficiente a stizzire chiunque. Adesso come adesso sto con Laura, e non c'è niente di buono a fingere che non sia così.

Trentatré

Caroline viene a intervistarmi per il suo giornale ed è così che la conosco, e mi innamoro subito di lei, ma di brutto, quando la vedo davanti al banco del pub dove mi aspetta per offrirmi da bere. È una giornata calda, la prima dell'anno - andiamo a sederci a un tavolino fuori e guardiamo il traffico - e lei ha le guance rosee e indossa un vestito estivo senza maniche né forma, e un paio di anfibi, ma per qualche ragione l'insieme le dona. Credo comunque che oggi avrei potuto innamorarmi di chiunque. Il bel tempo mi ha come liberato di tutte quelle cellule nervose morte che mi impedivano di sentire, e comunque, come fai a non innamorarti di una che vuole farti un'intervista per un giornale?

Caroline scrive per il *Tufnell Parker*, una di quelle riviste gratuite piene di pubblicità che la gente ti infila sotto la porta e tu infili nel secchio dell'immondizia. In realtà, Caroline studia ancora - segue un corso di giornalismo, e fa pratica collaborando al *Tufnell Parker*. E dice che il suo direttore non è tanto sicuro di volerlo, il pezzo su di me, perché non ha mai sentito parlare né del mio negozio né del Groucho Club, per giunta Holloway è proprio sul confine della sua parrocchia, o collegio, o bacino di utenza, o quel che sia. Ma Caroline frequentava il Groucho, ai vecchi tempi, e le piaceva, e adesso vorrebbe darmi una mano.

« Ma come facevo a lasciarti entrare? » le dico. « A quei tempi non dovevi avere più di sedici anni. »

« Oh, povera me », dice lei, e non capisco cosa intende finché non penso alla frase che ho appena pronunciato. Beh, giuro, non era un modo per farle il filo; volevo solo dire che se adesso fa l'università, allora doveva essere al liceo, anche se a vederla sembra più sul finire della ventina, o all'inizio della trentina. Quando scopro che è una studentessa fuori corso e che ha lavorato come segretaria in una casa editrice di sinistra, cerco di correggere l'impressione che devo averle dato, ma senza cancellare tutto col bianchetto, se capite cosa voglio dire, e così faccio un pasticcio.

« Quando ti ho detto che mi stupisce che ti facessi entrare, non volevo mica dire che sembri una ragazzina. Perché non è così. » Gesù. « Ma nemmeno sembri vecchia, se è per questo. Dimostri esattamente l'età che hai. » Cazzo. E se avesse quarantacinque anni? « Beh, sì. Un po' più giovane, magari, ma non di molto. Non troppo insomma. Una cosa giusta. È che mi ero dimenticato che ci sono anche gli studenti fuori corso, capisci? » Ah, preferirei essere un grumo di fango piuttosto che il solito sciocco pasticcione incoerente sette giorni su sette.

Nel giro di pochi minuti, comunque, guardo con nostalgia a quel mio io sciocco e pasticcione; sembra infinitamente preferibile alla mia successiva incarnazione: Il Sordido.

« Devi avere una collezione di dischi paurosa, eh? », dice Caroline.

« Già », dico io. « Vuoi venire a vederla? »

Dico sul serio! Dico sul serio! Mi è venuto in mente che forse vogliono una foto di me in piedi accanto alla mia paurosa collezione di dischi o qualcosa del genere! Ma quando Caroline mi guarda da sopra gli occhiali da sole, torno indietro veloce e riascolto quello che ho detto, ed emetto un udibilissimo gemito di disperazione. Almeno questo la fa ridere.

« Di solito non sono così, giuro. »

« Tranquillo. Tanto non penso che il direttore mi lascerebbe scrivere uno di quei profili tipo *Guardian*. »

« Non mi preoccupavo di questo. »

« Non c'è problema, davvero. »

Tutto scompare, comunque, davanti alla domanda successiva. È tutta la vita che aspetto questo momento, e adesso che ci siamo, quasi non riesco a crederci: mi sento colto alla sprovvista, impreparato.

« Quali sono i tuoi cinque dischi preferiti di tutti i tempi? » dice lei.

«Prego?»

« Quali sono i tuoi primi cinque dischi di tutti i tempi? I dischi che porteresti sull'isola deserta, sai, come in quel programma della BBC, quello che fanno alla radio, solo che qui sono... quanti meno? Tre? »

« Tre meno, di cosa? »

« Sono otto, a *Desert island discs*, no? Così otto meno cinque fa tre, giusto? »

« Sì. Ma in più. Non in meno. »

« No, io ho detto che... Beh, lasciamo perdere. Allora, dimmi, quali sono per te i primi cinque dischi di tutti i tempi? »

« Cosa, al Groucho, o a casa? »

« C'è differenza? »

«SICURO...» Mi è uscita una voce troppo stridula. Faccio finta di avere qualcosa in gola, tossicchio, e ricomincio daccapo. « Beh, sì, un po'. Ci sono i miei primi cinque dischi dance di tutti i tempi, e poi ci sono i miei primi cinque dischi di tutti i tempi. Vedi, uno dei miei dischi preferiti è 'Sin city' dei Flying Burrito Brothers, ma non lo metterei mai in un locale. È una ballata country-rock. Se ne andrebbero tutti a casa. »

« Non importa. Qualsiasi cinquina va bene. Così, altri quattro. »

« Cosa vuoi dire, altri quattro? »

«Beh, uno dei cinque è 'Sin city', per cui ne restano quattro. »

«NO! » Stavolta non tento in alcun modo di nascondere il panico. « Non ho mica detto che 'Sin city' è fra i miei primi cinque dischi preferiti! Ho detto solo che è uno dei miei favoriti! Come posto, potrebbe finire al sesto o al settimo! »

Chiaramente, sto facendo la figura del cretino, ma non posso farci niente: questa è una occasione troppo importante, e l'ho aspettata per troppo tempo. Ma dove sono andati tutti

quei dischi che ho avuto in testa per anni, caso mai Roy Plom-ley o Michael Parkinson o Sue Lawley, o chiunque altro conducesse *My top twelve* su Radio One, fossero venuti a interrogarmi come tardivo e sconosciuto rimpiazzo di chissà quale celebrità? Per qualche misteriosa ragione non me ne viene in mente nessuno, a parte « Respect », che decisamente non è la canzone di Aretha che preferisco.

« Potrei andare a casa, lavorarci su, e farti sapere? Fra otto giorni o giù di lì? »

« Senti, se non ti viene in mente niente, pazienza. La farò io. Metterò i miei cinque dischi preferiti fra quelli che sentivamo al vecchio Groucho Club o qualcosa del genere. »

La fa lei? Vuole scipparmi quest'unica occasione di stilare una classifica per un giornale? Non glielo permetterò!

« Oh, sono sicuro che qualcosa riesco a mettere insieme. »

« A horse with no name ». « Beep beep ». « Ma Baker ». « My boomerang won't come back ». Tutto ad un tratto mi inondano la testa un'infinità di titoli di dischi orribili.

« Ok, allora metti 'Sin city'. » Deve pur esserci qualche altro buon disco in tutta la storia del pop.

« 'Baby let's play house'! »

« Di? »

« Elvis Presley. »

« Oh. Certo. »

« E... » Aretha. Pensa ad Aretha.

« Think' di Aretha. Aretha Franklin. »

Niente di brillante, ma bisogna accontentarsi. Tre sono fatti. Ancora due. *Avanti*, Rob.

« 'Louie, Louie' dei Kingsmen. 'Little red corvette' di Prin-ce. »

« Bene. Perfetto. »

« È tutto? »

« Beh, non mi dispiacerebbe fare ancora quattro chiacchiere veloci, se hai tempo. »

« Sicuro. Ma per la classifica? »

« Sono cinque. Siamo a posto. O vorresti cambiare qualcosa? »

« L'ho messa 'Stir it up' di Bob Marley? »

« No. »
« Beh, preferirei mettercela. »
« Cosa togli? »
« Prince. »
« Non c'è problema. »
« E preferirei 'Angel' al posto di Think'. »
« Ok. » Dà una sbirciata all'orologio. « Adesso sarà meglio che ti chieda un paio di cose, prima di andare. Come mai hai deciso di riaprire il Groucho Club? »
« In realtà, l'idea è di una mia amica. » Una mia amica? Patetico. « Ha organizzato tutto lei, senza dirmi niente, è stato una specie di regalo di compleanno. Comunque, mi sa che è meglio che ci metta anche James Brown. 'Papa's got a brand new bag'. Al posto di Elvis. »
La studio mentre fa le necessarie cancellature e riscritture.
« Simpatica, la tua amica. »
« Sì. »
« E come si chiama? »
« Uhhh... Laura. »
« Cognome? »
« Solo... Lydon. »
« E quello slogan: 'DANCE MUSIC PER VECCHI', è tuo? »
« Di Laura. »
« Cosa significa? »
« Senti, scusami, sai, ma preferirei 'Family affair' di Sly and The Family Stone. Al posto di 'Sin city'. »
Lei cancella e scribacchia di nuovo.
« Cosa significa 'DANCE MUSIC PER VECCHI'? »
« Oh, sì, sai... Molti non sono ancora tanto vecchi da smettere di andare nei locali, ma sono troppo vecchi per l'acid jazz, o la garage music, o la ambient e compagnia bella. E vogliono sentire un po' di Motown e di vintage funk e di Stax e magari anche un po' di roba nuova, e via dicendo, ma tutto mescolato, e per gente così non c'era ancora nessun locale. »
« Verissimo. Allora sarà il posto per me, mi sa. » Caroline finisce la sua aranciata. « Alla salute. Non vedo l'ora che sia venerdì. Mi piaceva da pazzi la musica che mettevi, sai? »
« Ti farò una cassetta, se vuoi. »

« No? Davvero? Ma t'immagini? Potrei avere a casa il mio Groucho Club. »

« E che ci vuole? Mi piace registrare nastri. »

So che lo registrerò stasera stessa, probabilmente, e so che quando toglierò la cassetta dal suo involucro e la infilerò nel registratore, sarà un po' come un tradimento.

« Non ci credo », dice Laura quando le racconto di Caroline. « Come hai potuto? »

« Cosa? »

« È da quando ti conosco che mi dici che 'Let's get it on' di Marvin Gaye è la migliore canzone di tutti i tempi, e adesso non figura nemmeno fra i tuoi primi cinque dischi preferiti. »

«Merda. Cazzo. Vaffanculo. Lo sapevo... »

« E che fine ha fatto Al Green? E i Clash? E Chuck Berry? E quel musicista per cui abbiamo litigato? Solomon qualcosa? »

Gesù.

La mattina dopo telefono a Caroline. Non la trovo. Lascio un messaggio. Non mi richiama. Ritelefono. Lascio un altro messaggio. Sta diventando leggermente imbarazzante, ma è impossibile che « Let's get it on » non compaia fra i miei primi cinque dischi preferiti. Al terzo tentativo, finalmente la becco, e Caroline sembra un po' sulle spine, ma quando capisce che la chiamo solo per cambiare la classifica, si rilassa.

« Ok. Allora ecco la mia cinquina definitiva. Numero uno: 'Let's get it on', di Marvin Gaye. Numero due: 'This is the house that Jack built', Aretha Franklin. Numero tre: 'Back in the USA', di Chuck Berry. Numero quattro: 'White man in the Hammersmith Palais' dei Clash. E, per ultimo, last but not least, ah ah ah, 'So tired of being alone' di Al Green. »

« Non posso cambiarla ancora, sai. »

« Capisco. »

« Ma forse, pensavo, sarebbe sensato mettere i tuoi cinque dischi da club preferiti. A proposito, al direttore la storia piace; dico, la faccenda di Laura. »

« Oh. »

« Allora, puoi farmi rapidamente la lista dei cinque migliori riempi-pista al Groucho Club, o è chiederti troppo? »

« No. So quali sono. » E glieli dico (anche se quando poi esce l'articolo, c'è scritto *'In the ghetto'*, come la canzone di Elvis, un errore che Barry è convinto vada attribuito alla mia ignoranza.)

« Sai, ho quasi finito di registrare la tua cassetta. »

« Davvero? Come sei carino. »

« Te la spedisco? O ti va che usciamo a bere qualcosa? »

« Ummm...Perché no? Offro io, come ringraziamento. »

« Bene. »

Che roba le cassette, eh? Funzionano sempre.

« Per chi è? » domanda Laura vedendomi trafficare con la cassetta.

« Oh, niente, è per quella che mi ha fatto l'intervista, sai. Carol? Caroline? Qualcosa così. Ha detto che sarebbe stato più facile, se poteva farsi un'idea precisa del tipo di musica che facciamo sentire al locale. »
Ma non posso pronunciare questa frase senza arrossire e fissare attentamente la custodia della cassetta, e so che non la beve. Chi più di Laura sa cosa rappresenta un nastro compilation?

Il giorno prima del presunto appuntamento con Caroline, manifesto tutti i sintomi classici della cotta: spasmi nervosi allo stomaco, lunghe fantasticherie ad occhi aperti, assoluta incapacità di ricordarmi com'è fatta. Riesco a richiamare alla memoria il suo vestito e gli anfibi, e mi sembra di vedere una frangetta, ma la faccia è uno spazio vuoto, e lo riempio con i particolari anonimi che prendo a prestito da una qualunque e generica donna ideale - labbra rosse e carnose, anche se in Caroline ad attirarmi è stata proprio l'aria da brava ragazza inglese acqua e sapone; occhi a mandorla, anche se ha tenuto su gli occhiali da sole per quasi tutto il tempo; pelle bianca e perfetta, anche se ricordo un sacco di lentiggini. Quando la vedrò,

so già che avrò una fitta di delusione - tanto subbuglio interiore solo per *questa qua* ? - e che poi troverò qualche altra cosa per cui eccitarmi di nuovo: il fatto puro e semplice che si sia presa di briga di venire, la voce sensuale, l'intelligenza, lo spirito, qualcosa. E tra il secondo e il terzo appuntamento nascerà tutta una nuova serie di miti.

Stavolta però la faccenda va diversamente. E proprio a causa dei sogni ad occhi aperti. Faccio la solita cosa - immagino nei più minuti particolari l'intero corso della relazione, dal primo bacio, al letto, alla convivenza, al matrimonio (in passato mi è capitato persino di stilare la lista dei nastri da mettere alla festa di nozze), e a come sarà carina quando sarà incinta, e persino ai nomi dei bambini - finché di botto non mi rendo conto che non è rimasto più niente che possa effettivamente *accadere*. Ho fatto già tutto, ho già vissuto per intero la nostra relazione nella mia testa. Ho guardato il film andando avanti-veloce; so la trama, conosco il finale, e le scene migliori. Ora mi tocca riavvolgere la videocassetta e riguardarla daccapo, in tempo reale, e che gusto c'è?

Ma cazzo... quando finirà questa storia? Continuerò tutta la vita a cercare di passare il guado saltando da una pietra all'altra, finché non ce ne saranno più? Sarò sempre costretto a correre ogni volta che mi sentirò bruciare la terra sotto i piedi? Perché, a conti fatti, questo mi capita, più o meno ogni tre mesi, in contemporanea con l'arrivo delle bollette. E durante la nostra Estate Britannica anche più spesso. È da quando ho quattordici anni che ragiono con le viscere. E per dirla tutta, ma che resti fra voi e me, adesso ho capito che nelle viscere c'è materia fecale, non cerebrale.

So cosa non va con Laura. Quello che non va con Laura è che io non la vedrò mai più per la prima, per la seconda, o per la terza volta. Non passerò mai più due o tre giorni in preda all'agitazione, cercando di ricordare com'è fatta, mai più arriverò in un pub mezz'ora prima dell'appuntamento, e fisserò il medesimo articolo di una rivista sbirciando l'orologio ogni trenta secondi. Certo, la amo e mi piace e con lei ho delle belle conversazioni, un sesso piacevole e intense discussioni, e lei si occupa e si preoccupa per me e organizza la faccenda del

Groucho, ma quanto conta tutto questo, quando qualcuna con le braccia nude, un sorriso carino e un paio di goffe Doc Martens ai piedi entra in negozio e dice che vuole intervistarmi? Conta poco o niente, ecco la verità, ma forse dovrebbe contare un po' di più.

Cazzo. Manderò il nastro a Caroline per posta. Forse.

Trentaquattro

Arriva in ritardo di un quarto d'ora, e questo significa che sono stato nel pub a guardare lo stesso articolo per ben quarantacinque minuti. È spiacente del ritardo, anche se, tutto considerato, non è che proprio si *profonda* in scuse; ma non le dico niente al riguardo. Non è giornata.

« Evviva », dice, e fa tintinnare il suo bicchiere di vino e soda contro la mia bottiglia di Sol. Un po' del trucco è venuto via col sudore, è un'altra giornata calda, e ha le guance tutte rosa; è deliziosa. « Che bella sorpresa. »

Io non dico niente. Sono troppo nervoso.

« Sei preoccupato per domani sera? »

« No. » Mi concentro nel cercare di spingere giù per il collo della bottiglia un pezzetto di limone.

« Hai intenzione di dire qualcosa, o devo tirar fuori il mio giornale? »

« Ho intenzione di dire qualcosa. »

« Bene. »

Agito la birra così diventa davvero limonosa.

« Di cosa mi devi parlare? »

« Vorrei sapere se vuoi sposarti o no. Dico, con me. »

Lei ride un sacco. « Ah ah ah. Ooh ooh ohh. »

« Guarda che dico sul serio. »

« Lo so. »

« Oh, beh, tante grazie, cazzo. »

«Oh, Rob, scusami. Ma due giorni fa eri innamorato di quella che ti ha intervistato per quel giornalino locale, vero? »

« Non esattamente *innamorato*, ma... »

« Dunque, scusami, ma non mi sembra che tu sia la persona più affidabile del mondo. »

« Mi sposeresti se lo fossi? »

« No, non credo. »

« Bene. Ok. Allora, si va a casa? »

« E adesso non mettere il muso. Si può sapere come ti è venuta in mente questa storia? »

« Non lo so. »

« Sei molto persuasivo. »

« Ti si può persuadere? »

« No. Credo proprio di no. È solo che sono curiosa di sapere come fa uno a passare, in due giorni, dal preparare dei nastri per una donna, alle proposte di matrimonio a un'altra. Chiaro? »

« Chiaro. »

« Allora? »

« È solo che non ne posso più di pensarci tutto il tempo. »

« Pensare a cosa? »

« A questa roba. L'amore e il matrimonio. Voglio pensare a qualcos'altro. »

« Ho cambiato idea. Questa è la cosa più romantica che abbia mai sentito. D'accordo. Accetto. »

«Silenzio! Sto cercando di spiegarti.»

« Scusa. Va' avanti. »

« Vedi, io ho sempre avuto paura del matrimonio per via, sai, della palla al piede, perché voglio la mia libertà e compagnia bella. Ma mentre pensavo a quella stupida ragazza improvvisamente ho capito che era il contrario: che se ti sposi con qualcuno che sai di amare, e ti sistemi, questo ti rende libero di fare altre cose. So che non sai cosa senti per me, ma io so cosa sento per te. So che voglio stare con te e che continuo a fare finta di no, con me stesso e con te, e così andiamo zoppiconi. È un po' come se firmassimo un nuovo contratto ogni due settimane o roba così, e non ne posso più. E so che se ci sposassimo, io la prenderei seriamente, e mi passerebbe la voglia di combinare pasticci. »

« E vorresti prendere una decisione di questo genere così? A sangue freddo? Se faccio questo, succede quest'altro, tac tac, e via? Non sono sicura che le cose vadano così. »

« Invece *vanno* così, vedi. Se anche si tratta di una relazione, cioè di una faccenda sentimentale, non significa che non si possano prendere decisioni razionali. Anzi, certe volte ci si è addirittura costretti, altrimenti non si arriva a niente. Sai qual è stato il mio errore? Ho lasciato che a decidere fossero il fattore climatico e i muscoli del mio stomaco e un formidabile giro di accordi in un quarantacinque giri dei Pretenders, ma sono stufo e d'ora in poi voglio essere io a decidere. »

« Forse. »

« Cosa significa forse? »

« Significa: forse hai ragione. Ma questo non mi aiuta, o sì? Tu fai sempre così. Arrivi a chissà quale conclusione, e tutti gli altri devono adeguarsi. Davvero ti aspettavi che ti dicessi sì? »

« Non lo so. Non ci ho pensato, davvero. La cosa importante era chiedertelo. »

« Beh, me l'hai chiesto. » Ma lo dice dolcemente, come se sapesse che quello che le ho chiesto è una buona cosa, non priva di un suo significato, anche se non le interessa. «Grazie. »

Trentacinque

Prima che entri il gruppo di Barry, va tutto a gonfie vele. Una volta ci voleva un po' di tempo per scaldare la gente, ma stasera sono tutti in tiro da subito. Questo un po' dipende dal fatto che la maggioranza dei presenti è composta da gente che ha pochi anni di più di quanti ne aveva pochi anni fa, se capite cosa voglio dire - in altre parole, questa è esattamente la stessa compagnia, non il suo equivalente versione 1994 - ed è gente che non vuole aspettare fino a mezzanotte e mezza o all'una

per cominciare a carburare: adesso sono troppo stanchi per fare le ore piccole, e comunque devono tornare a casa a rimpiazzare le babysitter. Ma molto dipende anche dal fatto che c'è veramente un'atmosfera di festa, un'aria di celebrazione della serie batti-il-ferro-finché-è-caldo, proprio come se fossimo a una festa di matrimonio o di compleanno, piuttosto che in un locale che stasera chiude per riaprirsi di nuovo solo venerdì prossimo e magari quello dopo ancora.

Ma debbo dire anche che mi sento davvero in forma, cazzo, non ho perso un briciolo del mio vecchio talento. Una sequenza - gli O'Jays («Back stabbers»), Harold Melvin e i Bluenotes (« Satisfaction guaranteed»), Madonna («Holi-day»), «The Ghetto» (accolta da un grande applauso, quasi sia mia, anziché di Donny Hathaway) e « Nelson Mandela » degli Specials - li costringe a chiedere pietà. E allora è il momento del gruppo musicale dal vivo.

Mi hanno detto che devo presentarli io; Barry mi ha persino appuntato quello che secondo lui dovrei dire: « Signore e signori, tremate. Crepate di paura. Ecco i... SONIC DEATH MONKEY! » Sì, col cazzo. Al dunque mi limito a bofonchiare il nome del gruppo nel microfono.

Indossano giacca, pantaloni e sottilissime cravatte, e quando infilano la spina si sente un terribile segnale di ritorno, uno stridio infernale che per un attimo temo sia il loro pezzo di apertura. Ma i Sonic Death Monkey non sono più quelli che erano una volta. Del resto, non sono nemmeno più i Sonic Death Monkey.

« Non ci chiamiamo più Sonic Death Monkey », dice Barry quando arriva al microfono. « Forse ci chiameremo i Futuri-stics, ma non è ancora deciso. Stasera, comunque, siamo i Backbeat. Uno due tre... WELL SHAKE IT UP BABY... » E si buttano in un « Twist and shout », perfetto in ogni nota, e in sala la gente va in delirio.

E Barry sa cantare.

Suonano « Route 66 » e « Long tali Sally » e « Money » e « Do you love me? », e come bis fanno « In the midnight hour » e « La bamba ». Insomma, tutte canzoni facili, orec-

chiabili e riconsicibili, e destinate a incontrare il gusto di un pubblico di trentenni convinti che lo hip-hop sia qualcosa che i loro bambini studiano nei corsi di musica e movimento. E tutti infatti sono così contenti che se ne restano seduti, quando metto su le canzoni che avevo preparato in scaletta prevedendo di dovergli ridare la carica dopo il terrore e la confusione che i Sonic Death Monkey avrebbero suscitato.

«Beh, tanto casino per niente», dico a Barry quando mi viene vicino, sudato e mezzo sbronzo e soddisfatto di sé.

« Allora è andata bene? »

« Meglio di quanto mi aspettassi. »

« Laura ci aveva detto che potevamo suonare a condizione di imparare delle canzoni apposta, roba adatta alla serata. Ma, sai, ci è piaciuto da pazzi. Anzi, i ragazzi stanno pensando quasi di piantarla col genere 'pop star', vogliono mettersi a suonare alle feste per le nozze d'argento. »

« E tu cosa pensi? »

« Ah, io ci sto. Già mi era venuto qualche dubbio sulle nostre scelte musicali. E poi preferisco vedere la gente che balla con 'Long tali Sally' piuttosto che farli correre terrorizzati verso l'uscita con le mani sulle orecchie. »

« Ti è piaciuto il locale? »

« Non è male. Forse, sai, è un po' troppo populista per i miei gusti », dice Barry. E lo pensa sul serio.

Il resto della serata è un po' come il finale di un film. C'è tutto il cast che balla: Dick con Anna (lui dritto e rigido strascica i piedi, lei lo tiene per le mani invitandolo a lasciarsi un po' andare), Marie con T-Bone (Marie è ubriaca e T-Bone guarda qualcuna che è alle sue spalle - Caroline! - e che chiaramente gli interessa), Laura con Liz (che parla di chissà che, molto animatamente e palesemente arrabbiata).

Metto « Got to get you off my mind » di Solomon Burke, e tutti provano a ballarla, solo per senso del dovere, anche se nemmeno i migliori ballerini sarebbero forse capaci di tirarne fuori qualcosa; per giunta nessuno qui può vantarsi di essere fra i più bravi, e neanche fra i medi. Quando Laura sente le prime battute della canzone fa una piroetta, mi lancia un sorri-

sone e alza diverse volte il pollice per dire evviva, e io comincio a compilare nella mia testa un nastro per lei, in cui ci saranno un mucchio di canzoni che conosce già e che sarà contenta di sentire. Stasera, per la prima volta, mi sembra di capire cosa devo metterci.